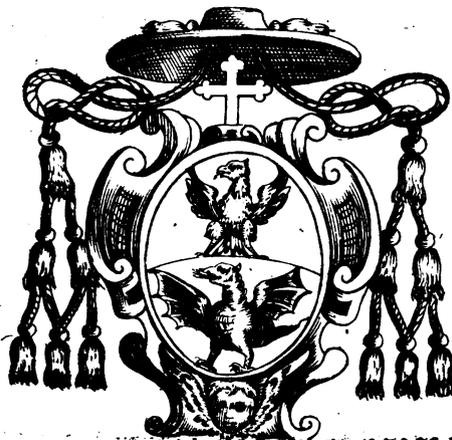


D E L
G O V E R N O
TIRANNICO, E REGIO,
Libri Due.

D I
VINCENZO GRAMIGNA.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore
il Signor CARDINALE

SCIPIONE BORGHESE
PADRON SVO BENIGNISSIMO.



In Napoli, Nella Stamperia di Tarquinio Longo 1615.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DEL
GOVERNO
TIRANNICO

Libro Primo.



ILL.^{mo} E REV.^{mo} SIG.^{re}



ELLO, e sottile argomento
fù quello, che per aprirsi la strada
all' audienza del grande
Alessandro ritrouò già Dinocrate,
ó come altri legge Chirocrate,
il quale vedendo che le
lettere di fauore, ch'egli di Ma-

Fà mentio-
ne di que-
sto fatto
Vitruuio
nel 2. libr.
dell' archi-
tettura al
1. cap.

cedonia seco hauea portato non gli giouauano, e
vago pure di palesare i suoi pensieri ad Alessan-
dro, ricorrendo all'aiuto del proprio' ngegno, ope-
rò in guisa, che quello, ch'egli non potè conseguir
co' fauori, l'ottenne col mezzo dell' arte. Percio-

A 2 che

che vntoss' il corpo tutto di olio, e copertosi la sinistra spalla di pelle di Leone, coronò il capo di fronte di pioppo, e nella destra mano tenendo la claua, presentatosi innanzi ad Alessandro, disse, Io sono, ó Rè, Dinocrate di Macedonia, il quale per palefarti i pensieri della mia mente, hò formato il monte Atho in figura di vna statua virile, nella cui sinistra mano io hò disegnato le mura di vna gran Città, e nella destra vn' ampio vaso, il quale habbia à racorre dentro di se tutte l'acque, che scaturiranno dal monte, e verfarle dapoì nel mare. Piacque ad Alessandro l'inuentione, e commendò lo' ngegno, mà non potè già approuare il giuditio. Percioche quantunque il disegno dell' opera, condotto à fine, hauesse potuto parer bello, e degno di marauiglia; nondimeno perche' il sito di quel luogo non hauea campagne intorno, nelle quali si potesse seminar grano, & altre cose necessarie al viuere de gli habitatori, Alessandro riuolto' il pensiero ad altra parte, mostrò che quella Città, che nell'idea della sua mente hauea già disegnato Dinocrate, più che per ricetto di huomini poteua per la copia grande, ch'ella hauea dell'acqua, seruire per mandra di animali.

Questo esempio di Dinocrate, Illustrissimo Signore, mi hà fatto accorto, che à Principe grande, qual voi siete, non si deono presentar cose, che'n qualche modo non mostrino di hauer proportione, ò con la maestà, ò con la grandezza del senno, del quale Iddio, e la natura l'hanno dotato. E come non si confà ogni studio ad ogni età;

concio-

Libro Primo :

conciòsiacosa che di altro esercizio si dilettino i fanciulli, di altro i giouani, e di altro gli huomini, che col cangiar del pelo rinnouano i pensieri, e l' senno: così non ogni cosa conuiene indifferentemente ad ogni persona. E chi nelle imprese, ch'egli intraprende, non fa prima col giuditio questa distintione, può per mio auuiso star sicuro di hauer perduto l'opera indarno insieme, e lo'ngegno. Per la qual cosa io che nella mente mia hò già conceputo l' disegno di vna nobilissima statua, quale non formò mai ne Prassitele, ne Fidia, ne altro scultore di quei tempi, per non cader nell' errore di Dinocrate, hò pensato in vece della Città, e del vaso d' intagliarle in ciascuna delle mani vn libro; l'vno de' quali, che sarà quello della sinistra mano, vi rappresenterà lo stato, e le condizioni del Gouverno Tirannico, e l' altro, che vi sarà presentato dalla destra, quel del Regio, il primo perche veggiate ciò che vi conuenga di fuggire, e l' secondo perche non istiate in dubbio di ciò che habbiate à seguitare. La statua, che vi porgerà questi due libri, è l' imagine di Paolo Quinto, che da voi con saldissimi lacci di riuerenzza, e di amore è tenuta viua scolpita nella mente; e di cui io, mentre riguardo al senno, alla prudenza, all' integrità della vita, & all' altre doti singolari, che annidano in quel sacro petto, stò con maggior ragione, che l' Oracolo Delfico, di Licurgo, meco stesso pensando, se Iddio lo debba chiamare, ò huomo mortale. Ne perche l' impresa sia grande, e paia in vn certo modo di auanzar

Leggi di
ciò Seno-
fonte nel-
l' Apolo-
gia per So-
crate . . .

Appo Plutarco nella vita di Pöpeo.

le mie forze, temo io, ò mi sgomento di non l'auer sotto l'auspicio del suo, e del vostro nome à condur felicemente à fine. Percioche auerrà à me, come io spero, in quella guisa à punto, che auuiene al bronzo, il quale distrutto dal fuoco, e messo sopra altro bronzo freddo, e sodo, lo riscalda, e lo distrugge col suo calore, & hà, come si legge, maggior forza di struggere, che l'istesso fuoco. Bronzo, che per sua natura è pigro, e freddo, è'l mio'ntelletto. Bronzo allo'ncontro, che può riscaldarlo, e dargli vita, è'l vostro fauore. Spiri dunque questo benigno nelle fauille, che accese viuono ancora sotto le ceneri del mio volto, e vedremo col diuino aiuto accendersi vna gran fiamma. Mà quì parmi di vdire chi riprendendo'l mio consiglio, dica, ch'è non minor tracotanza, che imprudenza, ch'io alla presenza di vn Cardinale fornito di tanto senno, e di tanto valore, di quanto siete fornito voi, voglia imprendere à ragionare del gouerno de gli Stati, e de' Regni, & aggiugnerà che ciò altro non sia, che vn volere, come dice antico prouerbio, insegnar volare all'aquile. Et alcuno col guatarmi torto, se approuerà le mie parole, risponderà nondimeno in quella guisa, che già rispose Eudamida, quando vdi quel Filosofo disputare, che solo l'huomo sauiuo era buono Imperadore, cioè, e quando mai si vdi rimbombare intorno à costui suono di tromba? E forse ancora farà chi più agramente riprendendomi, rinfaccerà à me quello, che'n Efeso rinfacciò già Annibale à Formione, quando l'hebbe

vdito

Appo Suida.

Plutarco ne gli Apotelemi.

Cicero & Plutarco nella

Vedito alla sua presenza ragionar dell'vfitio del
 Capitano, e dell'arte militare. Ma nondimeno
 quando io mi raccolgo insieme co' miei pensieri,
 e con dolce consideratione rifletto l'animo sopra
 il corso delle mondane cose, parmi di poter andar
 libero da ogni riprensione. Percioche questo tea-
 tro dell'humana vita è simile, come dottamente ra-
 gionando già con Leonte Principe de' Fliasij, disse
 Pitagora, ad vn gran mercato, al quale concorrono
 da diuerse parti, e con diuersi fini varie sorti di
 persone. E di esse molte guidate dall'ambitione,
 vanno per mercar gloria, e per fare con popolare
 applauso acquisto di corone; altre tirate dalla dol-
 cezza del guadagno, per comprare, e per vende-
 re, & alcune, che sono d'ingenua natura, e libera,
 qual'è quella de' Filosofi, senza attenderne, o ap-
 plauso, o guadagno, vi vanno solamente per ispia-
 rare, e per vedere in qual modo gli altri huomini vi
 spendono'l lor tempo, e ciò che vi fanno. Di natu-
 ra somigliante à questa crediate, Illustrissimo Si-
 gnore, che sia dotato io, e per ciò qual marauiglia
 se hauendo già con vn continuo corso di molti an-
 ni vagato con lo'ntelletto per questo ampio cam-
 po de gli humani riuolgimenti, posso hora con la
 penna, non altramenti, che Dipintore farebbe col
 pennello, ritrarui, e metterui innanzi à gli occhi
 ciò che gli huomini per lo passato ci hanno fatto, e
 tuttauia ci fanno? Anzi è vfitio questo tanto pro-
 prio del Filosofo, che Antigono'l secondo figliuolo
 di Demetrio hebbe, doppo che fù morto Zenone da
 Cizica, à dire, ch'era morto'l teatro delle sue attio-

vita di Annibale.

Appo Cic.
nel 5. libr.
delle quist.
Accadem.

Plutar. ne
gli Apote-
gmi.

9 Del Governo Tirannico

ni. Se à ciò dunque, ch'io hò detto haueffe hauuto riguardo Annibale, non dubito punto, ch'egli, raffrenando l'impeto troppo furioso, e troppo audace della sua natura, non haueffe formato diuerso concetto à quello, che formò di Formione. E si farebbe accorto, che non meno forse possono insegnare altrui dell'arte militare i Filosofi con la penna, che i Capitani con la spada. E quindi è che'l grande Affricano, di cui voi hauete'l nome, come quegli, ch'era d'ingegno più mansueto, e più benigno, e di giuditio ancora più temperato, e più saggio, non isdegnò, anzi fece grande stima sempre dell'amicitia di Panetio, e volle, che gli seruissero per regola del viuere, e del bene operare i suoi ammaestramenti. Anzi Alessandro, quegli, di cui per lo valore si diceua, che come'l Cielo non poteva sostener due Soli, così la Terra due Alessandri, era vsato di chiamar l'Iliade di Omero la norma della virtù militare, e la teneua sotto'l guanciale à par sempre, quando dormiua, del pugnale. E Pirro Rè de gli Epiroti amò tanto, e tanto honorò sempre Cineas, che in niuna impresa grande, ch'egli haueffe hauuto à fare, non comportò mai, che gli si partisse da canto, e diceua, che più Città hauea soggiogato Cineas col parlare, che non hauea soggiogato egli con l'armi. Mà à che vò io ora con più parole, e con nuoui esempi esaggerando la fiera, e poco humana natura di quel Barbaro, se i miei ragionamenti vengono indirizzati non ad Annibale, ma à Scipione? Che tanto appo di me è à dire, quanto ad vn Signore amoreuole, huma-

Plutar. nel
la vita di
Alessandro.

Plutar. nel
la vita di
Pirro.

no,

no, discreto, generoso, magnanimo, pio, e per restringer le molte parole in vna, ad vn mare d'infinita cortesia. Prestate dunque con pazienza, com'è vostro stile, e con lieto volto gli orecchi alle mie parole, ch'io spero, che non vi habbia à parer ne perdimento di tempo, ne noia l'ascoltarmi.

SI FA VEDERE VN RITRATTO
della Tirannide, e si mostra quanto Strana,
e quanto fiera bestia ella sia.
Capit. Primo.



FCCO, Illustrissimo Signore, aperto'l libro, che la statua presentataui da me tiene nella sinistra mano. Mà oimè, che fiero'ncontro mi si para egli innāzi nella prima vista? Che nuouo, e che strano, e che spauenteuol mostro è questo, ch'io veggo? Se vi souuiene di ciò, che già hanno fauoleggiato i Poeti di Scilla, di Cerbero, della Sfinge, ò della Chimera, imaginare, che la bestia, ch'io vi metto ora innanzi, sia di tutte quelle più cruda assai, e più orribile, e più fiera. Mirate, e se nel mirar non vi sentite della nouità della cosa arricciare i capelli, dite, che la natura non vi hà fatto'l petto capace, ne di timore, ne di marauiglia. Ella da vna parte hà figura di vna bestia, oltre modo varia, e che habbia molte teste in giro, parte delle quali sembrano di animali domestici, e parte di saluaggi, le quali ella può, e scambiare,

L'immagine di questa bestia si vede ritratta appo Platone nel 9. Dial. della Republ.

Mare, & allungare secondo, che le piace. A que-
 sta figura nella parte superiore segue appresso la
 forma di vn Leone, & al Leone l'immagine di vn
 huomo. Ma vedete ciò che fanno fare le frodi, e
 l'arte. Illa per nasconder la sua orribil turpitudi-
 ne, hà ricoperto le due prime fiere con l'immagine
 humana, e chi la mira nel di fuori solamente, e
 spalancandole'l petto, non fissa ben l'occhio à den-
 tro, come auueniua, mà con diuersa sorte, de' So-
 cratici Silent, non vede, ne può vedere altro, che
 vn solo animale, che hà sembianza di huomo. So-
 nigliante figura à questa, ò poco varia almeno,
 haurebbe potuto formare chi hauesse congiunto
 insieme quelle tre fiere, cioè la Leonza, il Leone,
 e la Lupa, che nel primo canto dello'nferno ven-
 gono descritte da Dante. E forse egli, come io
 matherò nel progresso di questi ragionamenti, non
 hebbe'n quella finzione'l pensiero riuolto à diuer-
 to fine. Ma à sì formidabile oggetto credete voi,
 che seguano appresso imagini, ò più diletteuoli, ò
 più belle? Io hò più di vna volta, e con esatta di-
 ligenza voltato, e riuoltato à carta per carta que-
 sto libro, mà tutto quanto egli è grande l'hò ve-
 duto mai hauer e rigato di caratteri di sangue.
 Ma per d'io reggo, ò parmi almeno di vedere,
 che voi pendendo dalla mia penna, speriate
 di scoprire se la figura ista, ch'io vi hò messo
 innanzi ad alcun proprio nome, speriate, ch'ella
 sia a scudo del Leone, ch'è ricoperta dalla forma
 humana, o sia con sperdo titolo scritto. Tiran-
 nico è tale è grande come vi gran vno pieno un-

to di fangue, col motto, Mio cibo, e mia vita. Vn ritratto somigliante in ogni parte à questo vi può, se con la memoria andate ricercando l'antichità, rappresentare la persona di Nerone, di cui hebbe Alessandro Egeo, che gli fù maestro, à dire, ch'egli era vn fango temperato di fangue. E forse non dissimil natura volle 'ntendere Alessandro, che hauesse Antipatro, quando disse, ch'egli nel di fuori era coperto di panno bianco, mà che dentro era tutto purpureo. Se imagini simili à queste ci facciano vedere i presenti tempi, ò ci habbiano fatto veder già quei de' nostri Aui, e de' nostri Padri, lascio'l darne giuditio all'arbitrio altrui, poiche mio 'ntendimento non è in questi ragionamenti di apportare esempio, che col rammemorare le cose passate mi possa tirare addosso l'odio di famiglie, ch'io per non mi dipartire dall'usato stile della mia natura, hò cercato, e con le parole, e con la penna di honorar sempre, e di seruire. E perciò ripigliando'l filo del primiero ragionamento, torno à dire, che ora, che habbiamo saputo'l nome della fiera, più ageuol cosa assai ci sarà lo scoprire le conditioni, e l'altre qualità più occulte della sua natura. E perche tra le humane, e tra le diuine cose non è alcuna ne più vtile, ne più bella dell'ordine, perciò affin che quello, che noi habbiamo à dire, non prenda forma di vna scompigliata matassa, ò del chaos imaginato da Anassagora, hò pensato per non lasciar parte della soprascritta figura, che non sia penetrata ben' à dentro, e bene 'ntesa, di ordire da vn nouo principio

Appo Suidas.

Plutar. negli Apotelemi.

cipio la tela de' miei ragionamenti . Mà con quali armi, Illustrissimo Signore, mi farò io'ncontra ad vna bestia di sì maluagia, e sì ria natura, com'è questa? Io non hò la spada di Peleo, onde io possa tagliar tante teste, ne la claua di Ercole da rintuzzar l'orgoglio di sì fiero Leone. Mà quando anco io haueffi; e la spada, e la claua, non mi giouerebbono, poiche l'vsbergo, di cui la fiera è coperta, è tanto duro, che vi si spezzerebbono non le lance, e le spade, mà le faette etiandio di diamante. Sarà dunque necessario, ch'io in vece del ferro, come risoluè già di far' Ercole incontro all'Hidra, dia di mano al fuoco. Mà questo fuoco io non lo posso accendere ad altra fiamma, che à quella de' vostri fauori. Muoua dunque aura cortese'l mantice, e dia forza alla fiamma, ch'io già con la face in mano entro in campo, e mi apparecchio all'affalto.

LA VIOLENZA ESSER NIMICA
à tutte le cose, & intollerabile, e perciò la Tirannide, ch'è imperio violento, malagevolmente poter durare, s'ella non ricuopre la violenza.

Cap. I I.



A voluto Iddio, per manifestar maggiormente à gli occhi nostri la forza della sua infinita bontà, creare non solamente i Cieli, e le stelle, e gli elementi, mà gli huomini, gli animali, e le piante, e tutte l'altre cose, che noi veggiam.

veggiamo con sì bella fimmetria, e con sì marauigliosa proportione tra di loro , che di esse niuna è, che tolleri, ò che possa tollerar la violenza . E se pure alcuna volta per qualche accidente auuene, che altri le sforzi , e cerchi di trarle dell'esser loro naturale, elle contrastano, e fanno resistenza, ne fogliono in quello stato lungo tempo durare . E quindi è, ch'io non mi posso in modo alcuno indurre à credere , e dicano ciò che vogliono gli Astronomi, che gli orbi nferiori si muouano con quel moto del rapimento, ch'eglino hanno imaginato nel primo mobile ; mà credo, che ciascuno di essi sia con volontaria obediènza mosso, conforme alla natural dispositione , e girato intorno dalla propria forma . E se scendendo dal Cielo , volgeremo gli occhi, e'l pensiero à gli elementi, vedremo , che allora stà questo mondo sublunare in somma tranquillità , che ciascuno di essi serba senza partirsi dal proprio luogo la natural proportione . Mà quando alcuni grossi vapori , che per propria loro sede hanno, ò l'acqua, ò la terra, fanno forza di assalire impetuosamente la regione dell'aria, allora noi veggiamo, che la medesima aria, che non può sofferrir quella violenza, vnita, e condensatafi strettamente nsieme , comincia co' venti prima , dappoi co' tuoni, con la grandine , con l'acqua, co' lampi , e con le faette à fulminare , e mai non resta fin ch'ella con maggior impeto, che non ascesero, non gli habbia risospinti alle proprie sedi . Mà se tra le cose create alcuna è, che per sua natura aborrisca, e sia nimica della

violen-

violenza; quella possiamo certamente dire, che sia l'huomo. Onde noi veggiamo riguardando spetialmente al corpo, che tosto, che le qualità, delle quali egli è composto, si alterano tra di loro, sforzandosi l'vna di auanzar la forza dell'altra, si altera parimente, e si conturba il medesimo corpo, e ne nascono le febbri, le quali in vn breuissimo spatio di tempo alcuna volta lo conducono à morte. Se eccede per esempio il caldo, si genera incontanente la febbre continua, se l'aria la quotidiana, mà come dicono i Medici, intermittente; e così auuene della terzana, e della quartana discorrendo nella medesima guisa per l'altre qualità di mano in mano. Ora dunque se non può soggiacere à violenza il corpo, che pensiamo noi che auerrà dell'anima, la quale cotanto l'auanza, e di vigore, e di nobiltà? E quello ancora che più importa, è stata à ciascuno data libera, ne possono in questa parte gli huomini riconoscere distintione, ò differenza alcuna tra di loro. E quindi è, che Falari Tiranno de gli Agrigentini con tutta la sua crudeltà, e con tutti i tormenti, ch'egli adoperò contra Zenone Eleate, non gli potè cauar di bocca cosa alcuna mai, che desiderasse di sapere. Et Anassarco nel mezzo a' tormenti, vdeno Nicocreonte Tiranno de Cipriotti, che minacciaua di fargli tagliar la lingua, tagliatala da se medesimo co' denti, e masticatala, glie le spudò acceso tutto di sdegno in faccia. Per la qual cosa hauendo hauuto riguardo Platone à questi, & à molti altri esempi ancora, ch'io haurei potu-

Platone
nel Timeo.

Diog. La-
er. nella vi-
ta di Zeno-
ne, e Valer.
Maf. nel 2.
lib. della
patienza.
Il medesi-
mo Diog.
nella vita
di Anassar-
co e Vale. nel
lib. cit.

to addurre, hebbe à dire, che l'huomo era vna difficil possessione . E Senofonte riuolto'l pensiero à gli animali irragioneuoli , e vedendo , che tutti , e ciascuna greggia separatamente obediuano senza punto ricalcitare alla sua guida , i buoi a' bifolchi le capre , e le pecore a' pastori , e i caualli a' loro cozzoni, venne in pensiero , che molto più ageuol cosa fosse'l comandare à gli animali bruti , che à gli huomini . Conciosiacosa che ò sia vno , ò sian pochi quelli, che piglino'l gouerno de gli altri in mano , noi veggiamo in vn momento i popoli far congiure, e per sottrarsi all'obediencia, calpestatà ogni ragione, & ogni legge, schernire l'autorità de' Magistrati, e disprezzargli, e tal che hà voluto affettar violentemente la Tirannide, rimaner nel medesimo punto priuo del Regno, e della vita. Per tutte queste difficultà dunque, e per altre ancora, ch'io addurrò più di sotto, non dee parer marauiglia se'l Tiranno, che violentemente dee altrui comandare (perciò che altro non importa il suono di questa voce Tirannide, che impero violento) cerca sotto'l mantello della giustitia , e dell'amore di ricoprire la sua maluagia , e scelerata intentione . E certamente'l Tiranno à chi lo mira nel di fuori solamente sembra vna mansueta, e bella cosa à vedere, ma chi brama di sapere ciò ch'egli sia , è necessario, che gli leui la maschera dal viso , e che lo miri, come del popolo Ateniese disse Socrate, ignudo . E perciò quando Minerua , Nettuno , e Vulcano vennero à contesa tra di loro del Principato , e dell'eccellenza dell'artificio , che ciascuno

Senofonte
nel 1. libr.
dell' insti-
tut. di Ci-
ro.

Socr. appo
Plat. nel 1.
Alcib.
Luciano
nell' Ermo-
timo.

di

di loro hauea fatto , Nettuno del toro , Minerua della casa , e Vulcano dell'huomo , fatto arbitro , e stimatore del contraſto Momo , egli mirata diligentemente , e con ſottil giuditio l'opera di ciaſcun di loro , venuto all'huomo , tacciò l'artefice ch'egli nel mezzo del petto non gli haueſſe fatto vna piccola porta , la quale aperta , e ferrata poteſſe manifeſtare altrui ciò che l medefimo huomo vuole , ò machina nell'animo , ò penſa , ò ſe mentifce , quando parla , ò ſe pur dice la verità . Ma prima , che ſmaſcheriamo queſto moſtro , ſia bene , che ſcopriamo qual' altra difficoltà gli ſi attrauerſa , e gli rende difficile l'imprefa del comandare ; percióche da queſta potremo ageuolmente dapoí venire in conoſcimento de' mezzi , e dell'arte , che tiene per impadronirſi non ſolamente della roba , e de' corpi , ma dell'altrui volontà .

TUTTI GLI HVOMINI NATVRALMENTE hauer ſentimento del giuſto , e dell'ingiuſto , e tutti perſuaderſi di poſſeder l'arte di ben comandare ; onde perció gran difficoltà conuiene , che habbia il Tiranno nel ridurgli ſotto l'obediencia .

Cap. III.

Di queſta
fauola ra-
giona Pla-
tone nel
Protagora



Si narra da Platone vna fauola , la quale perch'è piena di altiffimo ſentimento , e può giouar grandemente al fine , al quale noi caminiamo , non mi guarderò perció , ſicuro da ogni riprenſione di raccontarla . Scrive dunque

dunque, che hauendo gli Dei già fabbricato di loro mano gli huomini, gli animali, e le piante, e tutte l'altre cose, che noi veggiamo, diedero l' carico di compartir loro, e le forze, e l'ornamento à Prometeo, & ad Epimeteo. Mà questi, ch'è simbolo dell'imprudenza, hauendo ciò ottenuto da Prometeo, distribui in guisa tale, e compartì le cose, ch'egli hauea tra gli animali, che all'huomo non rimase cosa alcuna, che dare. Di che auuedutosi Prometeo, e irrisoluto di ciò ch'egli hauesse à fare, inuolò à Vulcano, & à Minerua insieme col fuoco l'arte del fabbricare. Gli mancava per dare all'huomo l'arte del ciuilmente viuere, la quale perche dimoraua appo di Giove, alla cui rocca non era permesso ancora à Prometeo di ascendere, egli perciò nascostamente entrato nella comune fucina di Vulcano, e di Minerua, à Vulcano rubò'l fuoco, e lo diede all'huomo, & à Minerua l'arte, per mezzo della quale egli poteua viuere. Ma perche ciò senza la scienza ciuile non bastaua, conciosiacosa che gli huomini'ngiuriandosi, & oltraggiandosi scambievolmente tra di loro, fossero costretti vn'altra volta, lasciate le case, che già haueano cominciato à fabbricare, & à tornare à guisa di fiere ad habitare sparsamente per le selue. Giove perciò mosso à compassione della miseria loro, mandò Mercurio, che portasse in terra à gli huomini il pudore, e la giustitia, per mezzo delle quali le Città auunte di scambievol beniuoglienza si legassero strettamente, e viuessero vnite tra di loro. Volle saper Mercurio s'egli douea dar se-

B

parata-

paratamente loro, come auuien dell'altre arti il pudore, e la giustitia, ò se pure ne douea indifferentemente far parte à ciascuno. A cui Gioue rispose, dianfi à ciascuno, e da qui innanzi stabiliscasi per inuolabil legge, che habbia chiunque se ne mostrerà priuo, ad esser punito con l'ultimo supplicio della morte. Questa, Illustrissimo Signore, è la fauola, che ci racconta Platone, il sentimento della quale per mio auuiso è, che doue tutti gli altri animali partecipano con l'huomo, e sentono ciò che alla natura è diletteuole, ò molesto, e perciò hanno hauuto l'uso della voce da poter per mezzo di essa con più dolce, ò con più aspro suono ciascuno la propria passione scoprire; solo l'huomo ha hauuto dalla natura tra tutti'l sentimento del bene, e del male, e del giusto, e dell'ingiusto, ne in ciò hanno gli animali bruti seco alcuna parte. Ne pensiate che ciò ch'io ora dico sia mio pensiero, ò mio capriccio, mà è interpretatione di Aristotile, sopra la quale, per venire omai al nostro proposito, mi pare, che possiamo formar questo concetto; che hauendo tutti gli huomini dalla natura senso del giusto, e dell'ingiusto, e non si trouando tra essi alcuno, per vile, & abbietto che sia, che non pensi d'intendere, e di possedere l'arte del ben comandare: anzi aggiugnerò di più, che esercitando in se stesso ciascuno huomo questo impero, conciosiacosa che ciascuno habbia l'anima ragionevole, che come reina regga, e comanda alle due anime inferiori, all'irascibile cioè, & alla concupiscibile, e niuno fra, che non creda di non regolar bene,

Aristo. nel
2. lib. della
Polit.

bene, e prudentemente la sua vita; qual difficoltà, in questa opinione, che di loro stessi hanno già formato gli huomini, haurà il Tiranno nel raffrenargli da questo impeto, e nel trouar mezzi, & arte, ond'egli possa in guisa di cozzone regger questo freno, e'ndirizzare, e piegare l'altrui volontà, conforme alla propria voglia? Vn modo hà egli trouato, del quale non è per mio credere chi possa imaginare ne'l più gioueuole per peruenire à somiglianti disegni, ne'l più sicuro, ne'l migliore. Sà il Tiranno, che altrettanto è destro di giuditio, e d'ingegno, quanto egli è zoppo di diritta intentione, e di buona volontà, che in tutti gli huomini, e siano pure quanto vogliono essere scelerati, è inserito, per così dire, dalla natura vn certo pio affetto, che gl'inchina, ancora senza saper di ciò rendere alcuna ragione, à credere, che ne sopra stia vna suprema podestà, ch'è Iddio, la quale non solamente con infinita sapienza proueggia, mà con somma giustitia ancora regga, e governi le diuine, e le humane cose, e non meno sia pronta à remunerar con larga mano le buone operationi, che si fanno, ch'ella sia con pari rigore apparecchiata à punire i misfatti, e l'offese, che si commettono. Ancor che io sò, che alcuni hanno negato, ne saprei dire se più empia, ò se più sciocamente, questa particolar prouidenza, stimando, che troppo la diuina sapienza si abbassasse dall'altezza del suo seggio, e che troppo fosse per bruttar le mani, se le ponesse in sì vile, e sì vario ministerio, qual'è quello delle cose sublunari, e mortali. Nondime-

Si accenna
l'opinione
di Alessan.
Afrod. e di
Plinio nel
2. libr. del-
l'Ist. nat.

È mentio-
ne di que-
sta statua
Pausania
nel 2. libr.
delle sue
Storie.

Plinio nel
lib. 8. del-
l'istor. nat.
cap. 16.

no la maggior parte de gli huomini, e la migliore credè sempre, e confesò, se non co' fatti, con le parole almeno, che soprastasse alle cose tutte dell'vniuerso nel modo, ch'io hò detto, questa prouidenza. E quindi è, che gli Argiui nel tempio di Minerua, che da loro era stato fabbricato dentro alla Rocca di Larissa, haueano tra l'altre collocato vna statua di legno rappresentante Giove con tre occhi, due in quella parte nella quale la natura gli hà collocati à gli altri huomini, e'l terzo nella fronte. Il misterio di questi tre occhi è inteso da voi, come credo, senza ch'io'l riueli. Per l'vn' occhio ci si vuol dare ad intender, che Giove vede, e governa le cose del Cielo, per l'altro quelle della terra, e dello'nferno, e per mezzo del terzo quelle del mare. Onde noi veggiamo, che nelle afflittioni, e ne gli affanni non è huomo, che sospirando, e piangendo non si volga al Cielo. Benchè, come disse già sauio huomo, allora spetialmente si dia luogo a' voti, ch'egli non rimane alla speranza. Ma non richieggono i presenti ragionamenti, ch'io discorra più à lungo intorno alla diuina prouidenza, e perciò tornando onde mi son partito, dico, che'l Tiranno confapeuole della naturale inclinatione de gli huomini, cerca per conseguire'l suo fine di mantenergli con particolare studio nel modo, ch'io farò palese, in questa opinione.

LE ARTI, CON LE QUALI PRO-
cura il Tiranno di stabilire la Tirannide, eſſer
Religione, e Fede, delle quali ſi ragiona,
moſtrandofi quanto amendue

ſiano neceſſarie.

Cap. IV.



POICHE non è tra gli huomini
 alcuno, che poſſa intendere, o pe-
 netrare i ſegreti de' noſtri cuori,
 è perciò neceſſario, che'l Tiran-
 no, ſe vuole render ſoggette al
 ſuo volere le volontà de' ſuoi po-
 poli, primieramente con ogni ſtudio procuri di
 mantenergli per mezzo delle proprie operationi
 nell'opinione, che già vniuerſalmente hanno con-
 ceputo della prouidenza, e di Dio. E quindi è,
 ch'egli ſopra due baſi, ciò ſono Religione, e Fede,
 quaſi Cielo ſopra due poli moſtra di appoggiare, e
 di ſtabilire'l ſuo gouerno. Mà con queſta differen-
 za però, che doue neceſſariamente conuiene, che
 i poli, ſopra i quali'l Cielo ſi aggira, ſiano ſtabili, e
 fermi, altramenti'l Cielo rouinerebbe; le baſi, alle
 quali egli appoggia la machina del ſuo ſtato, va-
 cillano, e ſi volgono di leggieri ad ogni vento. La
 Religione è vn culto, ch' eſteriormente con atti di
 pietà ſi rende à Dio, e la fede nel modo, ch'io in-
 tendo ora di ragionarne, è vn'impromeſſa, che ſi
 fa à gli huomini, e con giuramento le più volte, di
 mantener' inuiolabilmente tutto ciò che per mez-
 zo delle parole habbiamo loro ſignificato. Alla

B 3 Religio-

Religione v'è congiunta la giustitia sempre, e la pietà, & alla fede la buona opinione, e l'ingenuità. E queste virtù, Illustrissimo Signore, ch'io hò nominato, vi possono rassomigliare le varie teste de gli animali domestici di quella bestia, ch'io vi presentai innanzi nel cominciar di questi ragionamenti; mà ben tosto'l Tiranno le scambia, come voi ntenderete, e di domestiche le r'ede più seluagge, e più crudeli di tutte le fiere. Percioche la Religione, e la Fede con l'altre virtù, che vanno loro à canto, più che al proprio hanno riguardo sempre all'vtile, e beneficio altrui: e della giustitia spetialmente, che per suo principale scopo hà di rendere à ciascuno secondo la dignità delle persone il suo douere, hebbe à dire Aristotile, ch'ella era bene più tosto di coloro, verso i quali ella era vsata, che di coloro, che l'vsauano. Onde'l Tiranno, che non conosce, e non adora nell'animo suo altro Idolo, che'l proprio nteresse, al qual'egli indirizza i suoi pensieri in quella guisa à punto, che'l faettatore le faette al bersaglio, è necessario, ch'egli nel cuor suo in vece della Religione lasci allignare'l disprezzo, in luogo della fede l'infideltà, della giustitia, e della pietà, l'ingiustitia, e l'immanità, e n cambio della buona opinione, e dell'ingenuità, la fraude, e'l tradimento. Nondimeno perch'egli in niuna guisa non potrebbe regnare, se da' popoli fosse conosciuta la sua maluagia natura, egli perciò si sforza di ricoprirla con la simulatione, e con l'arte. E quindi è, che sotto lo'mperio de' Tiranni noi veggiamo fabbricarsi in honore di Dio, e

Aristo: nel
7. libr. del-
l'Ética.

de gli altri celesti numi superbi, e ricchissimi tempi, & ornargli' insieme nel medesimo tempo di marmi, e di altre pietre pretiose non meno, che di voti. Onde à chi rimira queste cose nel di fuori solamente senza penetrare bene con l'occhio à dentro, può nel vero parere l' Tiranno vn viuo, e vero simulacro di Religione, e di pietà. Mà egli se ben gode di hauer nell'animo de' suoi popoli generato di se falsamente questa opinione, dentro l' cuore nondimeno schernisce, e si ride della loro simplicità, sapendo molto bene, che tutto ciò ch'egli fa, non riguarda ad altro, che à mantenere in vftio verso di se con la Religione coloro, i quali per esser egli' n- giusto signore, non può mantener con la ragione. Onde quello à punto possiamo dire, che faccia in questa parte l' Tiranno, che già fece Tolomeo Rè per conuincere Sfero Filosofo, che l'huomo sauiou hauesse opinione; il quale fatte portare sopra la tavola mentre cenauano alcune mele cotogne di cera, vide che Sfero, ingannato dalla somiglianza distese la mano per pigliarne, onde l' Rè ritenutolo, confessò, disse, che l' sauiou ancora hà opinione. Mele cotogne di cera, Illustrissimo Signore, ò festoni inorpellati sono le attioni del Tiranno, le quali nel di fuori gonfiando, e facendo bella mostra, al toccar nondimeno riescono vizzate, e strignendo à guisa di vesciche si fanno conoscere esser piene di vento. E se vi souuene di ciò che hanno fauoleggiato gli antichi di Pane figliuolo di Mercurio, direte, che non sia altro, che vn vero, e non finto ritratto del Tiranno. Pane fù finto, come voi sa-

A 4 pete.

Di ciò si
mentione
Ateneo nel
l' octauo
lib. de Dis
nosof.

pete, biforme, nella parte superiore molle, e delicato, ma nell'inferiore aspro, e peloso à guisa di vn becco. Per Pane, ch'è figliuolo di Mercurio, intesero il parlare, ò'l fratello almeno del parlare. E questo è doppio, cioè vero, e falso. Falso nel Tiranno è'l parlare, ch'egli proferisce con la parte superiore, ch'è quella, come noi habbiamo detto, che hà sembianza di huomo; perciò ch'egli non ragiona mai ne di Religione, ne di giustitia, ne di pietà, ne di fede, che non mentisca, e che gli effetti, che ne nascono, non redarguiscono il suono delle sue parole. Di che ci fa manifesto argomento'l vedere, che quando per qualche accidente auuiene, che'n pregiuditio del proprio interesse si habbia à trattare ò di augumentare, ò di conseruare almeno nel primiero stato la religione, non si troua mai'l capo di questa matassa, non che altri possa sperar dipanando di hauerne à vedere'l fine. Percioche ora con le false promesse, ora col pretesto delle grandi spese, che fa nelle Corte, e finalmente quando altra scusa più non hà, del pericolo, nelqual egli metterebbe se, e'l Regno, fa tanto che ò per la lunghezza, ò per altri auuenimenti, che succedono, ò pure perche la forza spesso fiata auanza la ragione, le cose della religione si trascurano, ò si mandano in dimenticanza. Vero allo'ncontro è'l parlare del Tiranno allora, ch'egli dice.

Seneca nella Tebaide

pro Regno velim

Patriam, penates, coniugem flammis dare.

Imperia pretio quolibet constant bene.

E se à queste parole egli corrisponda con l'ope-
re,

te , lo mostreremo con più di vn' esempio nel progresso di questi ragionamenti . In tanto sia bene, che hauendo noi cominciato à ragionare della Religione, e della Fede, sopra le quali due basi mostra'l Tiranno di appoggiare'l suo Regno , discorriamo se per conseruarlo gli sia vtile il permetter , che le due sopradette basi nell'animo suo vacillino, e non istiano ben ferme . Doue noi col diuino aiuto mostreremo contra l'empia , e scelerata opinione di vn' Autore di esecranda memoria , e del Principe , ch'egli prese per Idea de' suoi ragionamenti, che col vacillare delle due basi è forza, che vacillino, e che caggiano anco i Regni ; e perciò dee con ogni studio procurar' il Principe , quegli però che legitimamente comanda , e non come Tiranno, di saldamente stabilirle , se i pensieri, ch'egli hà di regnare, sono indirizzati alla perpetuità .

CON SOMIGLIANZA TOLTA DALLA Musica, e con esempi si mostra non douersi ne anche nelle Tirannidi alterare le cose appartenenti alla Religione .
Capit. V .



DER venir dunque allo scioglimento delle due difficoltà, ch'io hò mosso, e nel primo luogo à quella, che riguarda alla Religione , è necessario , ch'io ricorra vn'altra volta col pensiero à Platone, il che da me si fa tanto più volentieri,

Nel 4. libr.
della Re-
publ.

lenterieri, quanto che tra i Filosofi sì gentili, come Cristiani, non è chi di somiglianti cose habbia ragionato, ò con più alto misterio di lui, ò con maggior pietà. Egli dunque riprendendo Omero, che hauea detto, che gli huomini oltre modo si dilettauano di nuoui canti, scriue, che in cotal guisa ci dobbiamo guardar di non introdurre nuoua specie di musica, come che introducendola si facesse naufragio in tutto'l gouerno. Perciò che mai non si mutano, com'egli riferisce di parer di Damone, i modi della musica, che nel medesimo tempo non si mutino anco le leggi ciuili, e'l gouerno della Città. Doue per intender pienamente ciò che in questo luogo scriue Platone, è necessario, che sappiamo, che la musica non è altro, che vna certa ragione, ò vogliamo dire esercizio della natura armonica. O pure descriuendola in altra guisa diciamo, ch'ella sia vna vnione, ò armonia, che ci piaccia di chiamarla, di più voci insieme. Quest'armonica vnione si diuide in tre maniere, ò generi, che altri gli chiami; l'vno armonico, l'altro diatonico, e'l terzo cromatico. L'armonico, come scriue Vitruuio, è concetto dell'arte, e per quella cagione il suo cantare ritiene grauità, & autorità non poca. Il diatonico per esser naturale, è più facile per la distanza de gli'nteruali. Mà il cromatico ornato di sottile solertia, e frequenza di moduli porge più suaue diletteatione. Questi tre generi acquistarono dapoi dalle nationi, che gli vsauano, nuoui nomi, onde furono detti Dorico, Lidio, e Frigio, ne' quali si esprimeuano

Nel 5. libr.
al cap. 4.

meuano da' Musici eccellenti di quei tempi vari affetti de gli huomini, e lieti, e mesti, e quieti, e guerrieri, e giocondi, e lagrimeuoli, e questi non in vn genere solo, come credono, che si possa fare nel diatonico i Musici moderni: mà ciascuno si esprimeua nel proprio genere, secono che ne' commenti suoi in questo luogo sopra Vitruuio dottamente scriue Daniele Barbaro. Ora per venire al nostro proposito, sarebbe vn'alterare, & vno scambiare i modi della musica allora che vna Città auuezza per esemplo alla maniera Dorica, in vece di quella introduceffe la Frigia, ò in luogo della Frigia la Lidia. Dalla quale alteratione, ò scambiamiento de' modi si potrebbe con gran ragione temere, come disse Damone, che non si hauesse ad alterare, e mutare nsieme tutto'l gouerno della Città. Perciò che se doue gli huomini per lungo vso hanno affuefatti gli orecchi ad vna maniera di canto graue, per così dire, e virile, se ne introduceffe vn'altra allo'ncontro effeminata, e molle, chi può dubitare, che serpendo à poco à poco nell'animo il nuouo piacere, non venisse smagando à corromperlo, & à vestirlo con la tenerezza di somiglianti costumi? Conciosiacoſa che'l piacere non habbia diuersa natura, ne produca diuerso effetto dall'acqua della fonte Salmacide, la qual tiene oppressi di venerea infermità tutti coloro, che ne beono. Nella medesima guisa il piacere incantra quasi, & ammalia ciascuno, che vna volta solo proua. Ecco dunque per qual cagione non voleua Platone, che si alterassero, ne s'innouassero i modi

Di questa fonte fa mentione Vitruuio nel 2. libro al cap. 8.

modi della musica . Mà che hà da fare , mi dirà forse qualchuno , il variare i modi della musica col gouerno de' Regni , e delle Città ? Non è'l gouerno , Illustrissimo Signore , ò sia di pochi , ò sia di molti , ò pur di vn solo , altro chi ben rimira , che vna ben regolata , e ben' intesa armonia , la quale allora si altera , e si discioglie , che'l Principe , ò quei pochi , ò quei molti , che hanno'l gouerno delle cose in mano , vogliono ò allentare , ò tirare le corde dello stumento , che deono suonare , più che la ragione dell'armonia , e la legge della musica non comporta . Mà tra l'armonia , che v'fano ordinariamente i Musici , e quella de' Principi , trouo questa differenza , che gli vni hanno sei consonanze , per le quali naturalmente si può cantare , e sono , diatessaron , diapente , diapason , diapason con diatessaron , diapason con diapente , e disdiapason , ò come dicono nel nostro comun linguaggio , quarta , quinta , ottaua , vndecima , duodecima , e quindecima ; Et i Principi allo ncontro v'fano di cantar per due , e sono quelle , ch'io hò nominato di sopra , Religione , e Fede , le quali tra di loro sono talmente vnite , che'n quella guisa à punto , che l'vnifono con la diapason , che habbiamo nominato ottaua , benchè siano due voci ; per la grande vnione nondimeno ch'è tra di loro , paiono vna sola ; nella medesima guisa à punto la fede è sì strettamente vnita alla Religione , che se à gli orecchi varia nome , nell'animo però del Principe , in cui ella alberga , non cangia suono . E per lasciar da parte ora il ragionar della Fede , non hà dubbio , se

con

con la memoria vogliamo riandar le cose passate, che con l'alteratione, e con la mutatione della Religione non si siano alterati conseguentemente, e mutati i gouerni. Perciò che la Religione è l'asse, ò vera, ò falsa, che sia, alla quale necessariamente dee appoggiarsi, se non vuol rouinare ogni stato, & ogni Regno. Il qualè tanto si conserua, per parer di Plutarco, se non vi si fa nulla, che non conuen- ga farsi, quanto se vi si fanno, tutte le cose conuen- nienti. E quindi è, che i Romani, secondo che racconta Valerio Massimo, allora che furono ritro- uate quelle due arche, nell'vna delle quali mostra- ua l'Epitaffio scritto di fuori, che fosse stato'l corpo di Numa Pompilio; e nell'altra erano riposti sette libri Romani appartenenti all'vfitio de' Pontefici, & altrettanti Greci della disciplina della sapienza, serbarono i Romani; e i Greci, perche stimauano, che riguardassero in qualche parte allo scioglimento della Religione, furono di autorità del Senato alla presenza del popolo dati al fuoco. Perciò che non vollero, come scriue'l medesimo Valerio, quei sauì huomini, che si conseruasse cosa nella loro Città, che hauesse potuto ritrarre gli animi da quel culto, che da religiosa persona si dee à gli Dei. Anzi in quelle cose ancora, nelle quali voleuano, che spetialmente risplendesse'l decoro della somma maestà, mostrarono di stimar tutti gli altri'nteressi inferiori alla Religione. Onde Tiberio, quegli, che fù la norma, e la quinta essenza, per così dire, de' Tiranni, vedendo in quanto pericoloso potesse mettere lo stato l'introdurre in esso

Nel parallelo tra Tefco, e Romulo.

Nel 1. lib.

nuoua

Cornel. Ta
cito nel 2.
libro de
gli Ann. e
Suet. nella
vita di Ti-
berio.

nuoua Religione, raffrenò, come raccontano, Cornelio Tacito, e Suetonio, le cirimonie, e i riti de gli Egittij, e de' Giudei, costretti tutti coloro, ch'erano presi da somigliante superstitione ad abbruciare nsieme con ogni strumento le vesti religiose, che soleuano portare. Hauendo rilegato i giouani de gli Ebrei sotto specie di Sagramento nella Sardigna, & in altre Prouincie, doue l'aria era à offerir graue, e pernitiosa, e gli altri della medesima gente, ò che seguiauano i medesimi costumi cacciati della Città sotto pena di perpetuo esilio se non haueffero obedito. Per la qual cosa noi veggiam pure, che'l permetter, che s'innuoui, ò che si alteri ne gli stati la Religione, è cosa non solamente pernitiosa a' Principi, che legitimamente gouernano, ma può mandare in rouina etian dio gli stessi Tiranni. E perciò mi pare, che possiamo omai conchiudere, che'l Tiranno, ben che nel cuor suo non ritenga vestigio alcuno ne di Religione, ne di pietà, anzi sia, come io credo, Ateista, dee nondimeno per buona ragione di gouerno procurar, che nello stato i suoi popoli abbraccino, e ritengano tutti'l medesimo culto, e la medesima Religione. Onde riguardando alla naturale inclinatione di lui, possiamo dire, ch'ella in vn certo modo non gli serua per altra cosa, che per mantello, sotto'l quale ricuopra l'impietà, e l'altre sceleratezze, che celatamente nutrice nel cuore. E questo, Illustrissimo Signore, è vno de' principali, e de' più importanti precetti, che per ben saperli gouernare al suo Principe insegnò quell'empio, ch'io

ch'io hò nominato. Mà e'l discepolo, e'l maestro fecero quel fine, come ognun sà, ch'era douuto all'empia maluagità loro. E certo dourebbe'l Tiranno, se non per zelo, ne per rimordimento di coscienza, per tema almeno del gastigo con l'esempio altrui guardarfi dal disprezzare, e dallo scherzare'l diuino culto, e la Religione. Hauendo sempre innanzi à gli occhi, come dice Seneca, che

Ima permutat leuis hora summis,

Nel Thie;
ste.

Et allo'ncontro possiamo aggiugner noi, *summis ima*. Di che oltre a' molti, & antichi, e de' nostri tempi, ch'io potrei nominare, ci fanno fede à bastanza tra i Greci Demetrio, e tra i Romani Marcantonio, i quali doppo che piegarono l'animo al disprezzo della Religione, non fecero più cosa, che buona fosse, e si condussero ad infelicesimo fine. Onde hebbe ragione Sofocle di dire,

Præcipua est, ac longè prima

Nell'Anti-
gone.

Rectè sapere felicitas.

Verùm Religio supremi

Numinis haud est afficienda

Iniuria; nam cœlites postquam Dei

Pœnas sumpsere superbis

• *De sermonibus,*

Ætate docent sapere extrema.

Mà à bastanza habbiamo noi fin qui ragionato della Religione, e tempo è omai, che mouiamo la voce all'altra consonanza di questa armonia, ch'è la Fede.

IL MANCAR DI FEDE ESSER CO.

sa pernitiōsa ad ogni Principe, e condurre tutti coloro, che ne mancano ad infelice fine.

Cap. VI.



TUTTI coloro, che lusingati dal senso, stimarono che le humane cose si hauessero à misurare col pafetto dell'vtile solamente, e non con quello dell'honesto, mostrarono consequentemente di portare opinione, che sol tanto si douesse mantenere altrui la fede, quanto il mantenerla era accompagnato dall'vtilità. Ingegnerandosi di colorire, e di persuadere altrui questa opinione con quello, che à ciascuno par che' negni, ò che detti la natura, la qual non dice, che amiamo quel ch'è honesto, che si consegue con fatica, mà quel che piace, dou'ella per se stessa senza sudore alcuno ci fuol portare. E da questa falsa persuasione'ngannato appo Seneca Atreo hebbe à dire,

Nel Thie-
re.

*Vbicumq; tantum honesta dominant licent,
Precario regnatur, &c.*

Di ciò leg-
gi Platone
nel Ger-
gia.

E per ciò tutti costoro stimarono, che le leggi altro non fossero, che vn trouato della gente più minuta, e più volgare, la quale conoscendo di non hauer forze da contrastare co' più potenti, ricorse alle leggi, & operò che s'introducessero nella Città, dichiarando ingiusto ciascuno, che con la forza hauesse voluto soperchiare altrui nelle facultà,

&c

& auanzarsi sopra il comune stato . Nondimeno perche la natura stampa ne' cuori altrui , come si vede ne gli animali , vn'altra legge , che i più potenti sempre , e i più generosi nel compartimento delle cose auanzino gli altri , perciò disprezzata ogni equità , ad altro non riuoltarono mai gli occhi i più potenti , che à quello , che dettauua loro la propria vtilità . E perciò erano vsati di dire , ch'era argomento di leggierezza , e di pusillanimità il dar luogo nell'animo ad altra legge , che à quella , che dettauua altrui l'vtile , hauendo per sogni , e per pensieri vani tutto ciò che altri ragionaua , ò di giustitia , ò di honestà , ò di fede . Onde storcendo del vero sentimento antico detto , affermauano , che senza ingiustitia ne anco lo stesso Giove haurebbe potuto regnare , conchiudendo alla fine , che altro non era la giustitia , che vna generosa pazzia . E fù di questa empia opinione per mio auuiso autore Archiloco , il quale disse , come riferisce Platone , che bastaua prendere vn' imagine , che nel primo aspetto hauesse ombra di virtù , mà dietro alle spalle si volea hauer la volpe , ch'è simbolo della astutia , e della frode . E dal parer di Archiloco non si discostò , com'io credo Pindaro allora ch'egli irrisoluto hebbe à dire , salirò io all' alte mura della giustitia , ò volgerò i passi per le oblique vie dello nganno , e così guardandomi passerò la vita ? Seguaci di costoro , & à briglia sciolta , furono tra i Greci Lisandro , il quale , come racconta Plutarco , da coloro , che commendauano ne' Capitani vna natura schietta , e generosa , ogni volta ,

Plat. nel 4.
lib. della
Republ.

Plutar. nel
la vita di
Lisandro ;

C che

che era paragonato à Callicratide, era stimato astuto, e malizioso. Perciò ch'egli coloriuua, e conduceua à fine in gran parte le cose di guerra con gli'nganni, e dell'innocenza faceua poco conto. Riputaua honesto ciò che gli era vtile; ne stimaua, che fosse per natura cosa più eccellente del vero, che la bugia, mà misuraua l'vna, e l'altro con l'vtilità. E si faceua beffe di coloro, i quali stimauano, che a' discendenti di Ercole fosse cosa brutta l'vsar nella guerra lo'nganno. Dicendo, che doue non arriuaua la pelle del Leone, vi si douea attaccare quella della volpe. Conforme alla quale opinione si narra, che Carbone dicesse, che guerreggiando con la volpe, e col liono, che habitauano nell'animo di Silla, era maggiormente traugiato dalla volpe. Di questa scuola uscirono Antigono, che per li frodolenti suoi costumi si acquistò il nome di Dosone, cioè di promettitore, ma non offeruatore delle promesse; e Dionisio Tiranno, che diceua, che i fanciulli si haueano ad ingannar co' dadi, e gli huomini col giuramento. E doppo lunga tratta douettero esser macchiati della medesima pece Luigi Vndecimo; che altra cosa, come raccontano Paolo Emilio, e Monsignor di Melantone, non volle, che imparasse latina Carlo suo figliuolo, che questa sola: *Qui nescit simulare, nescit regnare*. E Ferdinando di Aragona, e Lodotico il Moro, come si raccoglie da più loro attioni nel Guicciardino. Mà eccellenti professori, e maestri sopra gli altri furono di quest'arte, il Principe generoso di quel maluagio da noi già nominato,

Plutar. nel
la vita di
Silla.

Leggi di
ciò il Guic
ciard. nel
6. libr. del
l'istor.

minato, e' il padre. Questi, che non faceua mai, com'era passato in proverbio, quello che diceua, e quegli che non diceua mai quello, che faceua. Fin qui habbiamo veduto l' seme, Illustrissimo Signore, di queste piante; resta ora per dar conueniente fine à questa parte, che veggiamo l' frutto, che hanno prodotto le medesime piante. Scrisse già Sofocle, che niuno huomo ingiusto fù mai fortunato; e se ciò, ch'egli scrisse, fù vero, faccianne fede gli esempi, che fin qui io hò addotto, e gli altri che potrei addurre, se'l proponimento, ch'io hò già fatto non mi distogliesse dal metter la mano ne' Principi, che sono stati in più bassi tempi. Mà per ragionar di quei primi, ch'io hò narrato, chi fù di loro, che dal proprio inganno, e dalla propria frode non fosse condotto à lagrimeuol fine? Altri furono tagliati à pezzi, alcuni furono con modi tanto acerbi, e tanto strani tormentati, che per migliore affai haurebbono hauuto la violenta morte. Molti morirono vilmente prigionì spogliati miseramente in vno della riputatione, e del Regno. Altri non hebbero vn' hora mai di quietà vita, e finalmente per giusto giuditio di Dio, fattasi prigionie della propria casa, terminarono (ò diuina giustitia quanto è grande la tua possanza) gli vltimi giorni loro in vna stalla. Et altri per vscire omai di sì noioso racconto, con quel veleno, che haueano apparecchiato altrui, diedero à se stessi la morte. E nel maggior colmo delle prosperità, e delle speranze conobbero esser vero, che

La vendetta di Dio non pioomba in fretta.

C 2 E se

E se pur'egli alcuna volta la ritarda, *tarditatem*, come disse Valerio Massimo, *supplicij grauitate compensat*. Ora se l'euento è, come dee essere, il Giudice, e lo stimatore de gli humani accidenti, chi farà per tanti esempi, ch'io hò addotto, e per tanti altri ancora, ch'io potrei addurre, ardito più di affermare, che l'honestà si habbia à misurar con lo'nteresse, e che sia lode in altrui lo'ngannare, e'l mancar di fede? Mà conuincafi la falsa opinione di costoro, e si redarguisca per lor maggior vergogna ancora con la ragione. Chi de gli huomini farà sì forsennato, ò sì pazzo, che'ngannato vna volta, voglia fidarsi l'altra di colui, che gli hà ordito lo'nganno? Certo, come io credo, niuno. Perciò che non si potrebbe più scusare, ne meriterebbe compassione chi ingannato la prima volta, da vno, la seconda gli si desse, come scriue'l Guicciardino, nelle mani. Onde potrà perauentura vn'accorto Principe tessere ad vn'altro, non dirò ne meno accorto, ne men saggio, mà più pio, qualche inganno, e condurlo per vna volta felicemente à fine, mà ne gli altri accidenti, che verranno, chi gli haurà più credito, ò chi più si fiderà di lui? E perche'l principal fondamento delle conuentioni, che si fanno tra i Principi, e delle leghe è la fede, qual di loro riceuerà più in sua compagnia, colui, che già si è dichiarato con le proprie attioni manicator della parola, & infido? Onde perche niun Principe è tanto grande, che non habbia per conseruatione del proprio stato, ò per qualche altra cagione bisogno dell'aiuto dell'altro, à Prin-

pe

Guicciar.
nel lib. II.

pe vfato à teffere'nganni , non farà più huomo alcuno, che creda, e'n quefta guifa vedremo andare in rouina lui nel medefimo tempo , e'l fuo Regno . E qui, s'io non haueffi io à me ftelfo prefcritto contraria legge, mofterei con l'efempio di Principe del noftro fecolo valorofò , e degno di lode nell'altre parti , che l'hauer fatta fofpetta à gli altri Principi la propria fede , gli hà impedito'l corfo à molte, e grandi'mprefe, ch'egli haurebbe fatto . Ne fia chi mi metta ora innanzi l'efempio del Turco , che per natura , e per legge hà di non mantener mai altrui, fe non doue l'vtilità l'accompagna , ne parola, ch'egli dia, ne fede ; e pur con tutto ciò mantiene , & augumenta continuamente'l fuo ftato ; perch'io rifponderò (e farà nofta vergogna) che la cagione , che lo' mperio del Turco , gouernandofi con quefte arti, non vada in rouina, nafce dalla difunione, e dalla difcordia, per non dir peggio, de' Principi Cristiani . Tra' quali benche vno ne habbiamo, che per grandezza di ftato, per valor de' foldati , e per ogni altro rifpetto , potrebbe con lui à fronte à fronte contrattare, e vincerlo , come per altri tempi già è ftato fatto ; nondimeno'l timore , che gli altri Principi Cristiani hanno, che l'altrui grandezza non fia il loro abbaffamento, gli attrauerfa i fuoi difegni : onde fi può dire, che fi conferui lo' mperio Ottomano , e fi dilati con la forza delle noftre armi . Mà perche quefta è cofa per fe ftelfa tanto manifefta , che non hà bi fogno di effer con nuoui argomenti riprouata, per ciò al filo del primiero ragionamento aggiungo ,

C 3 che'l

Tacito nel
4. lib. de
gli Ann.

che'l Principe oltre à gli altri rispetti, de' quali fin qui hò ragionato, per quello etiandio della fama, alla quale con infatiabil brama conuiene, ch'egli habbia sempre l'arco teso, dee ne gli animi de gli huomini procacciar di acquistarsi nome di mantentore della parola, e della fede. Perciò che altri configli, come disse Tacito, ragionando di Tiberio, che ci fù proposto da lui, per idea de' Tiranni, conuiene che nella mente loro agitino i Principi, e gli huomini, che viuono in priuato stato. Questi non hanno altro scopo innanzi, che quello della propria vtilità, e quelli con diuersa sorte deono indirizzare tutti i loro pensieri al bersaglio della fama. Mà chi schernisce'l diuino culto, e la religione, poca, ò niuna stima per consequenza farà della reputatione, e dell'honore, che sono'l cibo, e'l nutrimento, per così dire, della medesima fama. Nondimeno per gli altri rispetti almeno, e per l'altre ragioni addotte di sopra farà forzato, chi manifestamente non vorrà contradire alla verità, di confessar che niuna cosa sia ne più biasimeuole ad vn Principe, ne più pernitioua, che'l lasciar concetto di se nell'opinione de gli huomini di mancator di fede. Mà perche alcuni hanno già mostrato di credere, che'l Principe possa in alcuni casi senza offesa della reputatione mentire, sia bene che prima, che passar più innanzi, ci sforziamo di snodare anco questa difficoltà.

SE

SE A PERSONA ALCVNA PVBLICA,

*che sostenga imperio, sia per qualche accidente
permesso senza offesa della riputatione,
e della coscienza il mentire.*

Capit. VII.



V stimata cosa già tanto odiosa appò i Persiani, e tanto indegna non di vn Principe solamente, mà di ciascun'altro huomo ancora priuato'l mentire, che niun peccato appo di loro fù più feueramente punito, ò meno compatito, e scufato della bugia. E Diodoro Siciliano racconta, ch'era in tanto pregio appo i Caldei, & i Ginnofosisti la verità, che chiunque tra di loro fosse stato trouato tre volte in bugia, era condannato in vn perpetuo silenzio. Onde questo tra gli altri rispetti par che muouesse spetialmente Platone à scacciare i Poeti della sua Republica, nella quale egli non voleua, che allignassero altri, che lodeuoli, e santissimi costumi. Perciò che non gli pareua in modo alcuno, che si hauesse à comportare, che gli Dei, che appo di lui ancora sono di pura, e di semplicissima natura, fossero nelle cose loro conuinti di falsità, e quello, che non si ammetteua ne gli Dei, non si douea riceuer ne gli huomini, e spetialmente ne' Principi, i quali nelle loro attioni quasi n. tanti specchi deono mostrare a' popoli ciò che conuenga loro di fuggire, ò di seguire. E se noi vogliamo esaminar la cosa più sottilmente, vedremo che la bugia è dirittamente

Leggi di
ciò Senof.
nel 3. libr.
dell'insti-
tut. di Ci-
ro :

C 4 contra-

contraria alla natura ; conciosiacosa che non possa l'humano'ntelletto , che per suo adeguato , e primo obbietto hà il vero acconsentire, se non quanto egli sotto finta sembianza è ingannato, al falso . Nondimeno gli huomini, & i Principi spetialmente (che di loro intendo io ora di ragionare) per vn guasto , e corrotto vso riceuuto già tra di loro, par che habbiano'l mentire per bell'arte ; e quello à punto per mio auviso sogliono fare , che far veggiamo à coloro, che vanno à caccia, ò di vccelli, ò di fiere , i quali per farne più ageuolmente preda , v sano con bello'nganno di coprirsi di pelli di cerni, ò di vesti , che habbiano le ali . Quasi vogliano dir loro ciò che in vna impresa intese già di dire vn bello'ngegno alla sua dama. Alla quale hauendo egli lungamente fatto ogni ossequio , che à innamorato Caualiere conueniua, acciò ch'ella hauesse à piegarfi al suo amore , e vedendo che niun'atto di cortesia, ò di amore, ch'egli hauesse mostrato, non gli giouaua, le presentò dipinta in vno scudo vna mano , che calato giù il cane strigneua vn'archibuso, col motto : *At ista peragent* . Nell'istessa guisa à punto, che i cacciatori con le fiere, e con gli vccelli, pare à me, che facciano i Principi con gli huomini . Onde Platone, che douea perauentura hauer nella mente questo esempio, scrisse , ragionando del mentire . Si dee far grande stima della verità , e certamente à gli Dei non gioua la bugia, mà à gli huomini gioua in luogo di medicamento, cioè, dee permettersi a' publici Medici, mà à gli huomini priuati non si dee permet-

Nel 3. lib.
della Re-
publ.

permetter mai. Dunque à coloro spetialmente, se ad alcun'altro, che hanno'l gouerno della Repubblica in mano, conuiene'l mentire, ò per rispetto de' nimici, ò de' Cittadini à comun beneficio della Città. Alla quale autorità di Platone appoggiati i Principi crederanno ageuolmente, che doue si hà à trattar co' nimici, ò doue lo richiegga la publica vtilità, il mentire non sia disdetto loro, ma senza offesa della coscienza, ò dell'honore lo possano fare. Dalla qual falsa persuasione ingannato, ò lusingato più tosto Giasone Tiranno de' Tessali, vsando violenza à molti, & aggrauandoli troppo importunamente, diceua esser necessario, che nelle cose piccole si mostrassero ingiusti quei Principi, che nelle grandi voleuano offeruar la giustitia. Potrei per iscioglimento di questa difficultà ricorrere a' Teologi, e con l'autorità loro mostrar se a' Principi, de quali noi ragioniamo, è permesso per accidente alcuno l' mentire, e s'è permesso loro, per quale; ma perche mio'ntendimento è di non mi partire da' Filosofi, per mostrar con l'autorità etiandio de' Gentili à gli stessi Principi quanto brutta cosa sia il mentire, e quanto degna di lode allo'ncontro la verità; apporterò nel primo luogo ciò che per isnodar questo gruppo hà risposto'l Mazzoni, e dapoì paleferò quale'ntorno al medesimo sia la mia opinione. Il Mazzoni dunque risponde, che'n due modi possiamo ragionar della bugia, ò materialmente (e perdonimi in questo luogo la nouità delle voci chi hà purgato orecchio, s'io per maggior chiarezza non mi parto da termini

Di ciò si
mentione
Plutarco
ne' precet-
ti del go-
uernar la
Republ.

Iac. Maz-
zoni nel 5.
cap. della
prima par-
te de' Pa-
rallelli tra
Platone &
Aristotile,

ni

Del Governo Tirannico

ni delle scuole) ò formalmente. Bugia formale è quella, che da noi si dice con animo d'ingannare, e questa è sempre biasimata, e ripresa da Platone. Mà la materiale riguarda à buon fine, ed è allora, ch'ella si troua nelle parole, senz'animo però d'ingannare, ma di far beneficio altrui solamente, e di giouare. E'n questa guisa vsano, ingannando, di mentire i Medici, i quali, come disse Lu-

Nel 1. lib. cretio .

*Pueris absynthia tetra medentes
Eum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flauoq. liquore,
Vt puerorum atas improvida ludiscetur
Labrorum tenuis; interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq. non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valefcet.*

E chi per somigliante cagione mentisce, stima il Mazzoni, che ne per l'autorità di Platone, ne di niun'altro de' gentili Filosofi possa esser biasimato. Ma questa risposta, per quello, che à me ne pare, non sodisfà ad altra, che à vna parte sola della proposta difficoltà, la qual è, che al Principe sia permesso l' mentire allora, che la menzogna hà riguardo alla publica vtilità. Ma che dee egli fare allora, che si troua legato di fede, e con giuramento, al nimico, romper quel nodo, per dar luogo all'interesse, ò conseruarlo stretto, per non offender, mentendo, la propria dignità? A me pare (e sia detto con quella riuerenza, che si dee à Platone) & à gli altri Greci, che si sono appigliati alla sua opinione, che'l Principe, e per mantenimento del-

la

la propria riputatione, e dello stato, non debba ne-
 anco col nimico per qual si voglia grande vtilità,
 che ne possa riceuere, mentire. E ciò non sola-
 mente, perch'egli fattosi conoscere per mentito-
 re, verrebbe à implicarsi nelle medesime difficol-
 tà, che s'implica colui, che rompe la fede, ma per-
 che ancora si renderebbe odioso, e sospetto in vn
 medesimo tempo a' popoli soggetti, i quali deono
 esser la guardia della salute sua, e del suo Regno.
 Ne deono aprirsi gli orecchi à quelle parole di
 Atreo: *Neque dedi, neque dò fidem infideli cuiquam,*
 perciò ch'elle furono semenza di vn Tiranno, il
 quale ne ricolse alla fine quel frutto, che la sua sce-
 lerata intentione meritaua. Onde noi veggiamo,
 che i Romani, che di senno non furono inferiori à
 Greci, ma di religione, e di pietà, e di valore
 etiandio nell'armi di gran lunga gli auanzarono,
 ebbero in tanto honor sempre la verità, che per
 non macchiarla, non si guardarono di posporre
 mai là propria vtilità. Di che oltre ad vn numero
 quasi infinito, ch'io potrei addurre di altri, ci ren-
 de bellissima testimonianza il fatto di M. Attilio
 Regulo co' Cartaginesi, il quale per non mentire
 non si guardò di rimettersi la seconda volta nelle
 mani di vn suo nimico, e crudelissimo Tiranno. E
 perciò hauendo hauuto riguardo à questa candi-
 dezza, & à questa integrità di vita, e di costumi,
 hebbe ragione Valerio Massimo di dire: *Illam Cu-
 riam* (intendendo della Romana) *mortalium quis
 Concilium; ac non fidei templum duxerit?* Onde
 per tutti questi rispetti mi par di poter conchiude-
 re,

Leggi di
 ciò Tullio
 nel 3. libr.
 de gli viii.

Valer. Mas-
 simo nel 6.
 libr. al 6.
 cap.

re, che'l mentire disdica in questa guisa ad ogni Principe, e che a' Tiranni ancora non sia meno pernizioso à lungo andare, che sia loro il romper la fede. E per fare vn'aggiunta prima, che leuar la penna dalla carta, à questo ragionamento dico che non dee perciò il Principe portare'l petto tanto aperto, e mostrarsi altrui tanto libero nelle cose, ch'egli hà à fare, che ciascuno possa ageuolmente penetrare i suoi pensieri; anzi stimo, ch'egli debba sì fattamente tenergli celati, che ne anco ad vn' linceo sia ageuol cosa il penetrargli. E perciò è necessario, ch'egli habbia solertia spetialmente, e sagacità, le quali sono parti, che non si scompagnano mai dalla prudenza. Onde Numa Pompilio, volendo mostrar, come io credo, di quanta importanza fosse la segretezza, al gouerno de gli stati, propose tra gli altri numi per adorare vna Dea a' Romani sotto'l nome di Tacita. Dalla quale opinione non si discostando Valerio Massimo, chiamò la Taciturnità: *Optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum*. E perciò interrogato Cecilio Metello da vn Centurione giouane del suo esercito ciò ch'egli fosse per fare, gli rispose, che se hauesse creduto, che la camicia, ch'egli hauea indosso, fosse stata consapeuole del suo pensiero, la si farebbe tratta, e data al fuoco. Et Antigono à Demetrio suo figliuolo, che giouanetto ancora hauea ricercato di saper da lui'l tempo del muouer l'esercito, sdegnosamente riprendendolo rispose, e che? temi di hauere ad esser tu solo, che non oda il suono della tromba? Per la qual cosa

termi-

Plutarco
nella vita
di Numa
Pompilio.

Valer. Massimo nel 2.
libr. al 2.
cap.

Plutarco
ne gli Apotelemi.

terminifi la propofita materia con queſta conchiuſione, che tanto merita biaſimo nel mentire'l Principe, e nel mancar della parola, quanto egli è degno di lode nel coprir con ſolertia, e con ſagacità i ſuoi penſieri. E tanto ci baſti di hauer fin qui ragionato della religione, e della fede.

*SI PALESANO NVOVE ARTI VSA-
te dal Tiranno per afficurarſi, e per iſtabilirſi
maggiormente nella Tirannide.*

Capit. VII.



RA per continuar la tela de' noſtri ragionamenti, à ciò che fin qui habbiamo detto, aggiungiamo, che'l Tiranno, vedendo che le due baſi della religione, e della fede, ſopra le quali ſimula di appoggiare, non baſtano per iſtabilire la machina, ch'egli dee ſoſtenere, del ſuo Regno, ricorre con pari induſtria à nuoua arte, e con ogni ſtudio procura di acquiſtarſi'l fauore, e l'aura popolare. E perche'l popolo è vna ſtrana beſtia, e più inſtabile, e più varia ne' penſieri, che vn Tiſone, & à domar più fiera à chi non conoſce la ſua natura, e più difficile, che l'Hydra; perciò'l Tiranno, che hà deſtrezza grande d'ingegno, com'io hò detto, e mentre la fortuna ſeconda i ſuoi diſegni, non è all'eſecutione delle coſe lento, ne pauroſo, con lo'ntelletto, ch'è quello, ſecondo che diſſe Epicarmo, che vede, e che ode, e l'altre coſe tutte quaſi cieche, e ſorde hanno
biſogno

bisogno della ragione, opera in guisa, ch'è la fiera, che pareua indomabile si rende mansueta, e con l'arte mostra alla fine, che si può anco tenere l'luopo per gli orecchi, come vssiamo di dire per prouerbio, e superare ogni difficoltà. Ma qual' arte mi pare vdir ch'è dica, sì marauigliosa, e sì nuoua, è questa, che per placare vna bestia, che à guisa dell'Euripo fa l' hora mille riuolgimenti, vssà il Tiranno? Io qui poiche hò affomigliato, e con ragione, il popolo al mare, risponderò per non mi partire dalla metafora, che il Tiranno fa in quella guisa à punto col popolo, che col mare far veggiamo il nocchiero. Il quale mentre hà il vento, che facendo gonfiar l'onde, spira, e con la forza lo spigne in parte contraria al suo camino; egli allora vedendo di non poter contrastare alla tempesta, fatto ammainar le vele, v'è facendo schermo alla saluezza sua, e della naue, fin che'l mare vn'altra volta torni tranquillo, co' remi. Nell'istessa guisa il Tiranno, sapendo, che contra lo sfrenato furor del popolo non gli giouerebbe ne l'ambitione, ne la smoderata altiezza della sua natura, mentendo? perciò habito cerca di placarlo, e lo placa con la fama, e con l'opinione, che fa spargere di liberalità spetialmente, e di beneficenza. E perche s'è ancora, che non è ingiuria, ne seruitù alcuna per graue che sia, che'l popolo non tolleri ageuolmente allora, che gli si mantiene l'abbondanza di quelle cose, che sono necessarie al viuere; perciò egli nel principio del gouerno, senza hauer riguardo ne à incomodità, ne à spesa procura, che

che da tutte le parti sia portato grano, e vino nella Città, e mettendogliele innanzi, in quella guisa à punto l'instupidisce, e l'addormenta, ch'Enea già con la focaccia impastata di mele instupidì, & addormentò Cerbero, che gl'impediua il suo cammino allo'nferno. Ne dissomigliante à questa è l'arte, che'l Tiranno vsa co' soldati, e con gli altri cittadini più potenti. A' primi mostra per intescargli, come fece Enea a' guardiani dello'nferno, il ramo di oro. E gli altri s'ingegna di pigliar con l'esca à guisa di pesci, dell'otio, e del piacere. La qual' arte fu conosciuta, e messa in pratica marauigliosamente dal Principe de' Tiranni, il quale come scrive Tacito: *Vbi militem donis, populum nonna, cunctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratum, legum in se irabere*. Perciò che tra le cose principali, anzi quella sola, alla quale dee hauer resa la mira, sempre'l Tiranno, è ch'egli non indebolisca col dividerla in più parti, la forza dello' imperio, ma procuri, che tutte le cose si rimettano, e dipendano dalla sua volontà. Hauendo à mente conforme all'auuiso, che à Liuià appo Tacito diede Salustio: *Eam esse conditionem imperandi, ut non aliter ratio canstet, quàm si uni reddatur*. Ondè da quello, che noi fin qui habbiamo detto di quest' arte, parmi che possiamo raccorre, che'l Tiranno sia simile all'Hiena, la quale nimica naturalmente dell'huomo, e del cane, cerca amendue d'ingannargli. L'huomo, imitando'l parlare humano, e chiamandolo fuori per diuorarlo, e'l cane col fingere'l vomito

Cornelio
Tacito nel
1. lib. de
gli Ann.

Tacito nel
1. lib. de
gli Ann.

vomito dell'huomo , acciò che'ngannato dalla somiglianza, possa tanto più ageuolmente assaltarlo. Ma vn'altra cosa ancora, e più strana, e più fiera, fa questa bestia , ch'è lo scauare i sepolcri, per brama di trouare, e d'inghiottire con inaudita ferità i corpi, che sono già morti . Non perdona anco a' sepolcri' l Tiranno , ma con diuerso fine à quello dell'Hiena, ch'ella gli apre solamente, e gli scaua, per cibarsi de' cadaueri , & egli per niun'altra cagione gli fa aprire , che per mandar nuoui corpi sempre alla morte . Ma per venire all'esecutione di sì scelerato proponimento, non basta la prima arte , e non bastano le prime teste domestiche della fiera , ma è necessario , ch'egli faccia apparir fuori, e metta in giostra le seluagge; e perciò trattasi la maschera , che'n figura humana egli hauea al viso , comincia da vna parte à scoprire la testa di vn ferocissimo Leone, e dall'altra quella di vn rapacissimo Lupo; l'vna delle quali porta scritta nella fronte la superbia grande, e l'ambitione, che cela nel cuore, e l'altra l'infatiabil cupidigia, ch'egli hà dell'altrui roba, e dell'altrui sangue . E perciò comincia con debol principio , ma che tende , come io farò palese , à sceleratissimo fine , à gettar per istabilir meglio'l suo Regno con nuouo studio , e con nuoua arte vn'altro fondamento.

LA

LA TIRANNIDE ECCITARE DVE

*affetti ne gli animi de' popoli contra il Tiranno,
inuidia, & odio: da' quali egli procura
di sottrarsi con l'abbassar la nobil-
tà, e con l'innalzare a' primi
bonori la plebe.*

Cap. I X.

DOPPO che'l Tiranno, acquistata
l'aura popolare, hà con dolci, ma
inganneuoli lusinghe addormenta-
to i soldati, e cialcun'altro de suoi
cittadini, e si vede di hauer libero'l
gouerno delle cose in mano, imita, per istabilirlo
meglio, ma con diuersi mezzi, e con diuerso fine i
Medici. Perciò che doue questi abbatrutisi in vn
corpo alterato, ò per eccesso di sangue, ò di cole-
ra, ò di altro humore, e ripieno più che la natura
non può comportare, cercano ò con aprir le vene,
secondo che la qualità del male richiede, ò con
la purgagione di ridurlo alla pristina sanità; il Ti-
ranno ancora co' medesimi mezzi del sangue, e
della purgagione, ma in diuersa maniera, procu-
ra di nettar com'egli stima, il suo stato. Onde ve-
dendo, che possono mantenerlo inquieto, e distur-
barlo gli huomini potenti spetialmente, e i littera-
ti, à gli vni come troppo caldi fa trar del sangue,
e non dalla vena, ma dalla borsa, & à gli altri s'in-
gegna con l'introducimento dell'adulatione, co-
me io dimostrerò, e dell'otio, di votar l'animo di
ogni virtù, ò quando questa purga non gioui, con

D vn'al-

vn'altra più gagliarda troua modo, che si habbiano à partire della Città . E perciò possiamo ancora dire , che'l Tiranno faccia diuersamente da quello, che fa il mare. Il quale ritenendo in se le perle, e l'altre cose più pregiate , ch'egli hà, getta à riuà, e vomita quasi fuori l'alga, e l'altre lordure, ch'egli hà nel feno ; ma il Tiranno allo' ncontro ritiene, e fa conserua delle triste, e delle fetide , gitando via le buone, e l'altre, che alla Città rendeuano suaue odore . Per la qual cosa chi può dubitare , che incontanente non si habbiano à suegliare ne gli animi de' popoli due graui affetti, l'inuidia, cioè, e l'odio ; l'vno de' quali và talmente all'altro congiunto, che'l ramo và alla pianta . L'inuidia nasce, come scriue Tacito : *Insta mortalibus natura , recentem aliorum felicitatem agris oculis intraspicere, modumq. fortune à nullis magis exigere , quàm quos in equo videre* . Di che habbiamo due bellissimo esempi appo'l medesimo Tacito, l'vno di Salonina, e l'altro di Seneca. Da quella si teneuano offesi gli huomini , benchè non haueffero riceuuto ingiuria alcuna, per vederla andar sopra vn cauallo superbamente vestita di porpora , e di ostro . E dall'altro, ch'era dotato di lettere, e di amabilissimi costumi, stimanano di esser' offesi, perche in breue tempo haueffe appo Nerone auanzato tutti gli altri di ricchezze, insieme, e di autorità . Ond' egli, che già molto ben sen'era accorto , volle per se stesso , rinuntiando ogni cosa in mano del Tiranno, far questa euacuatione, ma non potè l'auuedimento suo , come auuieue in tutti gli hu-
mani

Tacito nel
2. lib. del-
l'istor.

mani accidenti, schiuare, ò sottrarsi perciò alla
violenza del fato, che già gli hauea apparecchia-
to la morte. La cagione dell'odio nasce da gli
sconci, e non douuti modi, che'l Tiranno tiene co'
popoli soggetti. O pur diciamo, che auuenga per-
ciò, secondo che disse Seneca, che

Seneca nel
la Tebaide

*Simul ista mundi conditor posuit Deus
Odium, atque Regnum, &c.*

Ma com'egli hauea detto innanzi,

Regnare non vult, esse qui inuisus timet.

E quanto all'inuidia, scrisse'l medesimo Seneca,

Nell'Ereco
le furioso.

Ars prima Regni est, posse inuidiam pati.

Del sostenere amendue questi affetti si mostrò
marauiglioso maestro Tiberio, di cui disse appo
Tacito, Passieno: *Neque meliorem unquam seruum,
neque deteriorem Dominum fuisse.* Ma qual' arte,
tanto industriosa conuiene, che sia questa, e qual
triacca, e qual' antidoto comporrà ella, che oppo-
nendosi possa resistere, e superare, come bisogna,
la forza di sì potente veleno? L'arte, che'l Tiran-
no vfa per sottrarsi, se non può all'odio, all'inuidia
almeno, secondo che io auuifo, è questa; ch'egli
cerca, che gli occhi di coloro, che quasi affascina-
ti non possono sostener lo splendore della sua gran-
dezza, si habbiano con pari, ò forse maggior inui-
dia à riuolgere in altrui. E perciò egli comincia à
promouere a' primi vfitij, & à innalzare alle pri-
me dignità huomini popolari, e di vilissima condi-
tione, e lo fa per due rispetti; l'vno perche aggua-
gliata ne gli honori la plebe a' più nobili, e a' più
potenti, viene à mantener gare, e discordie tra di

Nel 6. libro
de gli An.

D 2 loro,

loro, le quali sono lo stabilimento, e la conseruazione del suo Regno. Conciosiacosa che auuenga nella Tirannide quello che scrisse Empedocle auuenir ne gli elementi, i quali non si possono mantenere senza vn continuo scambieuol contrasto tra di loro . E l'altro, che la plebe si può dal Tiranno innalzare, & abbassare à sua voglia, e ciò auuiene, perch'ella non hà quella sottigliezza d'ingegno, che hanno i nobili, da conoscere, e da stimar l'offese; e perche quando anco l'hauesse, non può farne risentimento, per non hauere amici potenti, che le aderiscano; onde'n questa parte al Tiranno non resta di che temere. Ma à questo principio di pestilenza introdotto nella Città segue appresso vn fine anco peggiore; ed è il distruggimento non solamente delle amicitie, e della concordia de Cittadini tra di loro, ma l'estintione'nsieme, per così dire, delle virtù. Perciò che a' Tiranni, come ne'nsegnò Platone, e doppo di lui Aristotile, non sono gioueuoli quegli studi nella Città, i quali aguzzano, e rendono generose le menti de' soggetti, ne quegli che generano amicitie indissolubili, e radunate frequenti tra di loro, le quali se da cosa niuna nascono, hanno origine spetialmente dall'amore. Di che può seruire per esempio raro, e per testimonianza a' Tiranni il fatto di Aristogitone, e di Ermodio, i quali per la vnione, e per la stretta amicitia, che passaua tra di loro, furono l'distruggimento delle Tirannidi ne' loro tempi, e de' Tiranni. Il disfacimento delle amicitie procura egli con quei mezzi, co' quali noi veggiamo, che si procaccia

il

Platone
nel Simp.
& Aristot.
nel 5. libr.
della Politic.

il discioglimento dell'amore, che sono, per quello che si è accennato di sopra, la gelosia, e'l timore; E l'estintione delle virtù si procura in quella guisa à punto, che si fa del fuoco, il quale allora si ammorza, che gli vien sottratto l'alimento, ond'egli si nodrisce. Alimento, e vita insieme, che mantengono le virtù, sono i fauori del Principe, e l'honore. Per la qual cosa noi veggiamo per testimonianza di Platone, che per niun altro rispetto, che per l'esempio del Principe, non si mutano, ò più tosto, ò più ageuolmente le leggi nella città. Conciosiacosa ch'egli sia à guisa, come disse Senofonte, di vna legge, che habbia gli occhi; onde ciascuno si guarda per non l'offender di non partirsi in cosa alcuna ch'egli habbia à fare, dal suo esempio. Et à questo proposito Plutarco stima, che quei sublimi ngegni, che già fiorirono, non tanto fiorifero nell'età di Alessandro, quanto per rispetto di Alessandrò. Perciò che in quella guisa, che l'abbondanza del frumento, e dell'altre biade nasce dal buon temperamento, e dalla sottigliezza dell'aria; nella medesima l'accrescimento delle buone arti, e de gli'ngegni deriua dalla benignità, dall'honore, e dall'humanità del Principe, doue allo'ncontro l'inuidia, la sordidezza, ò l'amor di contrastare del medesimo Principe l'ammorza, e le distrugge affatto. E nel vero l'honore, per lasciare ora di ragionare della benignità del Principe, hà in se, come disse Senofonte, vn non sò che di grande, per cui gli huomini, che l'appetiscono, sopportano ogni fatica, e sottentrano à qual si vo-

Platone
nel 4. libr.
delle leg-
gi.

Nell'otta-
uo lib. del-
l'Institut.
di Ciro.

Nella secò
da oratio-
ne della
virtù di A-
lessandro.

Nell' Hie-
rone.

Nel 1. lib.
delle qui-
stio. Tusc.

Nell'Ereco
le furioso.

glia gran pericolo . Ne in altra cosa stima il medesimo Senofonte, che quegli, che veramente è huomo, mostri maggior segno di esser differente dalle bestie, che nel desiderio dell'honore . Auuenga, che è nel mangiar, e nel bere, e nel dormire, e nelle voluttà veneree vadano al pari gli altri animali, e ne prendano egual piacere . Ma dell'ambitione, e del desiderio dell'honore non sono partecipati ne gli animali priui di ragione, ne tutti gli huomini . Ma coloro, ne' quali è nato l'appetito dell'honore, e della lode, sono quelli, che differiscono grandemente dalle bestie, e che sopra tutti gli altri meritano di esser riputati huomini . E l'honore in somma è quello, come disse Tullio, che *Alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria; iacentq. ea semper, quæ apud quosque improbantur* . Onde noi veggiamo, che nelle Tirannidi, doue chi comanda non ha altro fine, che lo ineruare, per così dire, i belli' ngegni, le lettere, e tutte l'altre buone arti vanno à terra, & auuiene nello stato de Tiranni quello à punto, che scrisse Seneca, che

Prosperum, ac felix seclus

Virtus vocatur, fontibusq. parent boni.

Ius est in armis. Opprimis leges timor .

E'n questa guisa alla religione sottratta il disprezzo, alla pietà la ferezza, & alla verità l'adulatione, comune rouina, come io mostrerò nel progresso di questi ragionamenti, e peste vniuersale de gli humani ngegni, e delle Città.

S B A N -

S BANDITE DALLA TIRANNIDE

*le virtù, sottrarre in loro luogo i viti, ma
 spetialmente l'adulatione, la quale à guisa
 di tarlo rodere gli animi, e spogliar-
 li di ogni honesta disciplina.*

Capit. X.



Adulatione è vn vizio, che prendendo sembianza di amore, sottrahente, e vado serpendo à poco à poco nell'animo nostro con tante lusinghe, che non sentiamo l'amarrezza del suo veleno, fin ch'egli peruenuto al cuore in quella guisa ch'è vsato di fare amore, non ci habbia attossicato affatto. E quanto più intentamente io considero la sua natura, tanto mi par più di vederla scolpita al viuo nell'immagine, che di Circe ci viene, fauoleggiando, presentata da' Poeti. Ma con questa differenza però, che doue Circe con la dolcezza delle beuande ammaliava, e trasformava i corpi; l'adulatione col mele delle parole ammalia, e trasforma gli animi, ne ci accorgiamo dello'nganno, fin ch'ella in quella guisa, che fece già Circe de' compagni di Ulisse, non ci habbia col cangiar de' costumi fatto cangiar natura, e prender forma di animali. Alla qual cosa hauendo hauuto riguardo, come Nel Fedro io credo, Platone, l'affomigliò ad vna grauissima bestia, e grandissima calamità, à cui da natura qualche maligno demone haueffe inferito qualche sconcio, e non ben regolato piacere. Anzi egli an-

D 4 cora

cora nel Meneffeno per lo medesimo rispetto affomigliò gli adulatori a' prestigiatori, e maliardi; perciò che come quelli fanno altrui co' loro inganni trauedere, & à gli occhi presentano le cose sotto diuerso aspetto à quel ch' elle sono; nella medesima guisa ancora fanno con le parole traueder gli adulatori, e inducono altrui à creder di se cosa, ch'è lontanissima dal vero. Ondè non male ancora per mio auuifo direbbe, chi dicesse, che l'adulatore è vna cosa medesima con Proteo, come quegli, che non solamente nell'aspetto per lo'ngegno versatile, & astuto, ch'egli hà, ma per mezzo etianedio delle parole prende, ò più tosto finge di pretendere tutte le forme. Di cui ci rappresentò vna vera, e viua imagine Terentio nella persona di Gnatone, che diceua: *Negat quis? nego: ait? aio. postremo imper. aui ego met mibi omnia assentari.* Ma non l'hò affomigliato al Camaleonte, come potrebbe parer perauuentura ad'alcuno, ch'io l'hauessi hauuto ad affomigliare, perciò che'l Camaleonte per rispetto del mancamento del sangue, e del caldo, che lo rende pauroso, prende bene, e si trasforma in tutti i colori, a' quali egli si accosta, ma non prende già, ne si trasforma nel bianco; doue l'adulatore allo'ncontro col vestir primieramente'l bianco, ch'è simbolo della fede, si ageuola il mezzo à prender tutti gli altri, ne' quali gli gioua di trasformarsi. E tanto hà luogo l'arte dell'adulatore, quanto ella è accompagnata dalla fede. Ma se non l'habbiamo potuto affomigliare al Camaleonte, potremo, e con ragione, affomigliarlo

Aten. libr.
6. de Din-
nosof.

gliarlo alla lima, e al tarlo, conciosiacosa ch'egli non meno, adulando consumi gli animi, che la lima, ò'l tarlo rodendo, consumino, l'vna il ferro, e l'altro il legno. Et al tarlo ne gli'nfrascritti versi lo fece simile appo Ateneo Anassila, quando disse,

*Absentatores quidam sunt diuitum
Vermes; in hominis minimè mali cum
Ingeniū horum quisq; subierit, arrodit insidēs,
Quoad inanē, veluti tritici granū, reddiderit.
Deinde casum hic putamen restat:
Exest vero ille ceteros, &c.*

E per quello, che à me ne pare non poteua Anassila meglio, ne con più veraci parole esprimerci l'arte, che tiene, e gli effetti, che nascono dalle frodi dell'adulatore. Onde riguardando à gli effetti hebbe à dire Antistene, come racconta Diogene Laertio, che molto meglio era dar nelle vgnia de' Corui, che nelle mani de gli adulatori; perciò che quelli mangiano i morti, e questi i viui. E mirando à gli effetti nsieme, & all'arte disse Diogene, che'l parlare de gli adulatori era vn laccio melato. Conciosiacosa che l'adulatione spogli altrui, non de' beni del corpo solamente, che sarebbe poco, ma di quei dell'animo, che più importa, e colsenno, e con le virtù ne toglie la vita spesso, e'l Regno. Di che si possono vedere alcuni esempi, oltre à molti, ch'io potrei addurre di altra parte, in Ateneo, per li quali io mi muouo à dire dell'adulatione quello che altri già disse della fortuna, ch'ella non sia altramenti cieca, ma renda cieco altrui.

E nel

Diogene
Laer. nella
vita di An
tist.

Laer. nella
vita di Dio
gene.

Nel 6 lib.
de Din.

E nel vero qual segno maggiore di cecità possono mostrare gli huomini, che col prestare aperti gli orecchi à gli altrui'nganni, lasciar che le lusinghe inauuedutamente gli conducano con pari miseria alla perdita de gli stati, e della vita? Onde mentre io sono andato molte fiate meco stesso pensando alla cagione, hò creduto, che possa auuenire perciò che niuno suono più dolce, ne più grato ne peruiene à gli orecchi, che quello della propria lode. Ouero perche naturalmente ciascuno ode volentieri ragionar di quelle cose, che più vorrebbe, e si lascia perciò ingannare, sopportando, come dice Plutarco, con buono animo di essere ingannato. O pur diciamo, che alla verità delle cose suole andar molte volte accompagnato'l dispiacere, ch'è'l fonte dell'odio; onde disse Terentio: *Obsequium amicos, veritas odium parit*, e perciò con fatica le si apre gli orecchi, ed è chi voglia ascoltarla. Dal qual pensiero non credo, che si mostrasse lontano Tacito, quando nel ragionamento, che fà Galba con Pisone, disse: *Suadere Principi, quod oporteat, multi laboris; assentatio erga Principem quemcunque sine affectu peragitur*. E forse à queste ragioni ne potremo aggiugnere vn'altra più occulta sì delle prime, e più lontana, ma non men vera. Ed è quella, che accennò'l medesimo Tacito, ragionando della mutatione della vita, e de' costumi di Vespasiano, quando disse: *Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur*. Le quali parole di Tacito mi danno materia di fare

re ntor-

Nella vita
di Annib.

Nell' Andria.

Nel 1. libr.
dell' Istor.

Nel 3. libr.
de gli An.
nali.

re intorno à ciò vna nuoua consideratione ; la qual' è, che l'adulatione mi par che habbia la medesima natura , e partecipi della medesima qualità, che partecipa l'acqua di Stige . Perciò che come questa è mortifera , secondo che scriue Pausania , e non perdona à niuno , ò huomo , ò animal bruto, che ne bea, che non l'uccida ; così, e non altramenti l'adulatione è la rouina; e la morte, come io hò già mostrato di sopra , di ciascuno che le dà ricetta. Ma vn'altra marauiglia ancora non minor della prima si legge di quell'acqua , che non è vaso, ne bicchiere alcuno, ò di vetro, ò di cristallo, ò di mirra, ò di sasso, ò di creta, che riceuendola dentro di se, della forza grande, ch'ella hà, non si spezzi. Anzi'l ferro, il bronzo, il piombo, lo stagno, l'argento, e l'elettro sparsi di quell'acqua si sciolgono; e l'oro stesso, che ne per ruggine , ne per tempo, ne per fuoco non si consuma, cede alla forza di quell'acqua , e non può sostenere'l suo veleno . Nell'istessa guisa ancora , chi ben à dentro rimira , non è chi le apre vna volta il petto , che possa resistere all'adulatione. Di che ci possono far chiara testimonianza i tempi spetialmente di Dionisio , e di Tiberio ; ne' quali non gli'ingegni solamente di ferro, e di bronzo, per parlare alla Platonica, ma quelli ancora di argento, e di oro , come hò mostrato con l'esempio di Vespasiano , e come haurei potuto mostrar di molti altri; si diedero in preda, e à guisa di schiaui si lasciarono soggiogare da questo pestilential mostro dell'adulatione . E per renderla altrui maggiormente odiosa, non posso

Nell'ottavo
libro del
Pistor.

Aten. nel
6. lib. de
Dinnosof.

posso fare, che tra vn numero quasi nfinito, ch'io potrei addurre, non porti almeno alcuni pochi esempi dell'età spetialmente di Dionisio, nella quale hauea allargato tanto'l suo malore questa peste, che gli adulatori di quel Tiranno, che non hauea molto acuto'l vedere, come narra Ateneo, fingendo la medesima infermità, metteuano à caso nel cenare le mani, quasi non le discernessero, nelle viuande, fin che fosse arriuato egli à metter le sue dentro al piatto. E sputando Dionisio, à gara l'vno dell'altro cercaua, che quello sputo gli andasse à ferir la faccia, leccando à guisa di cani la saliuia, e tutto ciò ch'egli hauea vomitato, & affermando, che quegli sputi, e quei vomiti erano più dolci del mele. Onde Aristippo à colui, che lo riprendeua, perch'egli con pazienza tolerasse, che Dionisio gli sputasse nel viso, rispose, i pescatori per pigliare vn Gobio, non guardano di bagnarsi dell'acqua del mare, ed io per far preda di vn Blenno, non fosterrò di essere asperso di vno sputo? Ma solenne esempio sopra tutti gli altri di sfacciatissima adulatione è quello, che appo'l medesimo Ateneo è narrato da Eupolide, il qual' io per non offender la modestia, e gli orecchi di chi mi ascolta, lascerò volentieri di raccontare. E per passare omai ad altri ragionamenti, aggiugnerò per conchiuisione, che grandi esempi di adulatione si leggono sotto lo mperio di Tiberio in Cornelio Tacito, doue gli huomini, e i più nobili spetialmente, e i più grandi erano venuti à tanto sconci modi di adulatione, che, come dice'l medesimo

Di ciò fa
mentione
Laert. nel
la vita di
Aristippo.

Nel 6. libr.
de Dinno
suf.

Tacito:

Tacito: Etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiecte feruentium patientia tadebat. E certo se in niuno stato hà luogo l'adulatione, l'hà spertialmente nelle Tirannidi, doue'l Tiranno amando di non hauer niuno, che nell'eccellenza, e nell'altezza del grado gli sia pari, apre facilmente gli orecchi, come scriue Aristotile, à chi l'adula, e spiana la strada a' più scelerati sempre, & alla faccia del popolo, per così dire, a' primi honori.

Nel 3. libr. de gli Anali.

Nel 5. libr. della Politica.

LA TIRANNIDE ESSERE VNA BEL-

la, e gran possessione, ma senza riuscita; e perciò farle di mestiero di molti occhi, e di molte mani, che sono i calunniatori, & i rapportatori, de' quali lungamente si ragiona.

Capit. XI.



A prima, che volghiamo la pena à scriuer delle qualità de gli altri huomini, de' quale gli affari suoi è vsato di valersi'l Tiranno, sia bene per mio auviso, che ci rechiamo à mente, che la Tirannide, come appo Plutarco disse Solone, è vna bella, e gran possessione, ma non hà riuscita. La qual sentenza parimente par che fosse appo Tacito confermata da Vespasiano, quando disse: *Esse priuatis cogitationibus progressum, & prout velint, plus, minusuè sumi ex fortuna. Imperium cupientibus, nihil medium inter summa, aut precipitia.*

Appo Plutarco nella vita di Solone.

Tacito nel 2. libr. dell'istoria.

E può

E può ciò nascere dalla smoderata ambitione de gli huomini; ò vero perche allora che altri, come accennò l medesimo Tacito: *Iter est ingressus, ad-sunt studia, & ministri.* Per la qual cagione si può assomigliar la Tirannide, s'io non erro, ad vn laberinto, il quale mostra bene aperta, e facil l'entrata, ma dell'uscita tosto, che vi si è messo dentro'l piede, indarno è'l pensare, se altri però à guida di vn nuouo Dedalo non mettesse l'ali. Onde in vn calle cosi stretto, e ripieno di tanti, e sì vari riuolgimenti, chi negherà che al Tiranno, se non dee restar preda del Minotauro, non faccia di mestiero per uscirne, ò per saluare almen la vita, di molti occhi, e di molte mani? Minotauro, che di momento in momento aspetta d'inghiottire'l Tiranno è l'odio, che contra di lui tengono riuolto continuamente i più potenti. E perche là sono necessari molti cani, doue sono molte cose da guardare, perciò egli s'ingegna di hauer sempre attorno vn numero grande di calunniatori, e di rapportatori, ò come noi, con più odioso nome, sogliamo dire, di spie. I quali sono huomini nel principio d'infima conditione, e di vilissimo nascimento; conciosiacosa che i nobili, e quei che sono forniti d'ingegno, e di animo grande, difficilmente possono voltare'l pensiero à cosa, che macchiando offenda, ò la fama, alla quale sempre aspirano, ò la loro nobiltà. E della qualità di quegli huomini, che piaggiando, come noi sogliamo dire, e rapportando sono grati, scrisse appo Ateneo Teopompo, quando ragionando di Filippo, e di Dionisio Tiranno

Nel 6. libr.
de Dinno-
sof.

ranno di Sicilia, disse, che Filippo disprezzaua gli huomini modesti, ben costumati, e che stauano intenti al far roba; ma lodaua allo'ncontro, & honoraua quegli altri, che spendeuano largamente'l loro hauere, e passauano la vita beendo, e giuocando nelle biscazze: ne solamente cercaua, che fossero macchiati di questi vitij, ma gli amaua ancora solenni difensori di ogni forte d'ingiustitia, e di maluagità. E ragionando'l medesimo Teopompo vn'altra volta di Dionisio, disse ch'egli si teneua appresso, e fomentaua coloro, che nel giuoco, nell'vbbriachezza, & in ogni altra forte di sceleraggine haueffero biscazzato, e perduto le proprie facoltà, perche i maluagi, e scelerati costumi voleua, che haueffero i loro compagni. Onde per questo rispetto Leuconte Tiranno di Ponto vedendo vno di questi ribaldi, ch'era peruenuto al colmo di ogni sceleratezza, per Dio, gli disse, io ti vcciderei, se la Tirannide non hauesse bisogno di huomini scelerati. Ma perche là ordinariamente si piegano i costumi, e gli studi de'gli altri huomini, doue inchina il fauor del Principe, quindi è, che non solamente la plebe, ma i più nobili ancora, e quelli, che di valore, e d'integrità di vita haueano nell'altrui opinione acquistato maggior credito, si diedero al vilissimo mestiero del calunniare altrui, e dell'accusare, e lo coltiuarono con sottigliezza grande d'ingegno, e con arte. Di che tra molti, ch'io addurrò, rendè ne' tempi di Tiberio chiarissima testimonianza appo Tacito Hispone: *Qui, com'egli dice, formam vitæ inijt, quam postea celebrem miseriam*

Nel 1. libro:
de gli An:
nali.

*miseria temporum , & audacia hominum fecerunt . Nam egens , ignotus , iniquus , dum occultis libellis seuitia Principis adrepsit , mox clarissimo cuiq. periculum faceffit , potentiam apud vnum , odium apud omnes adeptus , dedit exemplum , quod secuti ex pauperibus diuites , ex contemptis metuendi , perniciem alijs , ac postremum sibi inuenere . Anzi si andò allargando in guisa tale questa pestilenza , che non contenta di esser passata ne gli animi de' nobili , e de' potenti , entrò ancora , e infettò le menti de' iterati . Onde Sillio Italico (e lo dico con estrema marauiglia , essendo egli stato Poeta) non seppe sotto Nerone , come scriuendo à Caninio in vna sua Pistola ne rende testimonianza Plinio'l nipote , guardarfi tanto da questa sceleraggine , ch'egli non ne lasciasse macchiata la sua fama . E le calunnie , e l'accuse sogliono tutte , ò la maggior parte almeno esser riuolte a' costumi , & alla sozza , e laida vita del Principe . E tale mostra Tacito poco doppo alle parole , che habbiamo portato , che fosse stata la calunnia , che Hispone appose à Marcello : *Sed Marcellum insimulabat* (dice egli ragionando d'Hispone) *sinistros de Tiberio sermones habuisse , ineuitabile crimen , cum ex moribus Principis foedissima quaque diligeret accusator , obiectaretq. reo . Nam quia vera erant , etiam dicta credebantur .* E'n questa guisa il Tiranno à poco à poco , allentando le redini alla sua crudeltà , comincia à mettere in opera lo scelerato consiglio , che Trafibulo diede à Periando , allora ch'egli condotto l'Ambasciadore del Tiranno in vn campo tutto seminato*

Nel 3. libr.
delle Pisto
le .

minato di grano, cominciò senza dir parola alcuna à percuotere, e far cadere con vna bacchetta, ch'egli hauea in mano tutte le più alte spighe, ch'erano in quel campo. Volendo nel concetto suo dire, che nella medesima guisa, se voleua mantenersi in istato, douea co' soggetti suoi più alti per ricchezza, e per autorità de gli altri, e più potenti, fare'l Tiranno. E certo non par che'l consiglio in quei gouerni, ne' quali si dee cercar l'egualità, ch'è quella, come disse Solone, che non fa guerra, sia di parer di Aristotile da disprezzare. Somigliante consiglio à quello di Trasibulo fu quello, che al suo Principe diede anco l'autore, che la pietà non ci permette di nominare, e s'egli lo mettesse, doue gli se n'offerse la comodità in opera gli esempi, che di sotto addurremo, ne faranno testimonianza. Ma per seguitare'l ragionamento de' rapportatori, sono costoro, per quello, che à me ne pare à somiglianza de gli vccellatori, i quali non con tutti gli vcelli adoperano, per farne preda, i medesimi artifizij, ma quali cercano di pigliar con la rete, quali con la pania, e quali, doue questi due strumenti non giouano, con altri'nganni. Nella medesima guisa à punto i rapportatori, doue le calumie finte da loro contra il Principe non bastano per fa precipitare altrui, ricorrono (e vegga si sottil malitia) con nuoua arte alla lode. Arte somigliante à questa vsò per far cadere Apelle dell'altezza, nella qual' egli era, appo Filippo Taurione, il quale lodando Apelle, e dicendo, come racconta Polibio, ch'egli era huomo di gran valore, e

Aristotile
 nel 3. libr.
 della Politica

Nel 4. libr.
 dell'Istor.

E degno

degnò di stare à pari del Rè ne gli alloggiamenti, operò in guisa, che'nsospettito l'animo del Rè, priuò Apelle del grado, ch'egli hauea, e con la morte alla fine lo si tolse dinanzi. Lacciuolo non diffimile à questo fù quello, che à Germanico tese appo Tiberio quello scelerato di Seiano, il quale vedendo, che non hauea giouato per tenerlo lontano dello'imperio, il mandar sotto spetie di honore (che sotto queste imagini anco di honore vsa il Tiranno di assicurarsi da' più potenti) quel valoroso giouane, cominciò alla presenza di Tiberio à lodarlo tanto straboccheuolmente, & operò, che molti altri n questa parte accompagnassero, lodando i suoi disegni, che l'animo sospettosissimo per sua natura del Tiranno venne à tale, che non prima potè hauer posa, ch'egli con lagrime di tutto'l mondo, e con le sue doppo'l fatto, ma false, non l'haueffe fatto morire. E per venire a' tempi de' nostri padri, arte simile à quella di Seiano per precipitar Mustafà vsò per li scelerati consigli di Rusten suo genero la Rossa appo Solimano; la quale non hauendo potuto priuar di vita Mustafà col ueleno, poich'egli si accorse dello'nganno, le ordì col mettere innanzi à gli occhi del padre la grandezza del figliuolo, e la beniuoglienza, ch'egli per mezzo del valore si era acquistata, vn'altro tradimento. E potè tanto, che vinto alla fine Solimano dalle false lusinghe della donna, e dal timore, fece con barbara, & inaudita crudeltà nel proprio padiglione dar morte al figliuolo, che innocente non hauea pur commesso, ma ne pensato anco mai ad offesa

offesa alcuna contra la maestà del padre, ò à peccato. Et al medesimo fine faceua la scelerata Rossa, per istabilire la successione del Regno ne' propri figliuoli, caminar quegli dello' infelice Mustafà, che dalla religione in fuori, fù huomo nell'altre cose di grande, e generoso spirito, e degno per li meriti del valore di esser raccomandato alla fama, & all'immortalità. E'n questo secondo pensiero ancor a mostrò di conformarsi la Rossa al disegno di Sciano, à cui non pareua, che si potesse stabilir bene'l Regno, se doppo la morte di Germanico, e di Drufo (che poco doppo fù fatto morir di veleno) non si priuauano anco di vita i figliuoli di Germanico, e perciò egli non lasciaua di tentare ogni arte, perche i suoi maluagi pensieri haueffero effetto. E poiche io sono passato tanto innanzi, non posso far ch'io non dica, che'l medesimo rispetto di non voler chi gl'impedisse'l camino all'imaginata grandezza, ò chi gli fosse pari nel gouerno, fù quello, che'ndusse il buon Principe del già dannato Autore à dar prima, & à procurar la morte à molte persone sacre, e finalmente con crudelissima barbarie al proprio fratello. E co' fatti mostrò lo scelerato Tiranno esser vero, che si era accoppiato.

A Rè maluagio Consiglier peggiore.

Onde da questi esempi, ch'io hò addotto assai ageuolmente si raccoglie, che'l Tiranno è di natura molto peggiore, e molto più fiera, che la Tigre; perciò che dou' ella, benche grandemente sdegnata, nel veder dal petto altrui spicciar solamente

E 2 suo

fuori'l sangue, depone lo sdegno, e si placa; egli al-
 lo'ncontro in quella guisa à punto, che nel veder
 veste rossa fa il Toro, quanto maggior copia ne
 bee, tanto maggiormente incrudelisce, e tanto
 sente ancora accendersi maggiormente la sete.
 E perciò non potendo fatarfi con l'altrui, mette
 come noi habbiamo veduto, e imbratta le mani nel
 proprio sangue. Mostrando in questa guisa non es-
 ser favola, ma verità quella, che per favola del
 Tempio di Giove Liceo nell'Arcadia si narra da
 Platone, cioè, che ciascuno, che à caso vna volta
 haueffe assaggiato delle viscere humane trite, e
 mescolate con le'nteriora di altre vittime, si tras-
 formaua incontanente in Lupo. Ne altro, che que-
 sto ci volle appo Ouidio fare'ntendere la trasfor-
 matione in Lupo, ch'egli racconta di Licaone. Se
 già noi per nuoua interpretatione di questa fauo-
 la (ne credo, che farebbe lontano dal vero) non
 voleffimo aggiugnere, che gli huomini doppo si
 scelerati misfatti si trasformano veramente in Lu-
 pi, cioè sono soprapresi per giusto giuditio di Dio,
 da vna infermità, che da gli effetti, che produce,
 è da Paolo Egineta nominata Licantropia; alla
 quale vanno accompagnati, com'egli insegna,
 questi segnali, la faccia pallida, gli occhi deboli al
 vedere, e secchi, la lingua aridissima, la bocca sen-
 za saliuua, vna sete smoderata, e i ginocchi, perche
 spesso inciampano, scarnati, di maniera, che non
 si possono sanare. E sogliono andar la notte quel-
 li, che ne sono trauiagliati con grandissima inque-
 tudine vrlando intorno a' sepolcri, e facendo tutte
 quelle

Nell'otta-
 no Dialo-
 go della
 Republica

Paolo Egi-
 nota nel 3.
 lib.
 E'l Mercu-
 riale nel 6.
 lib. cap. 10.
 delle varie
 lezioni.

quelle cose, che sono vsati di fare i Lupi . Onde noi veggiamo, che la diuina giustitia, viuendo ancora suole con acerbissime pene gastigare l'empie, e scelerate enormità de' Tiranni . Mà del gastigo, ch'Iddio apparecchia ancora in questa vita a' Tiranni, mi riserbo di ragionare à lungo in altro luogo prima , che io leui la penna da questi ragionamenti .

I LETTERATI SPETIAMENTE

essere l'bersaglio nelle Tirannidi de' calunniatori.

Ogni Tiranno hauer sempre appo di se vn favorito più scelerato di lui , delle cui qualità si ragiona, e si mostra per qual cagione egli ciò faccia .

Capit. XII .



N tanto per continuar la proposta materia de' rapportatori, alle cose , che habbiamo detto aggiungiamo, ch'eglino, acciò che le loro calunnie trouino credito, offeruano diligentemente à qual parte inchini l'animo del Tiranno , e là piegano per precipitare altrui ogni loro studio, & ogni arte . Onde perch'egli non solamente è nimico per le cagioni già addotte à coloro , che per ricchezza , e per seguito sono i più potenti : ma odia quegli altri ancora , che per dottrina , e per integrità di vita hanno nelle menti de gli huomini acquistato già gran credito ; quindi è , che i litterati tra

E 3 gli

gli altri diuengono spetialmente l' bersaglio delle loro calunnie. E perciò sotto pretesto , che le loro case siano ricetti di persone sediziose, e che i loro consigli tendano al distruggimento del Regno , ò vero con nuoua arte , che le lettere sneruino , e rendano effeminati gli huomini , e perciò poco atti alla guerra , & all' altre bisogne dello stato , si sbandiscono à poco à poco delle Città, e serrate l' Accademie, e disfatte tutte le altre virtuose adunanze, non si aprono più gli orecchi ad altra cosa , che alle calunnie, & all' adulationi. Anzi si vien' egli per la paura à tale , che'n vn certo modo si dismette' l' commercio humano . calamità, che parue quasi , che piouesse dal Cielo ne tempi di Tiberio, e fù con le' nfrascritte parole accennata da Tacito:

Tacito nel
lib. 6. degli
Annali.

*Interciderat sortis humana commercium vi metus ;
quantumque sauitia glisceret, miseratio arcebatur .*
Et auuiene alcuna volta per la crudeltà de' Tiranni , ch' ella ne anco con quell' vltimo rifugio lasciati dalla natura , ch' è la morte , non si può schiuare . Conciosiacoſa che paia leggier pena al Tiranno il punir tutti gli huomini con l' vltimo tormento. Arte , che fù insegnata loro appo Seneca, da quello scelerato di Lico, quando disse :

Nell' Erco
le furioso.

*Qui morte cunctos luere supplicium iubet
Nescit Tyrannus esse; diuersa irroga.
Miserum veta perire, felicem iube .*

E perciò non gran cosa dissero, come stimarono i Lacedemoni, quando hauendo inteso per lettere, che Filippo haurebbe vietato loro il far tutte quelle cose , che haueſſero tentato, domandarono

le

se haurebbe vietato loro anco' l morire; poiche pure sono vsati di vietarlo, e lo fanno non per atto di pietà: ma, come noi habbiamo detto, per sete di maggior pena. Mà di vn'altra sorte ancora di rapportatori, per dar fine omai à questo ragionamento, sono vsati di valersi i Tiranni, i quali non, come i primi si tengono per ispiare i pensieri de priuati nel distretto del suo Regno, ma si fanno segretamente dimorare nelle Corti de gli altri Principi stranieri, importando grandemente al Tiranno per lo sospetto, nel qual' egli hà giusta cagione di viuere, di saper tutto ciò che pensano, e ciò che fanno. Ne' quali è necessario, com' etiandio ne' primi ch'egli faccia tanto smoderate spese per mantenergli, che non bastando l'entrate ordinarie dello stato, si procura per quei mezzi, che noi habbiamo accennato, che l'Erario: *Quòd ambitione est exhaustum, per scelera*, come di Tiberio disse Tacito, *suppleatur*. E perciò io rido, e credo, che possa riderne ciascun' altro, ogni volta, che odo dire, che vn Tiranno habbia abbondanza grande, come stima il volgo, che non penetra col pensiero dentro alle cose, di denari. Ora per pigliare vn' altro capo, perche' l Tiranno, come già è stato detto, de hauer mira particolare, che le cose dello stato si riferiscano ad vn solo, per non far diuisione del gouerno, ed è impossibile, che supplisca per se stesso à tutte le cose, è necessario perciò, che procuri di hauere vno appo di se, che auanzandolo, ò agguagliandolo almeno nelle sceleratezze, sia partecipe delle risoluzioni, e de' consigli, e prestando gli

Nel 2. libr.
de gli An-
nali.

Plutarco
ne gli Apo-
tegni.

Nel s. iib.
della spe-
dit. di Ci-
ro.

orecchi, e'ncitando à trouar nuoue calunnie sem-
pre i rapportatori, tiri sopra di se tutto, ò parte al-
meno di quell'odio, che da' popoli si porta al Ti-
ranno. E perciò Dionisio l' vecchio essendo ripreso
da alcuni, perch'egli honoraua, e innalzaua a' pri-
mi gradi della Corte vn tristo, e odioso huomo, ri-
spose che perciò lo faceua, che voleua hauere vno
appo di se, che fosse più odiato di lui. Mà bella
imagine, e ritratta al viuo di vno di questi scelerati
è quella, che nella persona di Menone di Tessa-
glia ci rappresenta Senofonte, la quale perche co-
nosciuta può giouare, per saperla fuggire, ò per
guardarsene almeno più cautamente, non si poten-
do schiuare, non voglio perciò fermar la penna,
che prima io non la vi habbia messa innanzi. Me-
none dunque faceua mostra di hauer gran voglia
di ricchezze, ed era desideroso dello'imperio, per
conseguit più cose, che poteua, e voleua essere
honorato, per far maggior guadagno. Ambiu-
di essere amico à tutti i più potenti, per ischiuare'l
gastigo delle'ngiurie, ch'egli hauesse fatto. Stima-
ua, che corta via tra l'altre à condurlo a' suoi di-
segni fosse'l giurare, il mentire, e lo'ngannare.
La schiettezza, e'l candor dell'animo erano ripu-
tate appo di lui per istupidizza. Di cuore non ama-
ua niuno, e se si mostraua amico ad alcuno, aper-
tamente gli tendeuà insidie. Di niuno nimico si fa-
ceua gabbo, ma mostraua con chiunque ragiona-
ua di loro, di schernirgli. Non tendeuà lacci alla
roba de' nimici (perciò che riputaua difficil cosa
il conseguit le facultà di coloro, che si hauessero
cura)

cura) ma le cose de gli amici, perche non si guardano con gran diligenza, voleua che pareffe, ch'egli solo intendeua, che si poteuano predare . Temueua quasi fossero à bastanza guardati, tutti gli huomini spergiuri, & ingiusti, de' religiosi, e de gli altri, che amauano la verità, quasi di huomini non virili, si feruiua à sua voglia . E come qualcuno altro si rallegra per la pietà sua verso Dio, per la verità, e per la giustitia; così Menone si vantaua di poter circoscriuere gli altri, finger menzogne, e schernire gli amici . Se alcuno non era astuto, lo teneua per rozzo, e per iscemunito . Stimaua, che conuenisse acquistarfi la gratia di coloro, appo i quali voleua tenere'l primo luogo, con le calunnie di quelli, che lo teneuano . Con la comunanza delle'ngiurie si rendeuà obediènti i soldati . Voleua, essere honorato, e riuerito per mostrar, ch'egli poteua, volendo, ingiuriare altrui . A coloro, che si erano partiti dalla sua amicitia, rinfacciaua in luogo di riceuuto beneficio il non hauergli mandati'n rouina nel tempo, che si era seruito dell'opera loro . Questa è l'immagine, che di Menone di Tessaglia ci hà dipinto, e messo innanzi à gli occhi, per contemplarla, Senofonte, alla quale fù simile, ò poco almeno se n'allontanò, quella che di Apelle appo Filippo ci dipinse Polibio . Mà furono amèndue queste auanzate se non di finezza di colori, di artificio almeno da quella, come io mostrerò, che ci propose di Seiano Tacito . Questi dunque allora, che appo Tiberio cominciò ad aprirglisi la strada a' fauori, voleua farsi conoscere per mezzo de'

Nel quinto lib. dell'istor.

Nel 4. libr.
de gli An-
nali.

de' buoni, e salutiferi consigli, indi cominciò, e gli venne fatto, à insinuarsi nella gratia di Liuia, obligandosi'nsieme, perche hauea autorità grande nella Corte, Ligdo Spadone, e ciascun'altro in somma, al qual' egli vedeua inchinar l'animo di Tiberio, e'l fauore. Mà per istabilir maggiormente verso di se la gratia di Tiberio (benche Tacito scriua, ch'egli lo facesse diuenuto già effeminato della troppa fortuna, e'nfiammato da donnesco desiderio, gli chiese per moglie per mezzo di memoriali, come si vsaua in quei tempi, Liuia; e seppe colorire'l pretesto della sua domanda con sì bella arte, che Tiberio lodata la pietà sua verso di lui, hebbe quasi à ringratiarlo, chiudendo'l ragionamento con vn'honoratissimo testimonio, che fù il dire: *Id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes ista, tuusq. in me animus mereantur, datoq. tempore vel in Senatu, vel in Concione non reticebo.* E nel vero è marauiglioso artificio, e'l maggiore per mio auuiso, che si possa adoprare, il chieder per acquistarsi la beniuoglienza, e la gratia del Principe, cosa che mostri, ò affetto verso di lui, ò pietà, ancorch'egli la ci fosse per negare. Perciò che forma in questa guisa vn concetto che altri (ed è quello, che i Principi mostrano di amare) sia amico loro, e non della fortuna. Mà perche oltre à ciò è ancora necessario, che chi già è arriuato al colmo de' fauori, si guardi di fare in modo, che'l Principe non si auuegga, ch'egli tiri à se nel gouerno tutta la potenza (cosa odiosissima à tutti i Principi, e che gli fa precipitare

re ad ogni inaspettata risoluzione) perciò Seiano, che fù marauiglioso maestro di quest' arte, per non indebolir l' autorità, ch' egli haueua , col rimuouer le continue adunanze, che gli si faceuano in casa, ò ricettandole dar comodità a' nimici di calunniarlo , cominciò à persuader Tiberio per l' amenità de' luoghi à menar la vita fuori di Roma . Col qual fatto venne à sottrarsi , ò à scemare almeno l' inuidia, e toltasi dinanzi la turba de' Cortigiani, e dell' altre persone inutili, ad accrescere , & à stabilir veramente la sua potenza . A gli artifizij di Menone , di Apelle , e di Seiano , volle che si conformasse l' Còsigliero, ò l' fauorito, per meglio dire, che al suo buon Principe diede l' empio già nominato, il quale, se io voleffi metter mano ora à questa impresa , non gli nsegnò cosa , come io mostrerei , ch' egli non l' hauesse apparata nella scuola di Tiberio ; e perciò vegga chi è legittimo , e giusto Principe , che stima di sì scelerata dottrina , e sì empia gli conuenga di fare . Mà vno di questi Ministri per acchetare alle volte , e raffrenare l' ira , e l' odio del popolo, ad ogni Tiranno è necessario . Perciò che mentre i popoli, stanchi di tenere l' collo sotto l' aspro giogo della Tirannide , si querelano, e chieggono vendetta , il Tiranno sodisfà loro con la morte di colui , che gli nfelici, ingannandosi, stimano autore delle loro offese . E tal fine ebbero Menone, che per vn' anno ntero prima , che lasciarlo morire, fù tormentato , e Apelle, e gli altri due ancora, ch' io hò nominato . Benche alcuna volta appresti loro la morte, ò la smoderata
ambi-

ambitione, ò la souerchia insolenza. E rade volte ò non mai forse auuiene, che gli huomini sì fatti dal colmo della fortuna non precipitino per loro imprudenza, ò pure perche così porti'l fato, nel fondo delle calamità. Onde più ageuol cosa è il sopportar con franchezza di animo l'auuersa, che la prospera fortuna. E nasce, come disse Tacito, perciò che *felicitate corrumpimur*. Se già per terza ragione non volessimo aggiugner quella, che della caduta di Mecenate ci lasciò scritta il medesimo Tacito, cioè, ch'egli auuenga, perche *satiastribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquum est, quod cupiant*. Mostrando esser vero ne' fauori quello, che già disse Hippocrate della sanità; cioè, che quando ella è peruenuta ad vno stato, che non può riceuer nuouo augumento, è forza, non potendo la natura star ferma, che si diminuisca, e ci metta perciò in pericolo della vita. Ma è tempo ora che à bastanza habbiamo scoperto gli artifizij, co' quali s'insinua, e si conserua dapoi nello stato'l Tiranno, che ragioniamo di alcune condizioni più particolari, e forse anco più nascoste, che si trouano nel medesimo Tiranno.

Nel 1. lib.
dell' Istor.

Nel 3. libr.
de gli An-
nali.

NON

NON MENO INFELICE ESSER

*la conditione del Tiranno, che di coloro, che vi-
uono sotto la Tirranide; e pochi esser quel-
li, che inuecchino nelle Tirannidi.*

Capit. XIII.



DALLE cose, che noi fin qui hab-
biamo detto può ciascuno age-
uolmente, che habbia fior d'inge-
gno comprendere, e fare argo-
mento, che non meno 'nfelice, ne
men misera è la conditione de'
Tiranni, che sia quella di coloro, che viuono sotto
le Tirannidi. Perciò che ne egli può assicurarsi
della fede di persona alcuna, che gli stia intorno, ne
altri può tener l'animo riuolto mai, per li rappor-
tatori, che viuono nelle corti, al seruitio del Tiran-
no, ne con animo riposato, ne con amore. Concio-
siacosà che ciascuno in vn certo modo sia costret-
to à conformare per la volubilità del Tiranno i
pensieri alla passione, senza tener conto alcuno
dell'honore, ò della fede. Della quale 'nfelicità
mostrò di essersi accorto Dionisio allora, che do-
mandato da Aristosseno Musico per qual cagione
egli hauesse hauuto mal'animo alcuna volta con-
tra Platone, rispose, che tra molti mali, de' quali
era piena la Tirannide, vno, e maggior di ogni al-
tro era, che niuno di quegli, che hanno nome di
amici non parla liberamente al Tiranno, e ch'egli-
no l'haucano priuato dell'amicitia di Platone.
E riguardando all'instabilità, che per li sopradetti
rispet-

rifpetti conuiene, che necessariamente alberghi nell'animo del Tiranno, mostrò di hauer senno Filippide Poeta Comico allora, che domandato da Lisimaco di quale delle sue cose egli voleua, che lo facesse partecipe, rispose di qual tu vuoi, purchè di niun segreto. Perciò che i segreti de' grandi, e de' Tiranni spetialmente sono à guisa, come disse Plutarco, dell'aconito, che gustato da qualcuno per farne proua, prima l'uccide, ch'egli ne habbia sentito'l sapore. Nella medesima guisa à punto autiene, che altri, mentre vuol penetrare i pensieri più riposti de' grandi, si vede innanzi prima la sua rouina, che gli habbia penetrati. E quà miraua l'intendimento di Tacito, quando disse: *Abditos Principis sensus, & siquid occultius parat, exquirere, illicitum, anceps, nec ideo assequare.* Nondimeno perche la natura instiga ciascuno à voler saper più sempre quelle cose, che più altri tiene segrete, quindi spetialmente nasce, come io credo, che ne' Cortigiani si manifesti esser vero quello, che di loro disse già Solone, cioè, ch'egli no erano simili a' numeri, de' quali noi ci vagliamo nel tirar de' conti, che ora si adoperano à maggiore, & ora à minor somma. O pure ancora diciamo, che si possono assomigliare, come gli assomigliò Polibio a' suffragij, che si danno ne' pubblici consigli, i quali secondo la volontà di coloro, che consigliano, se vna volta furono di oro, l'altra si danno di bronzo; e'n questo modo parimente coloro, che nelle Corti de' Tiranni si erano veduti vna volta in cima alla ruota affisi ne' più alti gradi,

Nel libro
della Cu-
riof.

Nel 6. lib.
de gli An-
nali.

Nel 5. lib.
dell'istor.

di, si veggono indi à poco con maggior miseria, caduti ne' più bassi. E certo non è minor marauiglia il veder vecchio vn Tiranno, che sia il vedere inuechiato vno che serue nella corte del medesimo Tiranno. E perciò domandato colui, secondo che racconta Seneca, in qual modo egli haueffe conseguito nella Corte vna cosa rarissima, ch'è la vecchiaia, rispose, col riceuere'ngiurie, e col render gratie. Ne poteua in questa parte risponder meglio per mia estimazione, ne più veracemente, ch'egli haueffe fatto. Perciò che la Corte è vnafiera, che non vuole, e non par che gusti di altro cibo, che delle'ngiurie, e'ndarno è'l pensar di hauere à inuechiar con lei, (e ne posso io render testimonianza) chi non pensa insieme con pari dissimulatione, e pazienza di hauerla à fatiar di questo pasto. Onde non dee parer marauiglia se vn'animo ingenuo, e che hà sentimento di honore, e spirito di nobiltà non vi può lungo tempo durare. E da ciò ch'io hò detto può similmente conoscersi, che non senza ragione disse Difilo appo Athe-neo, che,

Nel 2. libr.
dell'Ira.

Nel 5. lib.
de' Dinno-
sot.

Aulas colere est

Aut exulis, aut famelici, aut verberonis.

Ora dunque per raccogliere dalle tante cose, che noi habbiamo detto, vna conchiuisione, qualuita diremo, che in vna Babelle, qual' è la sua corte, possa menare'l Tiranno? Certa cosa è, che doue regna la confusione, e'l disordine, e doue i pensieri de' gli huomini sono misurati dalle passioni, e non dalla ragione, là conseguentemente conuiene,

ne,

ne, che alberghi vn continuo timore. E tanto più, quanto che'l Tiranno ricordandosi de' mezzi, co' quali egli hà acquistato il Regno, non può fare, ch'egli consapeuole à se stesso delle sue frodi, non tema di hauer tosto à lasciar per forza quello che già conosce di hauere acquistato con inganno. Perciò che come appo Sofocle disse Teseo,

Nell'Edi-
co Colon.

Qua fraude, ac dolo

Quæstia sunt malo, Stabilia non manent.

E parmi'nquanto alla duratione, che le Tirannidi si possano affomigliare à gli horti di Adone, ne' quali non era, come scriue Suida, ne altra erba, ne altra pianta, che lattuga, e finocchio. Le quali perche non allargano, ne mettono le barbe bene à fondo, come auuien dell'altre piante, suaniscono tosto, e non durano perciò lungo tempo. Quanto siano mal fondate, e quanto poco si allarghino le radici delle Tirannidi, ne fanno fede gli esempi dell'altre, che sono state innanzi, delle quali niuna forse è, come io mostrerò, che habbia empuito'l numero de' cento anni. Onde'l Tiranno, che per queste, e per l'altre cose, ch'io hò detto si vede di momento in momento sopraffare imminente rouina, qual riposo, ò qual' hora di quietà vita può mai hauere? anzi qual' hora non haurà egli, che con la torbidezza, e con la confusione de' pensieri non gli empia l'animo di mille paure sempre, e di mille sospetti? E perciò hebbe ragione di dire Euripide, ragionando della vita del Tiranno,

Nell'Ione.

Regni frustra laudati

Species

*Species quidē externa grata est: interiora vero
Sunt tristitia; quis enim beatus, quis felix est,
Qui semper metuens, & limis, ac transuersis
oculis aspiciens vim,*

*Degit vitam? Privatus igitur fortunatus
Viuere malim, quàm Princeps existens,
Cui voluptas est improbos habere amicos,
Et qui bonos odit, metuens ne moriatur.*

Mà della miserabil conditione, e della dura vita del Tiranno meglio di Euripide, e con più parole ragionò Socrate appo Platone, il quale raccogliendo insieme tutto ciò ch'egli hauea detto in vn lungo ragionamento, conchiude che'l Tiranno è veramente seruo, obligato ad vna estrema adulazione, e seruitù; adulatore di sceleratissimi huomini; il quale non fatia mai la sua ingorda voglia, ma quanto più hà, più sempre brama, e nell'abbondanza dell'argento, e dell'oro è pouero, se altri rimira il ripostiglio del cuor suo bene à dentro. Anzi oltre à ciò ancora è spauentato da vn perpetuo timore, e trauagliato dalla sollecitudine, e dall'angustia, che à guisa di due veltri a' fianchi gli sono cagione d'ineffimabile affanno. E finalmente è inuidioso, infido, ingiusto, priuo di amici, empio, e sentina, e ricetto di ogni lordura, e di ogni sceleratezza. Ond'egli perciò è costretto, non hauendo amici i suoi Cittadini, à tener guardia intorno à se sempre di forestieri, ne lascia il timore, ch'egli prenda mai quieto sonno, ò proui dolcezza, che sia intera. Anzi lo riduce egli'n tale stato, che l'infelice è forzato à farsi prigionie della propria casa,

F e non

Nel 9. lib.
delle Leg-
gi.

e non hauendo di chi fidarsi, lascia la vita sua in
 mano di barbari, e per fuggir di vno incontrada
 se stesso molte fiata in mille tradimenti. Ma della
 miseria grande, nella quale 'l timore mette per non
 hauer di chi fidarsi, il Tiranno, può tra gli altri con
 l'esempio suo render testimonianza Dionisio, il
 quale non si fidando di mettere 'l collo sotto 'l bar-
 biere, insegnò tofare alle figliuole, & à loro anco-
 ra, doppo che furono di età più grande, tolse di
 mano 'l ferro, e cominciò ad abbronzarsi la barba,
 e i capelli co' gusci delle noci 'nfocate. Et hauendo
 due moglie, Aristomache sua cittadina l'vna, e l'al-
 tra Doride da Locri, andaua la notte à trouarle in
 guisa, che prima hauea spiato bene, e ricercato
 tutte le cose. Et hauendo circondato 'l letto della
 camera, nella quale dormiua, di vna larga fossa, e
 congiunto al letto vn ponte di legno fatto tirare
 sopra la medesima fossa, chiuſa la porta della ca-
 mera, con le proprie mani lo discostaua. Ne ha-
 uendo ardimento ne' publici consigli di ragiona-
 re al popolo nel luogo, nel qual' era adunato, gli
 parlaua di sopra vn'alta torre. Mà non minore di
 quella di Dionisio era la paura, con la quale viue-
 ua Alessandro Tiranno de' Ferei, il quale amando
 oltre modo Tebe sua moglie, non ardiua con tutto
 ciò di andare nella propria camera à trouarla,
 ch'egli non si mandasse innanzi con la spada ignu-
 da in mano vn seruo di barbara natione, e come
 scriue Tullio, *compunctum notis*. Ma non gli gio-
 uarono queste diligenze, ne lo'ngannò l'opinione,
 che la medesima sua moglie per sospetto, ch'egli
 non

Leggi di
 ciò Cicer.
 nel 5. libr.
 delle quist.
 Tuscul.

Nel 2. lib.
 de gli Vfi-
 sij.

non hauesse volto l'animo ad altra donna , gli diede la morte. Nelle Tirannidi dunque farà chi creda, che alberghi felicità, ò che anto si troui ombra di quietà vita ? Ah ben mostrò di accorgersi dell'errore , e dello'nganno , che ne fa vna finta sembianza, Tolomeo Filadelfo, il quale, secondo che appo Ateneo racconta Filarco , era venuto dal souerchio lusso à tal pazzia, che imaginaua di non hauer mai à morire, vantandosi scioccamente (come auuiene di chi non hà prouato la varietà della fortuna) di hauer da se solo trouato l'immortalità . Ma essendo dappoi stato trauagliato fieramente per molti giorni dalla gotta , tosto che ne fu risanato , vedendo dalle finestre, ch'erano aperte, alcuni Egizij intorno al fiume , che desinauano , mangiando affisi senza ordine alcuno sopra la sabbia , di ciò che'l caso hauea loro messo innanzi , ò me infelice, disse , che non sono vno di voi . E Dionisio anch'egli doppo che hebbe conosciuto l'amicitia, e la fede, che tra di loro manteneuano quei due Pitagorici , l'vno de' quali si era costituito prigione in luogo dell'altro con pericolo della vita . O volesse Iddio, disse, ch'io mi potessi scriuer con voi per terzo amico. Perciò che poteuano bene star sicuri , e Tolomeo , e Dionisio di non hauere altre persone'ntorno, che quelle, che sotto falso sembiante di carità, e di amore cospirauano continuamente alla loro morte . Ne sia alcuno, che pensi, che l'amicitie , che si contraggono, ò che più tosto sembrano di contrarsi co' Tiranni, siano stabili ; anzi elle sono legate con frondi di porro, e durano solamen-

Aten. nel
12. libr. de
Dinnosof.

34 Del Governo Tirannico

ce à tempo. Di che mostrò di essersi tra gli altri accorto Tarquinio, quando scacciato del Regno, disse che'n quel punto, e non prima hauea conosciuto quali erano i fidi, e gli'nfidi amici, ch'egli ne à gli vni, ne à gli altri non pouea render gratie. E nel variar della fortuna conoscono esser vero i Tiranni, come disse Seneca, che

Nell'Agamemnone.

*Pauci reges, non regna colunt.
Plures fulgor conuocat aula.
Cupit hic Regi proximus ipse,
Clarusq. latus ire per Vrbes.
Vrit miserum gloria pectus:
Cupit hic gazis implere famem,
Nec tamen omnis plaga gemmiferi
Sufficit Istri, nec tota sitim
Lydia vincit, &c.*

Della quale scarsità di amici, che hanno i Principi, ma spetialmente i Tiranni intese appo Tacito Galba, quando ragionando con Pisone, disse

Nel 1. libr. dell'Istor. *Etiám ego, ac tu simplicissime inter nos bodie loquimur, cateri libentius cum fortuna nostra, quàm nobiscum.*



GRAN

GRANDI ESSER LE MISERIE DEL
Tiranno, ne poterſi da lui, benchè voglia, la-
ſciar la Tirannide. E delle imagini, che
mentre ancora viue, gli pertur-
bano continuamente, e gli ſi
aggirano per la mente.

Capit. XIV.



POICHE dunque nella Tiranni-
 de non ſi troua, come noi hab-
 biamo moſtrato, e non ſi può tro-
 uare ſe non vna finta, e falſa ima-
 gine di amicitia, qual' altra coſa
 potrà ella in ſe hauer di buono,
 onde altri, come pretioſo teſoro, ò caro habbia à
 deſiderarla, e ſpender, come auuiene ſpeſſe fi-
 ate, la vita, e'l ſangue per conſeguir-
 la? Fà moſtra la
 Tirannide nel di fuori di vna ricca, e ſuperba ſce-
 na, e lo ſplendore di tanti abbigliamenti, e di tan-
 te camere parate, ch' ella hà d'intorno, abbaglia
 altrui ageuolmente la veduta, ma chi fiſſa l'occhio
 del penſiero bene à dentro, non vi troua altra co-
 ſa, che ſoſpetti, inquietudini, affanni, tormenti,
 veleni, e mille altri mali compagni indiuifiſibili nel-
 la Tirannide della bara, e della morte. Onde Dio-
 niſio volendo far prouare à Damode, vno de' ſuoi
 adulatori, quanto foſſe gran felicità quella, ch' egli
 attendendo ſolo all'abbondanza delle coſe, alla
 magnificenza de' palazzi, alla maeſtà, & al nume-
 ro grande delle genti, che i Tiranni hanno ſem-
 pre intorno, hauea con le parole inſino al Cielo in-

F 3 nalzato,

Nel 5. lib.
delle qui-
Bio. Tusc.

nalzato, lo fece mettere à sedere, come racconta Tullio, sopra vn letto di oro, distesoui sopra vn bellissimo tappeto, dipinto quanto poteua esser più magnificamente, & hauendo fatto adornar più tauole nsieme intarsiate con marauiglioso artificio tutto di argento, e di oro. Dapoi comandò, che stessero presenti alla tauola per seruirlo paggi di raro aspetto, e che ciascuno di essi l'obedisse à cen- ni. Hauea innanzi vnguenti, corone, si abbrugiavano suauissimi odori, e le tauole erano piene di pretiosissime viuande. Pareua à Damode, che niuna cosa gli mancasse allora per farlo felice affatto, quando alzando gli occhi, vide incontanente vna tagliente spada, che ignuda, & attaccata solamente ad vn crine di cauallo, gli pendeua con la punta perpendicolarmente sopra il capo. Allora egli ne volgeua più gli occhi à quei bei giouanetti, che gli erano intorno, non attendeua più ne à pregio di argento, ne à lauoro, gli cadeuano della testa le corone, e non ardiua della paura di distender pure a' piatti la mano. Onde cominciò subito à pregare l' Tiranno, che lo lasciasse andar via, poich'egli'n quella guisa non voleua più esser beato. Tale dunque volle mostrar Dionisio essere in tutta la vita la felicità de' Tiranni, quale in quella breue hora à punto Damode l'hauea prouata. E per questo rispetto acconciamente, s'io non m'inganno, si potrebbe assomigliar la Tirannide à gli horti di Tantalo, ò à quei conuiti, che appo Filostrato nella vita di Apollonio apparecchiua quella larua à Menippo. Ne gli horti di Tantalo si vedea-

no

no in varie guise pender da gli alberi i frutti già maturi, e le tauole apparecchiate à Menippo pareuano à vedere, oltre à gli ornamenti, ch' elle haueano intorno, piene di rare, e tutte pretiosissime viuande. Ma quanto si vedeua in quelli, ò quanto si toccaua in queste era vento, e'n quella guisa, à punto nel distender la mano spariuano, che dall' imaginatione spariscono all' apparir del sole i fantasmi, e l'altre vane imagini, che ne perturbano la notte. E perciò saggiamente disse Pitagora, che non si douea caminar per la via publica, cioè non si douea seguitare'l volgo, il quale nel giudicare di tutte le cose si appiglia à quello solamente, che ngannando, gli mostra il senso, e non à quello, che gli detta la ragione. Ma s'egli facesse giudice delle cose, come dee far chi hà senno, non l'occhio, che da ogni falsa imagine è ingannato, ma lo'ntelletto, che rimirando ignude l'imagini, che gli si presentano, non riceue'nganno, conoscerebbe esser vero, che la Tirannide,

Seneca
nell'Ippol.

Abditos sensus gerit

Animisq. pulchram turbidis faciem induit.

E per ciò bene appo Seneca disse Agamenone,

Nelle Troadi.

Ego esse quicquam scepra nisi vano putem

Fulgore tectum nomen? & falso comam

Vincto decentem? casus hac rapit breuis.

E nelle corti per vltima conchiuisione di ciò, e nelle tauole de' Tiranni si conosce esser vero quello, che in vn'altro luogo disse'l medesimo Seneca, che

Nell'Ercole Etteo.

F 4 Aurea

Aurea miscet pocula sanguis .

Ora dirà qui alcuno, se tanto grande è la miseria de' Tiranni, quanto tu narri, onde avviene, ch'eglino accortisi dello'nganno, non lascino la Tirannide, e non si diano ad vna più riposata vita di quella, e più tranquilla? E cosa ingiusta, come appo Tucicide disse Pericle, il pigliar la Tirannide, ma è anco pericolo il lasciarla. Perciò che in qual modo potrà il Tiranno, se la lascia, soddisfare à tanti furti, à tanti sacrilegi, à tante rapine, à tante oppressioni, e di pupilli, e di vedoue, à tanti adulterij, à tanti tradimenti, à tanti homicidij, e à tante, e tante altre sceleratezze, ch'egli hà commesso? E con quali armi, ò con qual arte potrà schermirsi, e guardarfi da tanti occhi, che pieni di mal talento gli stanno di, e notte vegghiando sopra per ammazzarlo. Perciò egli in vn certo modo par forzato, fin che la diuina giustitia gli sospende'l gastigo, à mantenersi con gli vsati artifizij sempre nel medesimo stato. Ma benche'l timore sia, come scrisse Senofonte, vno de' grauissimi supplitij, che si possano dare all'huomo, maggior pena nondimeno del timore, e più riposta è quella, che con vn continuo rimordimento della coscienza rode al Tiranno, e strugge in varie guise'l cuore. Perciò che ora lo pugne la memoria delle'ngiustitie, ora lo trafiggono i tradimenti, ora lo lacerano le morti, ora l'inquietano i sogni, e spesso lo perturbano, e lo spauentano con incredibil tormento le visioni, e l'imagini, che delle persone ingiustamente offese, ò mangi, ò dorma gli stanno
sempre

Nel 2. lib.
dell'Istor.

Nel 2. libr.
dell'Insti-
tut. di Ci-
ro.

sempre intorno . Ne dee ciò ch'io dico ora di que-
 ste imagini hauerfi per fauola , ò credere , che sia-
 no'nganni, che fà l'huomo à se stesso, nascenti da
 humor malinconico , il quale deprauando la virtù
 imaginatiua, induca altrui, come auuiene spetial-
 mente ne' frenetici , à creder di vedere quel che
 non vede , e prenda orrore in vn certo modo , e
 spauento della sua propria ombra . Conciosiacosa
 che noi sappiamo , che queste imagini non sono
 state vedute da donne vecchie solamente , ò da
 persone scemunite, le quali dalla naturale loro leg-
 gierezza possano essere ngannate , ma si sono pre-
 sentate innanzi, e l'hanno vedute huomini , che
 per dottrina, per età, e per senno non possono age-
 uolmente essere ngannati . E siano queste visioni
 fantasmi fabbricati per ispauentare altrui , come
 stimò Platone , del Demonio , ò siano pur l'ombre
 di quei corpi , che'ngiustamente offesi , per giusto
 giuditio di Dio vanno con lo spauento almeno ,
 non potendo in altra guisa vendicare le loro offe-
 se, certa cosa è, che questi fantasmi si sono già ve-
 duti da gli huomini scelerati, e si veggono, e bel-
 lo esempio di ciò, e formidabile è quel o , che vien
 narrato da Plutarco di Apollodoro, il quale si ve-
 deua non dormendo solamente , ma vegghiando ,
 scorticare da gli Scithi, dapoì esser lessato, e'l cuo-
 re dall'istessa pentola , dentro alla quale bolliua ,
 dirgli: Io ti sono cagione di queste cose . E di nuo-
 uo si vedeua le figliuole infuocate , e tutte ardenti
 girare'ntorno . Hipparco figliuolo di Pifistrato po-
 co innanzi alla morte si vide sparger di sangue
 tolto

Nel soff:
sta.

Nel libro
della tarda
vendetta
di Dio

tolto di vna certa tazza il viso da Venere. E Cleonica, che per falso sospetto fù uccisa da Pausania, gli si presentaua spesso fiate la notte, mentre dormiua, al letto, e gli diceua, camina al gastigo; affai è pernitioua la lussuria. Ma spauenteuole sopra tutti gli altri, e degno di memoria, e di marauiglia è l'esempio, di Besso, il quale hauendo dato morte al padre; & essendo stato celato gran tempo'l misfatto, nell'andare vna volta à cena con certi suoi forastieri, trouato per camino vn nido di rondini, lo gittò à terra, & uccise i parti, che non atti ancora à volare vi erano dentro. E ricercato da' compagni della cagione, non uolte, rispose, che le rondini falsamente cinguettano di me, e rendono testimonianza, ch'io habbia dato morte à mio padre? Marauigliatifi i compagni, riferirono la cosa al Rè, e per certi inditij trouata la verità, fù Besso condannato à quel gastigo, che la sua sceleraggine hauea meritato. E di quel mostro'nfame di Nerone non iscrisse doppo la morte della madre Suetonio, ch'egli *sceleris conscientiam, quanquam, & Militum, & Senatus, Populiq. gratulationibus confirmaretur, aut statim, aut unquam postea ferre non potuit, sapere confessus exagitari se materna specie, verberibus furiarum, ac tedis ardentibus. Quin & facto per magos sacro euocare manes, & exorare tentauit.* Mà non gli giouò cosa, che facesse, poiche la sceleraggine, che non hauea esempio, lo rendeua indegno di ogni perdono. E per venire à più bassi tempi, Teodorico, hauendo innocentemente fatto morire Boetio, e Simmaco, secondo che leg-

ghiamo

Nella vita
di Nero:
ne.

ghiamo in Procopio, vna volta, che sopra tauola gli fu portato vn gran pesce, nel mirarlo n' hebbe vn fiero spauento, parendogli la testa di quel pesce quella di Simmaco, che mordendosi 'l labro, di sotto, con terribili occhi, e' nfiammati lo minacciassè . Di che messosi à letto, e piangendo la morte di coloro, poco doppo passò anch'egli di vita, e' n'fino all'vltimo spirito gli parue di hauere quella testa innanzi. Et Alfonso di Aragona Rè di Napoli non si vedeua girare' ntorno continuamente l' ombre di quei Baroni, che da lui doppo vna lunga prigionia con tirannica crudeltà erano stati fatti morire? Ma quando pure l'apparitioni di queste ombre, e di questi fantasmi fossero cose vane, non sono vane, almeno quelle furie, che con vn continuo rimordimento vanno lacerando al Tiranno le più interne parti della coscienza . Perciò che come disse Tullio : *Sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agit, amentiaq. afficit: sua male cogitationes, conscientiaq. animi terrent. Hæ sunt impijs assidue, domesticaq. furia, que dies noctesq. parentum pœnas à consceleratissimis filijs repetant.* E questo è anco ciò, che appo Tacito nelle n'frascritte parole n'tese di dire Socrate : *Si recludantur Tyrannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus, quando ut corpora verberibus, ita seuitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur.* E non giouano per sottrarsi à questi tormenti, come di Tiberio rende testimonianza il medesimo Tacito, ne la fortuna, ne le solitudini, ne cosa altra, che per sottrarsene l'huomo faccia.

Nel 1. lib.
delle cose
de' Goti.

Nell'orac.
per Sesto
Rosco. Am.

Nel 6. lib.
de gli An-
nali.

Perciò

Nell' Ippo-
lito,

Perciò che auuenga, come dice Seneca, che

*Secundus numinum abscondat fauor
Coitus nefandos, utq. contingat stupro.
Negata magnis sceleribus semper fides.
Quid poena praesens, conscia noctis pauor,
Animusq. culpa plenus, & semet timens &
Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.*

Nel terzo
libro.

E come nel medesimo proposito disse Lucretio, niuno possa de' commessi misfatti gastigare'l Tiranno,

*At mens sibi conscia facti
Præmetuens adhibet stimulos, torretq. flagellis.
Nec videt interea, qui terminus esse malorum
Possit, nec quis sit penarum deniq; finis. (scat.
Atq. eadē metuit magis hæc ne in morte graue-*

Conciosiacosa che non si troui huomo, come io credo, per empio, e per abietto che sia, che non sospetti almeno, se non crede, alle volte, che dopo'l fine della presente vita non restino altrui delle offese commesse à pagar nuoue pene. Ma se stanno in dubbio gli altri, o se non credono, dobbiamo creder noi, che dietro alle spalle aspetti i Tiranni, per gastigargli con seuerissimi supplitij la Nemessi, cioè quell' Angiolo del giuditio, che non può, ne da lusinghe, ne da altra falsa imagine essere ngannato; & allora conosceranno gli empì'l frutto, che hauranno raccolto da quelle parole, ch'eglino per base, quasi del lor Regno hanno sempre in bocca: *Oderint dum metuant.*

DAL

DELLA BREVE DURATIONE
delle Tirannidi, e della cagione
del loro scioglimento.

Cap. XV.



QVE STE sono l'vgnà del Leone, che fieramente senza mai restare lacerano'l petto dello 'nfelice Tiranno, e questi fono quei tarli, che'n varie guise sempre, douunque si volga, gli rodono'l cuore; timore da vna parte di perdere per li nimici, che hà d'intorno, la vita insieme, e'l Regno, e dall'altra vn continuo rimordimento della coscienza, che ò dorma egli, ò vegli, lo chiama, e l'aspetta à nuoua pena. E certo non è meno ragioneuole nel Tiranno'l timore di perdere'l Regno, che sia giusto, e douuto alle sue sceleraggini'l tormento, che gli dà la propria coscienza. Perciò che non solamente hà cagione di temere per l'odio verso di lui de' suoi popoli, e per gli altri rispetti, che noi habbiamo detto, ma lo deono spauentare spzialmente gli esempi di tutti gli altri Tiranni, ch'egli hà innanzi, i quali sono stati forzati spesse fiate dall'odio, e dal furor de' popoli à lasciar prima la Tirannide, ch'eglino in vn certo modo l'hauessero acquistata. E rari sono stati quelli, che l'habbiano veduta continuar, non dirò nella terza, ò nella quarta, ma nella prima generatione. Conciosia-cosa che se non tutte, la maggior parte almeno hãno hauuto'l loro termine circoscritto, ò innanzi, ò con

Nel 5. libr.
della Poli-
tica.

Nell'otta-
uo Dialo-
go della
Republica

Nel 5. lib.
della Poli-
tica.

ò con la vita, ò poco doppo almeno la vita del Tiranno, e traesse vna sola forse, come hà raccolto Aristotile, è stata quella che sia peruenuta al centesimo anno. Della qual breue duratione non potrà esser, come io credo, se non gioueuol cosa, e diletteuole l'ricercar la cagione. E per cominciare da più alto principio, stimò Platone, che della Tirannide, e di ciascun'altro gouerno, ma specialmente di quell'ottimo, che pensaua egli di hauer instituito, quello à punto auuenisse, che de gli huomini auuiene de gli animali, delle piante, e di tutte l'altre cose, che sono sotto la luna, le quali ristrette sotto certi, e nuariabili riuolgimenti, quale più ampio, e più spatioso, e qual meno, haueffero l'loro termine ciascuna col termine del proprio riuolgimento; e secondo che ricominciasse dopoi questo giro l'suo corso, ricominciassero anch'ella vn'altra volta à forgere, ò à cadere. E questa ragione vniuersale, e comune volle egli, che sola si potesse rendere della mutatione in peggiore di quell'aureo gouerno, ch'egli hauea fabbricato nella sua mente. E di ciò Aristotile riprendendolo, e volendo, ch'egli oltre alla comune haueffe assegnato la propria ragione, mostrò liuore più tosto, come io credo, che sottigliezza d'ingegno. Perciò che di vn gouerno ottimo, qual'era l'imaginato da Platone, che ne dentro, ne fuori di se hauea cosa alcuna, che lo potesse disciorre, altramenti non farebbe stato ottimo, e pure si discioglieua, quale altra ragione, che l'vniuersale, e comune si poteva rendere del suo discioglimento? Ma non è luo-

go

Go questo, ne mio'ntendimento ora il difendere dalle calunnie di Aristotile Platone, e perciò ritornando ond'io mi sono partito, e lasciando'l ragionare di questa cagione vniuersale, che non fa ora al nostro proposito, dico che la cagione propria, e particolare del distruggimento della Tirannide è doppia, interna cioè, & esterna. L'interna hà origine dalle seditioni, che nascono dentro alla regia, ò tra la moglie, e'l Tiranno, ò tra i figliuoli, ò qualche volta ancora tra i fauoriti del Tiranno. Ed è questa cagione delle seditioni tanto gagliarda, e tanto potente, che vna volta sola, ch'ella habbia messo le radici, è impossibil dapoil' pensar più di estirparla, se nel medesimo tempo non si estirpa, e non si manda à terra la vita del Tiranno insieme, e del Regno. Dal qual danno volendo Pitone Bizantio fare accorti i suoi Cittadini, adunatigli' nsieme vna volta, che nata seditione tra di loro gli voleua esortare scambievolmente tutti alla reconciliatione, & alla pace: Vedete, disse loro, quanto io sono grasso (che tale veramente secondo che appo Ateneo racconta Leonte suo Cittadino era) più grassa di me ancora è la mia moglie, e nondimeno d'accordo nsieme ogni letticciuolo ci raccoglie, ma quando siamo discordi, non ci basta la casa tutta quanto ella è grande, che ci pare stretta. E questa perauentura può essere vna delle principali cagioni, per la quale'l Tiranno voglia, che tutte le cose del gouerno, senza diuiderle, si riferiscano à lui solo. Ma la cagione estrinseca, ò esterna, che vogliamo dire, dello

sciogli-

Nel lib. 19
de' Dinno-
sof.

Nel 4. libr.
della Poli-
tica.
Nell' Hip-
parco.

Nel 9. libr.
de' Dianno-
sof.

Nel 5. lib.
della Poli-
tica.

cioglimento della Tirannide, nasce ò dalla contumelia, ò dal disprezzo. Dalla contumelia fatta alla forella fù spinto, secondo che narra Aristotile, Armodio insieme con Aristogitone à dar morte ad Hipparco; ancor che io sò che Platone ne porta vn'altra cagione, che fù quella della gelosia, che amendue hebbero, che vn giouane amato già da loro, abandonatigli, ò per disprezzo, ò per isperanza di maggior guadagno, si fosse dato in preda ad Hipparco. Per ingiuria similmente fatta à quel giouanetto suo coppiero, quando nel portargli à bere, gli domandò s'egli ancora l'hauea fatto prego, fù ammazzato Periandro. E per somigliante cagione ancora, tra vna schiera di molti altri, ch'io potrei nominare, fù priuato della vita, e del Regno Falaride; il quale non contento de gli'nfiniti stratij fatti già à suoi Cittadini, e dell'inaudito modo trouato del Toro per tormentargli, era finalmente (come appo Ateneo narra Clearco) venuto à tanta fiera crudeltà, che à guisa di lupo diuoraua i bambini lattanti, & allora quasi nati tra le sue viuande. Ora non dirò quali huomini, ma quali sterpi, ò quai sassi haurebbono potuto tollerar più lungamente sì nfame, ò sì crudele immanità? Dal disprezzo finalmente vien cagionato'l distruggimento della Tirannide allora, che'l Tiranno assicurato, come gli pare nel Regno, senza hauer riguardo più ne à ragione, ne à legge, si dà in preda alla lussuria, e con tutti i più sconci modi, che può attende à sfamare le sue brutte, e scelerate voglie. E quindi nasce, come ne auerti Aristotile, che

molto

molto più sempre si mantiene nella Tirannide colui, che primo l'hà acquistata, che l'altro, à cui ella per ereditaria successione è stata lasciata. Perciò che questi, che non hà prouato, e non sà il sudore, che si sparge, e la fatica, che si dura nell'acquistarla, attende à godere i frutti solamente, ch'ella gli apporta del piacere; onde non è marauiglia, s'egli calpestando ogni diritto, & ogni legge, non hà à pena assaggiato quelle immaginate dolcezze, che le perde. E perciò Dionisio l' vecchio riprendendo della sconcia vita, che menaua il figliuolo, e dicendoli, che somiglianti esempi non hauea mai hauuto da lui; al medesimo figliuolo, che gli rispose, che ne egli haueua hauuto anco padre Tiranno, replicò ne tu haurai figliuoli Tiranni. E fù il pronostico del vecchio padre, quasi annuntio di huomo indouino, confermato indi à poco tempo dall' euento. Perciò che mentr' egli recatosi tutto in braccio alla lussuria passaua i giorni, e le notti ntere co' suoi adulatori in vna perpetua vbbriachezza, si rendè, non odioso, che già era, ma disprezzabile in guisa tale à ciascuno, che Dione pigliato animo dal disprezzo insieme con pochi compagni lo cacciò del Regno. Ma perche forse poteua parer leggier pena la perdita del Regno, permise la diuina giustitia, com'è da credere, ch'egli hauendo colto l' fiore senza rimordimento alcuno di vergogna delle donzelle Locresi, vedesse indi à poco tempo schiaui (come appo Ateneo scriue Clearco) nelle mani de' medesimi Locresi la moglie, e i figliuoli; i quali per vendicare l'in-

Nel lib. 12
de Dinno-
sot.

G giuria

giuria già riceuuta, gli esposero in publica strada, alle voglie di ciascuno che passaua, e fatolli alla fine di quel dispregio, con gli aghi pungendo loro la carne sotto le dita delle mani, gli ammazzarono: dappoi pestate l'ossa in vn mortaio, e tagliato minutamente l rimanente della carne, maledissero, ò come diremmo noi, scomunicarono tutti coloro, che non ne haueffero assaggiato qualche parte. E finalmente doppo le maleditioni, tritarono quelle ossa, e quelle carni con vna macina, acciò che ciascuno, che hauesse portato grano al molino, ne mangiasse; e quello, che vi rimase fu sommerso nel mare. Ma Dionisio nell' vltimo della vecchiaia limosinando, e suonando'l tamburo, terminò con infamia douuta alle sceleraggini i suoi giorni. Altri esempi, oltre à questi, di Tiranni, che per essere stati dispregiati hanno perduto la Tirannide, narra Aristotile, i quali io perche studio ora alla breuità, e perche non sono necessarij, lascerò di raccontare. E per terza cagione della poca duratione del gouerno Tirannico aggiugnerò la violenza. Perciò che nascendo la Tirannide, ò dallo stato popolare, allora che'l popolo si solleva, e piglia vn capo, che l'aiuti à deprimer la nobiltà, ò dal gouerno Regio, allora che'l Rè cangia nel gouernare, e vita, e costumi, in qualunque de' due modi conoscerà chi sottilmente rimira, ch'ella è cosa violenta. Conciòsiacosa che niuno volontariamente si faccia soggetto à chi cerca, come cerca il Tiranno, di leuargli non la riputatione solamente, ma la roba ancora, come noi habbiamo dimo-

Nel 5. lib.
della Poli-
tica.

dimostrato, e la vita. Onde in quella maniera à punto, che in vna cetera, ò in vn liuto, se fossero troppo più, che non deono tirate le corde, si spezzerèbbono, e'ndario farebbe l'aspettarne'l suono; così dal troppo tirare è forza, che si sciolga la Tiranide, e ciascun'altro gouerno.

SE IN CASO ALCUNO SIA

*permesso a' popoli soggetti, ò ad altri
dar morte al Tiranno.*

Cap. XVI.



LE cagioni, che di sopra noi habbiamo portato dello scioglimento delle Tirannidi, ci danno in questo luogo materia di dubitare, se a' popoli soggetti, ò ad altri sia permesso in caso alcuno il dar morte al Tiranno. E si appoggia il fondamento del dubbio sopra di ciò, ch'essendo proibito, e nelle diuine, e nelle humane leggi l'homicidio sotto grauissime pene, non pare, che altri lo possa commettere, che non commetta insieme vn grandissimo misfatto. Onde gli antichi, e i Greci specialmente, per ispauentar maggiormente altrui dal commetterlo con la seuerità del gastigo, scacciavano con vn perpetuo esilio l'homicida della Città, e interdicendoli l'acqua, e la piazza, ò come diremo oggi noi, scomunicandolo, non permettevano, che huomo alcuno, come si raccoglie da Euripide, ò amico, ò parente, che gli fosse, gli par-

Nell'Orchestra.

G 2 lasse.

lasse. Anzi se alcuno disprezzando il diuieto, haueffe prima, ch'egli fosse stato purgato, ò come potremo dir noi, ribenedetto, parlato all'homicida, cascaua incontanente nella medesima pena. Ma più ancora, non contenti di ciò, malediceuano tutte quelle cose, benche inanimate, ch'erano state instrumenti dell'altrui morte, ne ad vso alcuno più le faceuano seruire. Nondimeno i medesimi antichi, e più di tutti gli altri i Greci, stimarono cosa non solamente ragioneuole, e douuta, ma honorata etiandio, e quasi santa il dar morte al Tiranno. Anzi, come dalle nfrascritte parole si raccoglie da Tullio, l'haueano per legge: *Qui Tirannum occiderit* (scriue egli) *Olympionicarum premium capito, & quam uolet sibi rem à Magistratu deposcito, & Magistratus ei concedito*. Per la qual cosa non solamente le Città, come narra Hierone appo Senofonte, non vendicano le morti de' Tiranni, ma rendono in premio a' Tirannicidi grandissimi honori. E quindi è, che ne' conuittamentauano con gratissima memoria i nomi di Harmodio (come si legge in Ateneo, e di Aristogitone, e si vdiuano da tutta la Grecia, per hauer eglino dato morte ad Hipparco, cantare in loro lode honoratissime canzoni. E tanto era lontano, che a' Tirannicidi fosse nterdetto l'vso delle cose sacre, come auueniua à coloro, che haueano dato morte ad huomini priuati, ch'erano dirizzate loro imagini, e statue ne' tempi, quasi specchi, ne' quali gli altri huomini rimirando, haueffero potuto apparare ciò che per incaminarsi all'immortalità, conue-

Nel 1. lib.
dell'Inuēt.

Nel Hierone.

Nel 15. lib.
de Dinno-
sof.

conueniua loro di fare. E perciò ricercato vna volta Diogene da non sò qual Tiranno, qual bronzo fosse buono à fare statue, rispose quello, di che erano fatte l'imagini di Harmodio, e di Aristogitone. Ma à ciò ch'io hò detto aggiugnerò ancora (ed è bella confideratione) che: appo gli antichi si hauea la morte di vn Tiranno per sacrificio; ned è questo mio trouato, come altri potrebbe credere, ma l'hò da Seneca, il qual disse:

*Victima haud vlla amplior,
Potesq. magis opima mactari Ioui,
Quàm Rex iniquus, &c.*

Nell'Ercò
le furioso.

Da che mosso Tullio, come io credo, hebbe ragione di dire, rispondendo ad vna obbiettionē, che veniua fatta intorno allo spogliar della roba i Tiranni: *Nulla nobis societas cum Tyrannis, sed potius summa distractio: neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem honestum est necare: atque hoc omne genus pestiferum, atque impium ex hominum communitate exterminandum est. Etenim, ut membra quadam amputantur, si & ipsa sanguine, & tanquam spiritu carere ceperunt, & nocent reliquis partibus corporis: sic ista in figura hominis feritas, & immanitas beluae, à communi tanquam humanitate corporis segreganda est.* Alle quali parole appoggiato Tomaso santo, ò à quelle più tosto della scrittura: *Maleficos non patieris viuere*, disse che senza timore alcuno di aggruar la coscienza si poteua da' popoli ammazzare l'Tiranno; ma con due conditioni però, l'vna, ch'egli hauesse vsurpato ingiustamente, e'ngiustamente pos-

Nel terzo
libro de
gli Vfcij.

Nel 2. lib.
delle sent.
dist. 44. q.
2. art. 3. al-
l'vlt.
E nel 2. li-
br. del reg-
giment. de
Princip. al
6. cap.

sedesse, e amministrasse'l Regno; e l'altra, che i popoli non haueſſero Principe superiore, à cui potessero ricorrere per la vendetta. Onde perche niuno dalle nostre parole habbia à prendere'nganno, si dee dichiarare, che allora si può ragioneuolmente da' popoli uccidere'l Tiranno, ch'eglino per vendetta delle offese non hanno à cui ricorrere, e che'l Tiranno, suscitando dalla feccia del popolo, come auuiene le più volte, s'insinua à poco à poco con quegli'ngiusti mezzi, che noi habbiamo dimostrato, nel Regno. Ma se auuerrà che vn Principe per hereditaria successione legittimamente possedga lo stato, e per corrutela di costumi, si habbia, cangiando gouerno, acquistato nome di Tiranno, non può con tutto ciò da' popoli, ch'eglino incontanente non siano dichiarati homicidi, essere ammazzato. Anzi sono tenuti i medesimi popoli nelle cose, che comanda, lecite à rendergli obediienza. E questo è ciò che ntesel Concilio di Costanza, secondo che scriue Frà Michel Solone da Valenza, quando condannò di Eresia, riprouando l'opinione di Giouanni Hus, tutti coloro che asseriuano à ciascuno indifferentemente esser permesso di dar morte al Tiranno. Ma la ragione, per la quale sia permesso altrui nel primo modo, che ne habbiamo ragionato di ammazzarlo, è che à ciascuno si concede facoltà dalla natura di rimuouer la violenza, ch'è fatta alla propria Republica; conciosiacosa che patendo lei, patisca similmente ciascun Cittadino, che n'è quasi come parte, e come membro. E per seconda ragione si può aggiungere,

Concil. di Costanza session. 15. Frà Michel Solone nella q. 64. artic. 3. contra. 1.

gnere, che à ciascheduno si dà libera podestà di difender con guerra giusta difensiuua la Republica contra chiunque con ingiustà guerra offensiuua, scoperta, ò coperta, ò comè dicono gli Scolastici, esplicita, & implicita cercasse, inuadendola, di usarle violenza. Nel qual modo implicitamente almeno cerca di muouer guerra offensiuua, & ingiusta alla Republica il Tiranno. Et à questa sorte di Tiranni ntese Tomaso santo, e dobbiamo intender noi, che senza offesa della coscienza si possa dar morte. Mà egli è ben vero (comè prudentissimamente in questo proposito aggiugne'l Soto) che quantunque per vn sommo rigor della legge sia permesso di ammazzare'l Tiranno, non per tanto è sempre buon consiglio'l farlo, se non quando la Republica vede, che non le si apra altra strada, e si troua in estrema necessità, e creda con la sua morte di hauerli à sottrarre à sì ingiusto, e sì crudele imperio. Perche altramenti queste uccisioni non sogliono hauer prosperi auuenimenti. Conciosiacosa che per l'insolenza de' successori soglia spesso fiate la Republica, liberata di vna Tirannide, cascar nell'altra più fiera assai della prima, come l'esperienza n'hà mostrato, e peggiore. E perciò à ragione quella buona vecchia Siracusana desideraua lunga vita à Dionisio, acciò che si com'egli più seuero era succeduto ad vn'altro Tiranno, non succedesse à lui'l terzo, e più crudele, e più fero. E tanto ci basti fin qui di hauer ragionato di questa materia.

Nel 5. libr.
q. 1. della
giust. e del
la leg.

SI FA PARAGONE TRA IL PRIN-
*cipe legittimo, e'l Tiranno, e quanto è grande
 la felicità di quello, tanto esser misera-
 bile la conditione di questo.*

Capit. XVII.



PVRE alla fine, Illustrissimo Signore, col diuino aiuto, e col caldo, ch'io hò sentito spirare in me continuamente dal vostro fauore, hò smascherato questa fiera, e varia bestia del Tiranno, pur si è atterrata l'altierezza di questo Leone, pure habbiamo reciso le teste di questa Hidra, e tanti laccioli habbiamo teso, ch'è rimasto colto alla rete quest'arrabbiato lupo, e senza speranza di vfcirne più dalle mani, habbiamo legato questo volubil Proteo. Ora ch'io lo vi hò messo innanzi ignudo, dite se mai hauete veduto, ò più sozza, ò più strana, ò più orribil figura di questa. Se somigliante bestia hauesse hauuto à difender nel giuditio de gli Ateniesi Hiperide, diuerso artificio à quello, ch'egli vsò, difendendo Frine, gli farebbe conuenuto di vsare. Poiche dou'egli con l'eleganza delle parole non hauea potuto far piegar mai della loro ostinatione quei Giudici, fatta comparire Frine ignuda sopra il medesimo pulpito, nel qual egli arringaua, eccitò ne gli animi loro tanta compassione nel veder fuori di ogni velo la bellezza di quella donna, che ncontanente i Giudici, che già l'haueano condannata, la liberarono
 dalla

Nel 13. lib.
 de' Dianno-
 sof.

dalla morte'. Ma se allo'ncontro Hipperide hauesse fatto vedere ignudo'l Tiranno', e se presentato lo innanzi sotto humano aspetto hauesse forse ottenuto per lui qualche pietà , non haurebbe nel medesimo punto con grida vniuersale commosso nell'animo di ciascuno contrario affetto ? Sì certo, che cotal frutto haurebbe egli riceuuto della sua arte . Perciò che qual pietà maggiore è ad vna bestia , qual' è'l Tiranno, che'l non vsar pietà? Egli non solamente, come io hò mostrato, nodrisce nell'animo suo falsa religione, ma l'hà spogliato di fede, e non vi alberga pietà, ma in vece di pietà lascia allignarui i tradimenti, tende da vna parte lacciuoli all'altrui roba, dall'altra apparecchia insidie alla vita , sbandisce i litterati , e dà ricetto in lor luogo a' buffoni, & a' gli adulatori, è inuidioso, inhumano, abborisce l'amicitie, è infido, è sospettoso, sempre teme, sempre hà spauento', è libidinoso, è crudele, e per conchiudere , è la feccia di ogni vitio , e la sentina di ogni sceleratezza. Ond'egli per tutti questi rispetti non può essere altro mai, che misero. Ma vogliamo noi vedere (e farà la conchiuisione di questi Tirannici ragionamenti) quanto sia grande la sua miseria ? Paragoniamolo col Principe , che legittimamente regge, e gouerna i suoi stati, e'n questa guisa per l'opposizione dell'vn contrario all'altro , ageuol cosa ci farà il raccorre la misura della sua infelicità . Ma à ciò ancora è necessario, che ci apra il camino Platone . Egli dunque ragionando del piacere lo diuide in tre specie, secondo che tre sono le parti, ò facoltà, che dir
voglia-

Nel 9. dialogo della
Republ.

vogliamo, dell'anima, ciascuna delle quali soggiaccia alla sua facoltà. Alla parte, per esempio, dell'anima intellettiua corrisponde quella specie di piacere, che si trae dalla verità, che'l vero è'l proprio obbietto di questa parte de'l'anima. Obbietto allo'ncontro dell'irascibile, ch'è la seconda facoltà, è l'honore. Et alla terza parte, che per la sua varietà; non hà proprio nome, si attribuisce la cupidigia; la quale non solamente hà riguardo alle voluttà veneree, ma all'auaritie, & ad altre sconce voglie ancora, alle quali ella dal senso si lascia trasportare. Ora per venire al nostro proposito, à quella facoltà dell'anima, che per obbietto hà la verità, vuole Platone si assomigli'l Rè; à quella che riguarda l'honore, l'huomo ambizioso, ch'è'l popolare, all'altra, che per iscopo hà l'auaritia, l'oligarca, ò come diremo noi, vno per ricchezza potente, & all'ultima finalmente, che fa suo Idolo le veneree voluttà, assomiglia il Tiranno. Per la qual cosa potremo conchiudere, che quanto si allontanano dal vero le veneree voluttà, tanto dal Rè consequentemente si allontani'l Tiranno. Ma perche quelle non hanno in se altro, che vn'ombra d'imaginato bene, vn'ombra ancora potremo dire, che strignerà chiunque, seguitandole, penserà di abbracciarle. Ne farà per mio auuifo fuori di proposito'l dire, che quello à punto auuerrà à colui, che si affaticherà contrastando per somiglianti piaceri, che auuenne, secondo che appo Platone canta Steficoro, a' Troiani, i quali combattendo co' Greci di Elena, non combatteuano della vera forma.

Nel 9. dia-
logo della
Republ.

forma di lei, che non era in Troia, ma dell'ombra. Ne diuerso nganno à questo de' Troiani fu appo'l medesimo Platone quello di Orfeo, il quale discese allo'nferno, confidato nella dolcezza del suo canto, non vide altramenti, come imaginò, la vera imagine dell'amata Euridice, ma vna finta, sembianza. Imagini di falso bene, e inorpellate sono etiandio somiglianti piaceri; e perciò non si deono (chi brama i veri) prendere, come appo' Ateneo disse Bione, dalla tauola, ma dalla prudenza. E tali sono quelli, che prende'l Rè, e ciascun'altro, che fa suo obbietto, non l'ombre, ma la verità. Onde dal discorso fatto fin qui potremo trarre quest'altra conchiusione, che tanto diuario à punto sia nel piacer dal Tiranno al Rè, quanto è tra il falso, e'l vero, e tra il corpo, e l'ombra. Ma veggasi ancora quanto siano differenti nel piacere tra di loro dalla varietà, e dalla fermezza, che si troua ne gli oggetti, che amendue si propongono per seguitare. Le voluttà, che sono l'obbietto del Tiranno, accendono l'animo altrui di vna insatiabil brama, e per la varietà ch'è in loro, non gli lasciano luogo doue riposare, ma l'vna apre di mano in mano la porta all'altra, e doue pensiamo di trouar maggior dolcezza, ò maggior quiete, trouiamo maggior amaritudine, e maggior tormento. Perciò che allora si acqueta l'humano desiderio, ch'egli è peruenuto ad vn termine, che lo può sfamare. Ma la voluttà è à guisa di quella lupa maluagia, che ci descriue Dante,

Che dopò'l pasto hà più fame, che pria.

E per-

Nel Sim-
pos.

Nel 10. li-
br. de Din-
nosof.

Nel 1. cap.
dell'Infer.

E perciò i Rè di Persia rimunerauano con grandissimi premi ciascuno, che ne hauesse messo loro qualche nuoua continuamente innanzi. Onde perciò è necessario, che'l Tiranno appigliandosi ad oggetto, che non hà in se fermezza alcuna, sia nelle sue voglie sempre instabile, e non habbia mai vn' hora di quieta vita. Doue allo'ncontro'l Rè, che per bersaglio da indirizzare i suoi pensieri si mette innanzi cosa, che per sua natura è costante, e non varia, qual'è la verità, tanto auanzerà di dolcezza, e di felicità il Tiranno, quanto huomo affiso sopra immobil sede auanzerà di quiete Iffione, che riuolto mille fiata l' hora dalla sua ruota, nello'nferno non hà mai riposo. E per pigliar giusta omai, e à capello, come fogliamo dire, questa misura del Tiranno, e del Rè, doue per pesargli non habbiamo la bilancia di Critolao, ricorriamo a' numeri di Pitagora, ò più tosto à quegli dell'istesso Platone, e per intender meglio ciò ch'egli pensa, forse di dire, mettiamo qui sotto le sue parole. Doppo dunque di hauer fatto quella diuisione de' piaceri, che noi habbiamo già narrato, conchiude:

Nel nono
dialog. del
la Republ.

Tripli triplum, numero quidem à vera voluptate Tyrannus distat. Planum itaq; simulachrum secundum longitudinis numerum tyrannicæ voluptatis est. Prorsus. Secundum potentiam verò, & tertium argumentum, manifestum est, quanto discrepet intervallo. Manifestum quidem computatori. Siquis conuerso ordine quantum voluptatis veritate superat Rex tyrannum, quasiuerit, peracta multiplicatione inueniet Regem vitæ dulcedine superare tyrannum, & tyran-

& tyrannum vita amaritudine regem, gradibus viginouem, & septingentis. Mirabile nimium interuallum hoc iusti, & iniusti. viri vitam, quoad voluptatem, atq; dolorem cumulauisti. Verus hic certè, & conueniens vitis hominum numerus: siquidem ipsis conueniunt dies, noctesq. mensq. & anni. Conueniunt quidem. Atqui si intantum voluptate bonus, iustusq. vir malum, & iniustum exuperat, mirum certè est. quanto etiam magis ornamento, decoro, virtuteq. vita, exsuperabit. Questo viluppo di numeri di Platone è tanto intrigato, che fin qui non è stato huomo alcuno, à cui habbia bastato l'animo di strigarlo; e perciò se vi parrà, Illustrissimo Signore, che ne anco io l'habbia saputo sciorre, non dourete hauerne marauiglia, e spetialmente perche io confesso di non auanzar d'ingegno tutti gli altri, e perche ancora io sono senza libri, e la memoria non può senza aiuto bastarmi à tanta impresa. Ma per mostrare almeno onde questo gruppo hà il capo, dobbiamo imaginar quattro numeri, ò tre più tosto: poiche l'vnità non è numero, ma principio di numero, l'vno, il tre, il noue, e l'ventifette. i quali rispondono l'vno all'altro con proportione moltiplice, ch'è allora, che l'più contiene'l meno più volte à punto, come'l sei contiene'l due, il noue'l tre, e l'ventifette'l noue. All'vno imaginiamo, che risponda il Rè, al tre il popolare, ò come habbiamo detto l'ambizioso, al noue l'oligarca, & al ventifette'l Tiranno. Ora quella proportione, che hà vno à tre, tre à noue, noue à ventifette, e ventifette à settecentouentinoue, quella haurà il Rè,

che

Ti ro Del Gouerno Tiran. Lib. Primo.

che tiene'l luogo dell'vno, al Tiranno, che tiene quello del ventisette. Ora se pigliamo'l quadrato di questi numeri, troueremo che quella proportione à punto tra di loro hanno'l Rè, e'l Tiranno, che hà l'vno col settecento ventinoue. E'n questa guisa tanto diremo, che sia più schietto, e più puro'l piacere del Rè di quello del Tiranno, quanto è più semplice l'vno, che non è composto di niuna, del settecento ventinoue, ch'è composto, come noi veggiamo, di tante parti. Di maniera, che per venire omai alle strette, potremo da tutto questo ragionamento raccorre, che vn giorno solo di disturbo inquanto all'estensione del tempo haurà il Rè, è settecento ventinoue di quieta, e tranquilla vita; doue'l Tiranno allo'ncontro ne haurà settecento d'inquietudine, e di affanno, & vn solo (se pure anco sia, che l'habbia) d'imaginato piacere. Sò che per maggior dichiaratione del pensiero intorno à questi numeri di Platone, sarebbe stato necessario vn lungo discorso delle proportioni, e l'haurei potuto fare; ma non è questo'l suo luogo, e lo farò, come io spero, con più opportuna occasione, & à miglior tempo. E'ntanto poiche già habbiamo scoperto, e legato la fiera, e più altro non ci resta à fare, habbiamo qui termine i ragionamenti, ch'io hauea promesso di fare del Tirannico Gouerno, e delle conditioni nsieme del Tiranno.

Il fine del Primo Libro.

DEL



DEL
GOVERNO
REGIO.

Libro Secondo.

SOTTO NVOVA FIGVRA SI SCVO-
pre l' imagine del Gouverno Regio, dichiaran-
dosi per qual cagione si usino in
questi discorsi l' imagini più
tosto, che i precetti.

Cap. I.



Tanto varia, e tanto inco-
stante, e di tante lusinghe
adorna le sue frodi questa
fiera, di cui io hò ragiona-
to, del Tiranno, che non
dourà, come io credo, pa-
rere altrui marauiglia, se
nelle latebre del suo cuore
sarà rimasto qualche più occulto pensiero, ch'io
con

con l'acume del mio'ngegno non habbia potuto penetrare . E spetialmente ch'io penso di hauerlo in sì fatta maniera smascherato , che ageuol cosa farà à ciascuno'l conoscerlo, ne auuerrà più che altri da falso splendore abbagliato possa riceuere'nganno . E perciò dopo sì lunghi, e sì vari riuolghimenti, che habbiamo fatto per questo'ntrigato laberintò della Tirannide, tempo è omai, che con più riposati passi riuolghiamo'l camino per nuouo calle, e cominciamo ad' auuezzare gli occhi, e'l pensiero alla contemplatione d'imagini più riuerende assai per la maestà di quelle, che fin qui habbiamo veduto, e per la serenità del viso più diletteuoli, e più belle. Ma vna, ch'io hò nell'animo ora, Illustrissimo Signore, di mostrarui, e che la statua presentataui già da me tiene chiusa nel libro, ch'ella hà nella destra mano, è vestita di sì chiaro splendore, e di sì amabile, e di sì dolce grauità scuopre ornato'l sembiante, che quello auuerrà à me nel ritrarlaui, che già nel ritrarre, ò dipignendo, ò intagliando auuene dell' imagine di Demetrio à tutti i Dipintori, e Scultori di quei tempi . I quali tentarono ben più volte, quelli col pennello, e questi con lo scarpello di ritrarre atteggiando in varie guise la maestà, che nel volto, e nelle altre sue parti scopriua quel gran Capitano ; ma la grandezza dell'impresa auanzò sempre'l loro'ngegno, e'ndar no si accorsero alla fine di hauerui messo la mano. Perciò ch'egli hauea congiunto in vno venustà, e grauità, terrore, e allegrezza, e con vn giouanile, e feroce aspetto di viso erano mescolate, e confuse nse-

se insieme vna certa inimitabile eroica sembianza, e regia maestà. Ma più marauigliosa assai, come vedrete, e più maestosa, e più bella è l'immagine, che chiusa in questo nuouo libro io mi apparecchio ora di presentarui innanzi. E sò bene, che voi, configliandoui con l'altezza del vostro intelletto, stimerete ch'io più tosto, che la vera forma di lei, vi habbia messo lineata innanzi à gli occhi l'ombra. Ella nondimeno è ombreggiata da sì dotra mano, che poco più di ornamento, ò di maestà, per mio auuiso, le haurebbono potuto aggiugnere i suoi viui colori. Ma mirate; questa è vna donna affisa sopra la cima di vn'alto monte in vna splendida seggia, bella, e grande, ornata di vna bianca vesta, con vno scettro in mano non di oro, ne di argento, ma di vn'altra qualità pura, e molto più risplendente, quale viene dipinta quasi Giunone. Il viso è lieto in vno, e graue, in guisa tale, che tutti i buoni con fiducia la rimirano, ma de' rei non è alcuno, che la possa mirare più, che occhio di pipistrello, ò di talpa mirasse'l sole. L'aspetto è costante, e simile sempre à se stesso, e'l guardo mai non si muta, e non si cangia. Il luogo, dou'ella siede, è pieno tutto di frutti, e di animali di ogni sorte, e d'intorno hà vna gran massa raccolta di oro, e di ferro. Ma ella senza affetto alcuno verso l'oro, di niuna cosa più mostra di esser vaga, che de' frutti, e de gli animali. Ma perche mi par quasi di vedere, che voi allettato già, e forse irretito dall'aspetto di sì bella immagine, desideriate di sapere chi ella sia, sappiate, ch'è la Vasilea, ò come dire-

Questa
immagine è
descritta
da Dione
Crisost nel
la prima
oratio. del
Regno.

H mo

mo nel nostro volgare Italiano, la governatrice regia, figliuola del Rè Gioue. E di questa schiera di donne, che voi le vedete intorno, quella che dalla destra mano con rigoroso, e piaceuol viso ci guarda, e siede, è la giustitia, bella tra quante altre voi ne miriate, e vestita di marauiglioso splendore. Intorno le fa corona l'Eunomia, simile à lei in ogni parte, ne gran fatto inferiore di bellezza. La donna, che nell'altra parte siede, bella oltre misura, e delicatamente vestita, e che dolcemente sorride, è la pace. Ma quel vecchio, che appo Vasilèa stà ritto in piedi innanzi allo scettrò, forte nel sembante, canuto, e magnanimo, è la legge. Consigliero, & assessore, senza il quale non è permesso loro di far cosa alcuna, ne di pensare. Ora per vostra fé dite, Illustrissimo Signore, quanto è più bella, è più amabile della Tirannide la Regia Maestà; e quanto più dolcemente ancora alletta altrui à viuere con sì nobil compagnia, & à morirle ancora à canto? Io, se debbo confessare'l vero, ogni volta, che tra me stesso paragono insieme questi due stati, il Tirannico, e'l Regio, non posso credere altro, se non che quei Principi, che'l Tirannico gouerno amano più che'l Regio, lo facciano perche habbiano qualche graue peccato addosso da purgare, del quale Iddio in questa vita ancora gli voglia seueramente punire. Ma volete voi, Illustrissimo Signore, non più ombreggiata, ma ritratta al viuò questa imagine, ch'io vi hò descritto, della Regia Maestà? Fissate gli occhi in quel sacro, e riuerendo aspetto di Paolo V. vostro Zio, e
più

più che nell'aspetto, fermate'l pensiero nell'animo, e dentro di esso vedrete in più bella maniera, ch'io non vi hò saputo dipignere, intagliate sopra adamantine pietre la Giustitia, l'Eunomia, la Pace, la Legge, il Giuditio, e molte altre nobilissime Donzelle, che'ncompagnia di queste gli vanno indiuisibilmente sempre à canto. Ma qui parmi di vdir chi dica, che'ndarno è, hauendo io proposto di ragionare del gouerno Tirannico prima, e poi del Regio, il metterui innanzi in vece di precetti, come forse haurei douuto fare, imagini, le quali alla prima vista non pare, che apportino altrui altro, che vn freddo diletto scompagnato da ogni vtilità. A chi in questa guisa, opponendo, riprendesse'l mio proponimento, voglio che sia risposto, ch'io nel tesser questi miei ragionamenti hò voluto più tosto valermi dell'imagini, che de' precetti, perciò che io sò, come disse Plinio il giouane, che

Precipere qualis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum, ac prope superbum est: laudare verò optimum Principem, ac per hoc posteris, velut è specula, lumen quod sequantur ostendere; idem utilitatis habet, arrogantia nihil. Per tanto dunque, s'io per ischiuar l'arroganza, e la superbia, hò voluto ne' miei discorsi incaminarmi per questa via più tosto, che per quell'altra, non farà chi ragioneuolmente mi possa riprendere, e più che di scusa, sarò riputato forse meriteuol di lode. Tanto più che dal mirar l'imagini si trae maggior profitto forse, e più efficace, che non si trae dal leggere ne gli altrui scritti i precetti. Conciosia-

Nel 5. libr.
delle Pisto-
le à Seue-
ro.

cosa che quelle non solamente ci rappresentino co' colori le fattezze, e i sembianti di colui, che noi amiamo, ò che morto già co' singhiozzi, e con le lagrime sospiriamo, ma ci mettano ancora quasi innanzi à gli occhi la viuacità dello spirito, l'altezza dello' ngegno, la magnanimità, le prodezze, e l'altre erbiche, e gloriose attioni, ch'egli hà fatto. Onde l'animo nostro suegliato quasi da pungentissimi sproni con più ardente brama, sferzando se stesso, si muoue ad imitarle. E perciò io non sò in questa parte quanto sia da lodare Agesilao, che non volle mai per istanza, che altri glie ne facesse, lasciare che Dipintore alcuno dipignesse, ò Scultore con lo scarpello intagliasse per lasciare a' posteri l'immagine della sua vera forma. Et ancor che si può ciò attribuir forse alla modestia della sua natura, nondimeno non si può negare, ch'egli ricusando, che altri'l ritrasse, non priuasse i Lacedemoni di questa vtilità.

NON DOVERE I PRINCIPI POR-
*re tanto studio nell'imagini del corpo, che molta
 maggiore non lo pongano in quelle dell'animo.*

*E della preminenza, che sopra tutti gli
 altri hà il Regio Governo.*

Capit. 11.



A à ciò, che noi fin qui delle statue, e dell'imagini habbiamo detto, per vltima conchiuisione di questa materia aggiungiamo, che se bene non deono i Principi specialmente,

tialmente , e gli altri grandi huomini disprezzare, ò negare, che altri dipignendo, ò intagliando lascia a' posteri , ò nelle tele , ò ne' marmi vna quasi viuua memoria loro ; con tutto ciò non deono porre in queste , che sono ombre , per così dire, de' corpi , tanto studio, che molto maggiore non lo pongano in quelle , che sono vere sembianze , e veri ritratti dell'ánimo; ricordandosi, che l'vne sono lauoro de gli artefici, e l'altre assolutamente opera nostra , Oltre à che anche le prime sono senza cuore, e senza lingua, doue l'altre allo'ncontro sono dotate di ragione , e di mente . Ora per ripigliare'l primiero ragionamento, potrà dal titolo, che noi habbiamo dato à questo secondo libro, alcuno, e dalle cose etiandio, che'n lode del Regio gouerno habbiamo detto, prendere cagione di dubitare , se , come pare, che noi affermiamo, sia vero, che'l Regio si debba per nobiltà , e per ciascun'altro rispetto ancora anteporre à tutti gli altri gouerni; e forse crederà , che ciò da noi si affermi più per lusingare altrui, ò per proprio capriccio , che per vero dire, ò perche l'opinion mia si appoggi à ragione alcuna, ò ad alcuna autorità. Onde sia bene, che per istabilir maggiormente i nostri ragionamenti mostriamo, ch'eglino hanno le due basi della ragione, e dell'autorità douè appoggiarsi non meno che l'habbiano hauute' gli altri , che non habbiamo fatto . Ma per maggiore'ntendimento di ciò che habbiamo à dire, è necessario , prima che passar più innanzi, che quasi ristretti in vn compendio vi metta innanzi tutte le sorti de' gouerni, de' qua-

Nel quarto lib. della Polit.

li altri innanzi à noi già hà ragionato. Furono dunque alcuni, secondo che si raccoglie da Aristotile, i quali crederono, che si come due sono i venti, onde tutti gli altri deriuano, i Boreali, e gli Australi, conciosiacosa che gli altri siano eccessi, e non venti; così due etiandio, e non più siano i governi, la Democratia, ò come possiamo dir noi, lo stato popolare, e l'oligarchia, ch'è quello de' pochi più ricchi; Perciò che e l'Aristocrazia, ò governo de gli Ottimati stimarono, che fosse vna spetie dello stato de' pochi potenti, e la Politia, ò Republica, che diciamo, vna spetie del popolare; come de' venti il Zefiro è Boreale, e l'Euro Australe. E l'istesso, che de' governi stimarono, che auuenisse dell'Harmonie, delle quali non costituirono altre, che due spetie, l'vna Dorica, e l'altra Frigia, e'l rimanente tutto dell'altre si riferisce ad vna di queste due. Dal parere di costoro poco mostrò di discostarsi Platone, bench'egli variasse da loro nelle spetie de' governi, quando egli costituì due spetie de' governi ciuili, quasi due madri, dalle quali tutte l'altre prendessero la loro origine; vna chiamata Monarchia, ò Principato, come ci piaccia di dire, di vn solo, e l'altra Democratia, ò stato popolare. Ma egli nondimeno, quando considerò la cosa più sottilmente, che fù ne gli stessi Dialoghi del e leggi, e'n quello del Regno, costituì, come similmente col suo esempio fece Aristotile, tre spetie di governi, di vn solo, di pochi, e di molti, ò vogliamo dire, come etiandio dice Aristotile, Regno, stato de gli Ottimati, e Republica. Et hò detto

Nel terzo libro delle Leggi.

detto tre, e non sei, perche l'altre, che per oppositione rispondono alle tre prime, cioè la Tirannide, l'Oligarchia, e la Democratia, sono corruttioni più tosto, e disfacimenti, che vere, e legittime specie di Republiche, e di gouerni. Conciosiacoſa che dallo stato Regio si passi nel Tirannico allora, che'l Rè, calpestando la ragione, e le leggi, si dà in preda sfrenatamente al concupiscibile appetito, e più non lascia, che gouerni la mansuetudine, e la giustitia, ma l'ostinatione, e la forza, e dall'Aristocrazia si cade nell'Oligarchia, quando disprezzata la virtù si dà luogo alle ricchezze, e quando in vece della medesima si apre'l seno all'insolenza. E dalla Politia finalmente si precipita nella Democratia allora, che'l popolo da vn certo ciuil rispetto, che lo teneua à freno, si riuolge, senza riguardando alcuno hauere all'honestà, ad vna sfacciatissima licenza. Ora in questa varietà di gouerni hanno mostrato di credere alcuni, che ottimo sopra gli altri sarebbe quello, che risultasse da vn confuso mescolamento de' primi tre, dal Regio cioè, de gli Ottimati, e del Politico, quale stimò Polibio, che fù mantenitore di questa opinione, che per lunga stagione fosse stato'l Romano. Et à Polibio mostrò forse di accostarsi nelle nfrascritte parole Tacito: *Cunctas nationes, & Vrbes populus, aut primores, aut singuli regunt. Dilecta ex his, & constituta Reipublica forma laudari facilius, quàm euenire, vel si euenierit, haud diuturna esse potest.* E la ragione della breue duratione di vna somigliante Republica è per se stessa chiara. Perciò che

Nel 6. libr.
dell' Istor.

Nel 4. libr.
de gli An-
nali.

essendo il popolo per sua natura come quello, che non può sostener ne la superbia, ne lo splendor delle ricchezze, nimico alla nobiltà, vorrà sempre opporsi, e contrastare à tutto ciò ch'ella proporrà; e i nobili allo'ncontro per non mostrar con vergogna loro, e con viltà di cedere, metteranno ogni studio nel rintuzzar l'orgoglio del popolo, e non gli lasceranno conseguit mai cosa alcuna, che voglia. Onde da questa discrepanza di volontà nasceranno gare tra di loro, e dalle gare seditioni, e dalle seditioni finalmente'l distruggimento del governo con manifesto pericolo, come più volte auuene à Roma, della perdita, e della rouina della Città. Per la qual cosa altri, vedendo, com'è da credere, questa difficoltà, diedero tra' governi'l primo luogo à quello de gli Ottimati. E ciò per quelle ragioni (come spetialmente si raccoglie da Aristotile) che molto più ageuol cosa è trouare in molti quelle virtù, che per ben gouernare sono necessarie, che'n vn solo; e perche ancora, essendo la giustitia la base, e'l sostegno di ogni ben regolata Città, con minor fatica si peruertirà, corrompendolo, vn'huomo solo, che non si corromperanno molti huomini insieme. come più ageuol cosa è, che tosto si corrompa vn piccolo stagno, che vn gran lago, ò vn'altro ampio, e spazioso circuito di acqua. Ma nondimeno à me pare, che noi possiamo rispondere (e concedasi qui ancora quel luogo, che si dee alla nostra modestia) che se ben più ageuol cosa par che sia il trouare sparse in molti più tosto, che'n vn solo, tutte le virtù; con tutto

tutto

tutto ciò non si dee negare, che'n quei molti non si troui ancora maggior varietà di affetti, i quali ne gli humani cuori possono tanto, che acciecadogli'n vn certo modo fanno forza le più volte alla ragione, & ogni altra cosa più tosto lasciano, che nel gouernare habbia luogo, che la virtù. la qual difficoltà cessa allora, che'l gouerno è in mano di vn solo. Il quale benche similmente soggiaccia à questi micidiali, che fieramente gli tormentano l'anima; nondimeno con minor fatica per mio auuiso si possono fradicare da vn petto solo, che da molti. E tanto più che quello, che per se stessa non facesse la natura, lo farebbono gli altrui ammaestramenti à poco à poco, e la ragione'nsieme, e'l tempo. E'n somma molto più facilmente, e più tosto consentirà seco stesso vn solo, che tra di loro non consentiranno in vn medesimo volere molti'nsieme. E se vogliamo à ciò che habbiamo detto, ancora aggiungasi, che cosa molto più ordinaria alla natura è nelle cose eccellenti il produrne vna sola, che habbia in se ogni perfettione, che molte. E perciò maggior difficoltà farà il trouar molti, che sappiano, e possano ben gouernare, che non sarà il trouare vn solo. E quanto al corrompersi più facilmente vna piccola, che vna quantità grande di acqua, rispondiamo, che'l Principe, ò'l Rè, che da noi si propone, non è, ne dee essere altramenti simile ad vno stagno, ma ad vn gran mare, ò più tosto ad vn'Oceano, il quale nel profondo della sua mente nasconda gli abissi, per così dire, del senno, e della sapienza. E tale in somma vogliamo che sia,
quale

Nel 1. lib.
dell'Etica.

quale appo Aristotile vien descritto da Esiodo
quell'ottimo,

Ex se se qui omnia nouit :

Præceptis, qua post, & semper sunt meliora .

Onde per questa , e per altre ragioni ancora ,
ch'io lascio di addurre , m'induco ageuolmente à
credere , che l'Ottimo tra tutti i gouerni sia il Re-
gio, ch'è allora , che'l popolo , e la nobiltà senza
discordar tra di loro volontariamente sottopongo-
no gli animi , e le vite loro alla volontà , & al reg-
gimento di vn solo . Ne sono autore io di questa
opinione, ma hò per miei maestri innanzi migliaia
di anni, Omero, Erodoto, e gli stessi due, ch'io hò
nominato, Platone, & Aristotile con vna schiera
quasi'nfinita di molti altri, che vanno loro appres-
so. E tra' primi Omero :

Nel 3. libr.
dell'Iliad.

*Non bonum est (disse) multorum dominatus :
vnus Dominus esto ,*

*Vnus Rex, cui dederit filius Saturni versuti
Sceptrumq. & iura, ut ipsis dominetur .*

E venne in questa credenza, come io stimo, dal
vedere, che gli Dei etiandio nel Cielo per comu-
ne opinione de gli huomini non v'fano tra di loro
altra spetie di reggimento, ne altro gouerno . E
quindi è, che i Cieli primieramente col loro efem-
pio, e le stelle hanno tra di loro vn capo, che quasi
Rè, comanda con suprema podestà, e regola il mo-
to di ciascuno, il primo mobile quello de gli altri
globi'nferiori, e'l Sole quello della Luna, e de gli
altri Pianeti. E quindi con ragione quel Lido (co-
me si legge in Stobeo) riuolto à Cresò suo Rè, che
hauea

Nel 47. ser-
mone .

hauea pigliato à parte dello'imperio il fratello , gli disse: *Omniū in terra bonorum, ò Rex, author est sol, neque quicquam extaret in terra sole non illustrante. At si gemini soles forent, periculum immineret ne omnia consflagrantia pessumirent. Ita & Regem quidem unum accipiunt Lydi, & seruatorem esse credunt; duos verò simul tolerare non possent.* Nella qual sentenza similmente venne'l grande Alessandro, quando à gli Ambasciatori di Dario rispose, che ne'l mondo poteua esser retto da due soli, ne da due Rè i grandi'imperi con saluezza della terra. E certamente se noi vogliamo riguardare à ciò che ne gli animali bruti ancora è usata di far la natura, noi vedremo, che tutti'ndifferentemente, come con l'usata sua acutezza d'ingegno conobbe Platone, amano di sottoporfi più volentieri, e si sottopongono al gouerno di vn solo, come quello, ch'è migliore, che di molti. La qual cosa venne etiandio confermata nelle'nfrascritte parole da Seneca: *Natura certè commenta est Regem, quod ex alijs animalibus licet cognoscere; & ex apibus, quarum Regi amplissimum cubile est, medioq. & tutissimo loco.* Ma vn'altra ragione ancora (e sarà l'ultima intorno alla presente questione) può confermare la verità del nostro proponimento, & è la duratione. Conciosiacosa che molto più lungo spatio di tempi durino i Regni, che gli altri reggimenti, come quelli, che dentro di loro, e fuori habbiano minori impedimenti, che gli distruggano; e perciò può conoscere omai ciascuno, che non per proprio capriccio, ma per ragione

Nel libro
della Cle-
men.

gione mi son mosso, e per autorità ad anteporgli à tutti gli altri gouerni.

IL PRINCIPE ESSERE VN' ANI-
*mata imagine di Dio . Douer nell' animo suo
 bauer due regole , l' una flessibile , e l' al-
 tra , che mai non si pieghi . quel-
 la appellata prudenza , e
 questa sapienza .*
 Cap. III.



Demoste:
 ne.

POICHE dunque'l Regio, per le ragioni, che noi habbiamo addotto, eccede, e dee di gran lunga anteporsi, come quello, che rappresenta vn' imagine del diuino imperio, tutti gli altri gouerni, dee perciò chi lo regge mostrarsi nelle operazioni simile à colui, che sostiene'l Cielo. Alla qual cosa hauendo hauuto già riguardo, come io credo, grande huomo, hebbe à dire, che'l Rè era vn' imagine animata di Dio . E per fare'ntorno à ciò vna bella consideratione, diciamo, che se bella, e artificiosamente intagliata, ò dipinta si reputa l' imagine allora, ch' ella al viuo scuopre ne gli atteggiamenti i colori, i gesti, la grandezza, e ciascun' altra parte di colui, cui ella rappresenta, che farebbe allora, che mirando in essa, vedessimo non solamente i sembianti esteriori, la maestà del viso, la serenità de gli occhi, e la gioia insieme delle labbra, e della bocca, ma con l' acume del vedere,

re, penetrando più à dentro , scorgeffimo etiandio i più chiusi pensieri, ch'ella hà nel cuore ? Certamente altra cosa non potremmo dire , se non che l' imagine fosse nteramente compita , e che nulla le mancasse alla somma perfettione . Perciò se'l Principe , ch'è imagine , come noi habbiamo detto , di Dio , non vuole mostrarfi simile ad vna di quelle de' primi Dipintori, i quali si sconciamente dipigneuano , che mpossibil cosa era super ciò , ch'eglino dipinto ci metteuano innanzi a gli occhi, se di sotto non vi scriueuano'l nome ; è necessario, ch'egli non solamente nel di fuori, ma molto più etiandio nelle parti nteriori si sforzi di mostrarfi conforme à colui, à cui egli dee parer somigliante . Onde perche Iddio , ch'è vna perfettissima Idea di ogni buon Principe , contiene in se , ma con più eminente modo affai dell' humano, tutte le virtù ; tutte parimente , ò quelle più che può almeno dee con ogni studio cercar di hauere'n se'l nostro Principe . Ma due sopra tutte l'altre stimo che spetialmente gli siano necessarie . l'vna, che riguarda alle diuine cose, e si appella sapienza , e l'altra, che versa intorno alle humane, e si noma prudenza . E certamente dee , se non vuole errare, in si fatta maniera hauerle nella mente, & esercitarle nel gouernare i suoi popoli , che per niuno accidente mai se ne scompagni . Imitando in questa parte'l buono Architetto, il quale , come ne'nsegna Aristotile ; hà nell'animo suo due regole, l'vna di piombo , chiamata lesbia piegheuale al modo della fabbrica , e l'altra , che mai non si piega,

Nel 1. libr.
dell' Etica .

si piega, conforme alle quali vâ maestreuolmente regolando i disegni di quelle fabbriche, che già hà conceputo nella mente. Regola, che dee piegarfi nell'animo del Principe, è la prudenza, con la quale si gouernano gli accidenti humani, i quali perche sono vari, e non auuengono sempre ad vn medesimo modo, è perciò necessario, che'l fauio Principe, accomodandosi al tempo, ora allarghi nel gouernare, & ora stringa la mano, hauendo à mente, che suo vftio è non di distruggere, ma di conseruare i suoi popoli, e'l suo Regno. Della regola inflessibile conuiene allo'ncontro, che si vaglia nelle cose diuine, quali spetialmente sono quelle, che appartengono alla religione. Ma perche'l gouerno delle terrene cose dipende dalle celesti, e come disse Gregorio santo: *Nemo potest rectè terrena regere, nisi nouerit prius diuina tractare*. E perciò necessario, che'l Principe prima, che piegar l'animo al gouerno delle cose nferiori, l'auuezzi, se vuol fauiamente gouernare, alla contemplatione delle superiori. Onde dee adornarlo, per quanto egli può, delle discipline intellettuali; conciosiacosa che'n quella guisa à punto, secondo che appo Diogene Laertio disse Aristotile, lo'ntelletto riceua la luce dalle discipline, che l'occhio la riceue dall'aria, che gli è sparsa intorno. E nel vero se noi vogliamo dirittamente considerare, non più potrà regolatamente senza lettere'l Principe gouernare'l suo stato, che'l nocchiero regger la naue senza gouerno, o'l vccello volar senz'ali. Per

Nella vita
di Aristotile.

Nel Fedro

ciò che lo'ntelletto, come scrisse Platone, è'l gouerna-

gubernator dell'anima, onde s'è cieco chi governa
 (che cieco si dee egli riputare ogni volta, ch'è sen-
 za lettere) qual mano potrà ritenerlo, ch'egli non
 faccia naufragio, ò che non rompa la naue a qual-
 che scoglio? E per fare intorno à ciò ancora nuo-
 ua consideratione, se lo 'ntelletto, secondo che in
 vn'altro luogo scrisse Platone, è Rè del Cielo,
 della terra, come potrà sostenere, ò voltar bene
 questo globo colui, che per l'ignoranza non sà, e
 non può sapere ond'egli habbia il capo? O come
 ancora sotto'l governo di somigliante Principe
 non farà ogni cosa pieno di confusione, e di discor-
 dia? E perciò malamente in questa guisa verran-
 no ad hauer detto coloro, che appo Aristotile scrif-
 fero, che lo 'ntelletto era cagione del mondo in-
 sieme, e dell'ordine. Ma vogliamo noi vedere,
 quanto i Poeti etiandio, non che i Filosofi, stima-
 ssero per ben governar le humane necessario al
 Principe il conoscimento delle diuine cose? Ram-
 mentiamoci di ciò, ch'eglino ci hanno lasciato
 scritto di Prometeo, il quale legato sopra il mon-
 te Caucaaso ad vn palo con gli occhi riuolti al Cie-
 lo, con vn'aquila à canto, che senza consumarlo
 interamente mai, gli rode continuamente'l cuore,
 ò come altri hanno scritto, il fegato; è simbolo, ò
 viuo ritratto per meglio dire, del buon Principe,
 il quale hauendo à governar la terra, dee, se non
 vuol far' errore, hauer l'animo sempre per mezzo
 della contemplatione riuolto al Cielo. Ma l'aqui-
 la, che à Prometeo rode, senza consumarlo mai, il
 fegato, dirà alcuno, che vuol dinotare? Altro non
 dinota,

Nel File-
bo.

Nel 1. libr.
della Meta-
sifica.

dinota, come io imagino, che la varietà, e l'assiduità de' pensieri, de' quali dee continuamente, senza mai riposare, hauere' ngombrato l'animo chi gouerna. Onde Socrate, che la maggior parte della sua vita hauea speso nell'apparare le discipline morali, fatto accorto, come racconta Eusebio, da vn certo Indiano del suo errore, il quale gli hauea detto, venuto seco à ragionamento di somiglianti materie, che niuno poteua bene'ntendere le humane cose, che fosse stato ignaro delle diuine, riuoltò persuaso dalle sue parole l'animo incontanente alla contemplatione. Perciò che, secondo che scriue'l medesimo Eusebio: *Quemadmodum Medici cum membra quaedam corporis curare velint, ad totum prius se corpus conuertunt, sic qui velit res humanas perspicere, naturam vniuersorum prius considerare debet: pars enim vniuersi homo est.* E se consideriamo la cosa senza animosità, e dirittamente, vedremo che ogni Rè, come scriue Platone, con le mani, e con l'altre membra poco aiuto può apportare alla saluezza del Regno, ma gli può ben grandemente giouare con lo'ntelletto. E perciò conchiude'l medesimo Platone, che'l Rè dee auuicinarsi più alla scienza contemplatiua, che all'attiua, e più all'operationi dello'ntelletto, che al ministero della mani. La onde io non posso far, che non rida della sciocchezza di alcuni Principi, i quali mettendo in non cale le doti dell'animo, le quali da loro spertialmente si dourebbono apprezzare al pari, e più anco della vita, & imitando, come scriue Plutarco, gl'imperiti statuari,

Nel lib. 11
della pre-
par. Euan-
gel. cap. 1.

Nel dial
del Regno

Nel lib. al
princ. igno-
sante.

ri, i quali stimano, che allora habbiano à parer grandi, e gagliardi i colossi, che gli fanno con le gambe spalancate, distese, e tutte aperte, par che ripongano tutta la maestà dello' mperio nella grauità della voce, e nella bieca guardatura, e nell'asprezza de' costumi, e nello schiuare'l viuere con gli altri' insieme, non si mostrando punto differenti da' sopranominati colossi, i quali nel di fuori ornati di vn' eroico, e diuino sembiante, dentro sono ripieni di terra, di sassi, e di piombo. Ma, però questa differenza hà tra di loro, che la mole di quelle statue ritiene perpetuamente senza mai piegare la medesima dirittura, doue i Principi sono allo'ncontro spesso fiato rouinati, e gittati à terra dalla loro ignoranza. Perciò che fabbricando sopra base non tirata à linea, & ad angoli diritti vna statua, necessariamente v' à terra ella, e'l suo fondamento. Per tanto dunque, aggruppando le cose, che habbiamo detto, al filo del primo ragionamento, conchiudiamo che'l Principe dee talmente, per ben gouernare i suoi popoli, hauer l'animo riuolto, e'l pensiero alle diuine cose, che senza piegarlo mai, quasi' inflessibil regola, dee credere di non potere in altra guisa ne bene, ne pacificamente gouernar l'humane.



LA REGOLA INFLESSIBILE DELLA
la sapienza esser necessaria ad ogni buon Principe, e ingannarsi coloro, che credono, che lo studio della Filosofia apporti impedimento al governar con prudenza, e felicemente gli stati, mostrandosi incidentalmente ancora quanto si habbia sempre a stimare la Religione.

Capit. IV.



A se in cosa alcuna dee egli mai adoperar questa inflessibil regola, della quale io hò ragionato, certo lo dee egli fare nelle cose appartenenti alla religione, conciosiacosa che la religione sia

Vna delle principali, e delle più importanti basi, Come io hò già detto nel primo libro, sopra la quale si appoggi lo stabilimento, e la conseruatione insieme de gli stati, e de' Regni. E perciò non è marauiglia se gli Egittij, secondo che testimonia Platone, fatti certi di questa verità, non eleggeuano per loro Rè alcuno, che non fosse Sacerdote; anzi se auueniua, che alcuno violentemente hauesse usurpato lo' imperio, era costretto doppo l'essere stato assunto al Regno, di rendersi, pigliando, come diremo noi, gli ordini sacri, Sacerdote. E se io non m'inganno, altro non ci vollero fare intendere i Poeti sotto quel finto, ma misterioso trouato del secol di oro, che vn'età, nella quale gli huomini viuessero sotto vn pio, e religioso Rè, quale

noi

Nel dialogo del Regno.

noi in questo luogo habbiamo figurato. Perciò che Saturno è appo gli antichi pigliato per simbolo della religione . E certamente con ragione si può chiamar di oro quel secolo, nel quale gli huomini intenti vniuersalmente al diuino culto, non cono- sceuano ancora ciò che fosse, ò ingiustitia, ò ingiu- ria, e legati di strettissimo amore tra di loro, altra legge non haueano, che quella, che ne gli animi loro stampaua il timor del peccare, e la riuerenza, che portauano a' celesti Dei . E perciò non è ma- rauiglia se à tanta religione, e à tanta fede le que- re sudauano mele, e le fontane distillauano netta- re in vno, e puro latte, e se viuendo dimorauano, e se già morti rinascuano, come appo Platone narra Museo, ad vna perpetua ebbrezza. Anzi per niun'altra ragione più stimo, che'l medesimo Pla- tone si muouesse à dire, che allora sarebbono felici le Città, che i Filosofi regnassero, ò che i Rè Filo- soffassero, che per hauer chi si appiglia alla Filoso- fia l'animo riuolto continuamente al gouerno del- le cose superiori, conforme al quale volendo egli reggere'l suo stato, impossibil cosa è, che non vi- uano felici, e mille volte fortunati quei popoli, a' quali Iddio per ispetial priuilegio hà conceduto di stare sotto somigliante gouerno . E quindi si può trarre vna bella, e sottil consideratione che non- solamente la sapienza non impedisce, ò non nuoce all'humana prudenza, ma le apporta, chi ben l'in- tende, marauiglioso giouamento . E se andiamo con la memoria ricercando le cose passate, e l'esa- miniamo sottilmente, troueremo che molto più

Nel 2. dia-
logo della
Republica

Nel 5. del-
la Republi-
ca .

fortunati sempre, e più felici sono stati quei Principi, che hanno nel gouernare misurato le loro at-tioni con le feste della sapienza, che gli altri, che appoggiati solamente all'esperienze, le hanno mi-surate col regolo della prudenza. Onde io per molte cose, che già hò apportato, e per altre anco-ra, che sono per apportare, non posso à bastanza, marauigliarmi (e voglio in questo luogo spogliar-mi della pietà cristiana, e ragionar come huomo ciuile, che ad altra cosa non habbia riguardo, che al comodo, & alla conseruatione della Città) che alcuni Principi habbiano creduto, che la Filosofia sia d'impedimento al ben gouernare, e quello, che più importa, ch'eglino nelle cose riguardanti alla religione habbiano, imitando i Polpi, e i Cama-leonti, ad esser presti à variar culto, e pensiero, se-condo la dispositione de' popoli, che gouernano. E certamente poiche io non trouo, per molto che mi affatichi con lo'ngegno, ragione alcuna huma-na, che habbia à indurre'l Principe à cangiar per conseruare i suoi stati, la vera religione, che nel cuore gli hanno inferito già, e gli auì, e i padri, non posso altro credere se non che quando quel-l'empio Ateista, di cui è bello tacere'l nome, si mi-se à scriuere, che la religione douea seruire al Prin-cipe solamente per mantello, fosse più che persua-so da humana volontà, instigato da diabolica mal-uagità. Perciò che s'egli purgato'l cuore di queste pestilentiali passioni si fosse voltato col giuditio à considerare l'incomodità grandi, e i danni, che a' Principi apporta il dispreggio della religione, non dubito

dubito punto, che ncontanente non haueffe cangiato pensiero. Conciosiacoſa che doue non viue'l riſpetto del diuino culto, e della religione, ſia per conſeguenza morto'l timor del peccare, doue muore'l timore, naſca l'audacia, e doue naſce l'audacia, forga il vitio, il quale con la forza del ſuo malore ſnerua, per coſì dire, à poco à poco gli animi, e gli ſpoglia di ogni virtù. Per la qual coſa conuiene dire, che'n vn'adunanza di huomini ſclerati, e vitioſi, quale à viuua forza è neceſſario, che ſia vn Principato ſenza la vera religione, ſi troui vna perpetua confuſione, e dou'è la confuſione per la varietà de' voleri, vn continuo timore. In guiſa tale, che quantunque'l Principe poteſſe etian dio ſenza il vero culto della religione mantenere quietamente'l ſuo ſtato (il che da noi non ſi concede) non dee con tutto ciò permettere intorno ad eſſo alcuna alteratione, ſe non per altro, per ſottrarſi almeno à queſto timore, che continuamente gli minaccia la morte. Di che non voglio apportare ora altri eſempi, che quelli, che con doloroſa rimembranza mi vengono di due già criſtianiffime Prouincie alla memoria, dell'Inghilterra, e della Francia. Le quali toſto, che cominciarono ad alterare, come auuenne alcuna volta della Francia, ò cangiare (come con ſua grandiffima infamia hà fatto l'Inghilterra) la vera in falſa religione, non prouarono (e ne ſiano teſtimoni i continui diſturbi, e le morti de' Rè) vn' hora di quietata vita. Ma quando tutte queſte ragioni non haueſſero diſolto da sì ſclerato peſiero'l ſoſtenitore

Leggi di
ciò Batt. :
Fulg. nel 1.
lib.

della tirannica impietà, ne lo doueano certamente distorre gli esempi, de quali, perche io stimo cosa bella, e diletteuole insieme l'vdirgli, non lascerò di addurre alcuni con quell'ordine à punto, che la memoria, che ancora ne fa conserua, me gli manderà alla mente. E tra essi habbia il primo luogo quello, che mi fouuene ora de' Rè Ethiopi, i quali infino al tempo di Tolomeo Rè di Egitto, honorarono tanto, e tanto stimarono sempre la religione, che ogni volta, che vno de' Sacerdoti di Giove hauesse dinuntiato loro, ch'Iddio hauea in ira la loro vita, si dauano incontanente di propria mano la morte. E nel Senato Romano haueano, secondo la testimonianza di Varrone, per antico, e nuiolabil costume di non propor cosa alcuna mai per importante che fosse, quei grauissimi Senatori, che prima non fossero state proposte quelle che apparteneuano alla religione. Ma singolar riverenza, e degna di esser raccomandata alla memoria, mostrò verso la religione Alessandro Seuero, il quale lasciaua, che i Sacerdoti, e gli Auguri ritrattassero le cause, ch'egli hauea già giudicato, e che le terminassero etiàdio diuersamente à quello, ch'egli le hauea terminate. All'esempio di Alessandro si conformò Costantino, il quale vdi- te nel Concilio di Calcidonia molte accuse, che scambievolmente si dauano tra di loro i Sacerdoti, e riceuutole tutte in grembo, le diede al fuoco, dicendo (e furono parole da non si dimenticar mai) che i Sacerdoti à guisa di numi erano stati costituiti al gouerno de gli huomini, e che perciò i loro

loro giuditio si douea puro, & intatto riserbare à Dio. E Teodosio, quel grand'Imperatore, quello che non solamente comandaua ad vn'angolo dell'Italia, ma quasi à tutto'l mondo, non si gittò disteso a' piedi con forse inaudita humiltà di vn ponero Vescouo, qual' era in quel tempo Ambrogio santo, e non sottopose volontariamente, senza hauer riguardo alla grandezza dello'imperio, il collo alla sua obediènza? Ma doppo lunga tratta di anni alle pedate di questi grandi Imperadori venne dietro Ferdinando di Aragona Rè di Castiglia, il quale hauendo scoperto ne' suoi stati vn gran numero di Cristiani, che traendo l'originè da gli Ebrei, riteneuano ancora la legge segretamente, e i costumi Ebraici, fattigli tutti carcerare, à molti, che non voleuano rimanersi della loro ostinatione, fece per douuta pena dare'l fuoco, e molti (d' esempio marauiglioso di cristiana pietà) cadaueri già infracidati fece trar de' sepolcri, e gittar nel mare. Da questo esempio, e dalla religione, che nel petto gli hanno lasciata scolpita il padre, e gli aui, mosso'l Cattolico, e Cristianissimo Filippo Terzo di questo nome, Rè non solamente di amendue le Spagne, e della più bella, e più ricca parte dell'Italia, ma Monarca etiandio di nuoui Mondi, hà con santissimo consiglio, e da celebrarsi con perpetua fama da tutte le penne, scacciato pochi anni innanzi de' suoi felicissimi stati tutti i Mori, che vi dimorauano, per non lasciare andar serpendo in quei Regni l'eresia Maomettana, che forse, come auuiene del loglio, e dell'altre fetide erbe tra il

grano, haurebbe à lungo andare potuto nsettare della sua superstitione ancora la religione cristiana. E pure non temè Ferdinando, e non hà temuto Filippo con lo scacciar sì numerosa moltitudine di mettere in pericolo, ò di mandare in rouina se, e'l suo Regno. Ora che direbbe à questi esempi, se viuesse l'empio, ch'io non posso nominare, ò con quale scudo si difenderebbe? Abbiamo pure, Illustrissimo Signore, per costante, che'l vero fondamento, e'l vero sostegno delle Republiche, e de' Regnifia la religione, e crediamo, che vno de' maggiori, e de' più certi segnali, che possa mostrare vn gouerno di esser presso al suo fine, sia il negar l'obediencia nelle cose sagre spetialmente al sommo Pontefice, il qual' è vero, legittimo, e soprano capo della nostra religione. E se forse pare, che'l gastigo'ndugi, non sia chi ne prenda marauiglia; perciò che lento *gradu* (come disse Valerio Massimo) *ad vindictam sui diuina procedit ira, tarditateq. supplicij grauitate compensat*. Ma voglia, Iddio, che queste mie parole non siano semenza, ò annuntio di sì maluagio frutto, e per sua pietà tenga lontani gli effetti da ogni Principe Cristiano.



DAL

DALLA REGOLA DELLA SAPIENZA oltre all'altre utilità trarsi quella del conoscimento di se stesso. L'huomo essere un compendio di tutte le marauiglie del mondo, e non ritrouarsi sotto la luna cosa alcuna, che di nobiltà lo pareggi.

Capit. V.



RA per continuar la materia del già cominciato ragionamento, s'è grande l'utilità, che'l Principe, vestendo l'animo di religione, trae dalla prima regola, ch'io hò nominato della sapienza, non minor' è vn'altro giouamento, che ne riceue, ch'è, come io mostrerò poco di sotto, il conoscimento di se stesso. cosa che appo gli antichi fu riputata tanto difficile, e tanto importante, che non sapendo da qual bocca primieramente cotal sentenza: Conosci te stesso, fosse uscita, ne diedero l'honore ad Apollo, e perciò si leggeua sopra la foglia del tempio, ch'egli haueua in Delfo. Ma non si può bene intendere in qual guisa il Principe spetialmente, e gli altri huomini peruen-gano à questa cognitione di loro stessi, se primieramente non mandiamo innanzi sopra di ciò alcune considerationi, le quali ci prestino aiuto à snocciolare, suiluppendo questa difficoltà, e come io credo, farà cosa vtile, e diletteuole n'sieme l'ascoltarle. Si hà dunque nel primo luogo à sapere, che l'huomo, oltre à molti altri nomi, co' quali vien

chia-

Nella vita
di Pitago-
sa.

chiamato da' Greci , è spetialmente chiamato con quello di microcosmo, che appo di noi suona compendio, ò piccol mondo, e ciò (come scriue Fottio) non perch'egli sia composto, come gli altri animali etiandio minimi, de' quattro elementi, ma perch'egli contiene'n se tutte le perfettioni, e tutte le virtù del mondo. Perciò che nel mondo sono gli Dei, i quattro elementi, gli animali bruti, e le piante. Tutte le potenze, che sparsamente si ritrouano nelle sopranominate cose, sono nell'huomo, la ragione in luogo della diuina virtù, de gli elementi la facoltà di crescere, e di produrre cosa à se somigliante; ma è nondimeno inferiore à ciascuna di esse intese, e pigliate da noi separatamente. E'n quella guisa à punto, che'l Pentatlo (ch'è colui, che possiede tutte e quattro le spetie de gli esercitij, che sono'l soggetto dell'arte ginnastica) è inferiore, ancorche le contiene in se tutte, à ciascuno, che ne possiede vna sola separatamente; l'huomo etiandio rifrigne, e abbraccia in se tutte le disopranominate facoltà, ma in ciascuna nondimeno separatamente è auanzato da ciascuno. Perciò che minor'è l'vso della ragione, che habbiamo noi, che quello, che hanno gli Dei, e meno partecipiamo de gli elementi, che gli stessi elementi. Onde auuenga, che l'huomo paragonato à tutte l'altre cose corporee, che sono sopra, e sotto la luna paia, come disse altamente Trimegisto, vn miracolo della natura, e fatto, secondo che con bella consideratione scrisse Platone, da gli Dei da douero, e non da scherzo, come quegli, ch'è fine

Nel primo
libro delle
Leggi.)

di

di parer di Aristotile , e misura conforme all'opione del medesimo Platone, di tutte le cose; nondimeno messo incontro à Dio , altro non dimostra di esser, che vn giuoco , & vno scherzo quasi della sua mano; E come appo'l medesimo Platone diceua Eraclito , il più fauio huomo pare in paragone di Dio quanto alla sapienza , & all'altre marauiglie , che sono in lui, vna scimia . Onde come la più bella di tutte le scimie paragonata all'huomo, ò à gli altri animali par sozza , tale paragonato à Dio pare l'istesso huomo . Questo scherzo nondimeno è tanto bello, e fatto da quel soprano maestro con tant'arte , che ciascun'huomo può dir di se, quello che già disse Manilio , cioè, che *Exemplum Dei quisquis sit in imagine parua* . E perciò non è marauiglia, se, come scrisse Euripide

Platone nel 7. libr. delle Leggi. Nell'Hi: piamag.

Sol & atra nox hominibus seruiant.

Nelle Fe: nisse.

Anzi riguardando Lucretio all'opere dell'humano'ngegno , & alle cose, ch'egli può , e ch'egli'ntende , rapito quasi da nuoua marauiglia hebbe dire

*Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus .
Nam si ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
Dicendū est: Deus ille fuit, Deus inclite Mēmi.*

E nel vero se di magistero, di ornamento, e di bellezza auanza tutte l'altre marauiglie, che à gli occhi nostri si scuoprono, quello che noi contempliamo ad ogni hora nella fabbrica del Cielo, e delle Stelle, come non diremo noi, che l'huomo, che'n ciò ancora hà osato quasi gareggiando di metter la mano , paia in vn certo modo vn Iddio ,
e sia

e sia vn compendio di tutte le più belle, e più pregiare, e più marauigliose cose, che habbia il mondo? E perciò Giove appo Claudiano veduto l' diuino artificio di Archimede, riuolto con marauiglia à gli altri Dei, hebbe à dire,

Iam meus in fragili luditur orbe labor.

Ma per non andar più con la mente vagando nell'eccellenza marauigliosa dell'huomo, e per rattaccare'l filo dell'intralasciato ragionamento, egli nella ragione, come io hò detto, è auanzato da Dio, e ne gli elementi da gli stessi elementi. La cupidigia ancora, e l'ira sono minori in noi, che ne bruti, e nella qualità del crescere, e del nodrire siamo superati dalle piante. Laonde per la varietà de' misti, onde noi siamo composti, con maggior difficoltà, che non auuiene all'altre cose, passiamo la nostra vita. Perciò che tutte l'altre sono rette, e gouernate da vna natura sola, doue gli huomini allo'ncontro sono distratti da varie qualità, tirandogli ora à cose migliori Iddio, & ora à peggiori la facoltà animale; e somigliantemente auuiene discorrendo per l'altre potenze di mano in mano. Per tanto dunque conchiude Fotio, se auerrà, che alcuno coltiui quella parte, che'n noi è diuina, potrà à guisa di suegliato, & accorto carrozziere, seruirsi ragioneuolmente, e quanto conuiene di ciascuna delle sopranominate virtù, cioè della mescolanza de gli elementi, della cupidigia, dell'ira, e di quell'habito, ch'è priuo di ragione. Ma ora, che à bastanza noi habbiamo fatto palesi i priuilegi, l'eccellenze, e le marauiglie, ch'Iddio per

per sua bontà hà rinchiuso nell'huomo, ragione vuole, che vegghiamo (e non sarà men bella della prima, ne men profiteuol consideratione) se'l luogo, nel qual' egli per habitare, viuendo, l'hà collocato, corrisponde alla grandezza dello stato, e della sua dignità. Dione Crisostomo scriue, che l'habitatione de gli huomini è questo mondo, dou'eglino come ad vna festa vengono inuitati da gli Dei à conuito, & à pascersi di splendide, e pretiosissime viuande. Le tauole apparecchiate alla magnificenza del conuito, sono i prati, le campagne, i boschi, i lidi, e l'altre cose tutte, che noi vegghiamo. De' conuitati chi siede, come auuiene nelle cene, in questa parte, e chi in quella; ad altri tocca per forte luogo più degno, e migliore, e ad altri men degno, e peggiore. Per ministri al conuito interuengono l'hore, e per coppieri l'anima, e l'incontinenza, l'vn maschio, e l'altro femina. Gli huomini prudenti si fanno dare à bere dall'animo, e parcamente, e con piccoli bicchieri, e beuanda oltremodo innacquata. perciò che vi si troua incontanente apparecchiato vn bicchiere, ch'è quello della Modestia. Molti altri ne stanno in mezzo differenti di gusti, e di molte sorti di vini. e quelli sono di argento, e di oro, e nel difuori sono fatti con varie piegature, e nel giro distinti di vari animali. Ma quello della modestia, è schietto, senza alcun lauoro, e non grande, e per quanto ciascuno può conietturare, di bronzo. Indi dunque tutti insieme mescolati mangiando, è forza, che gustino, beendo, ò tanto, ò quanto del piacere. Ma

Nella 30.
oratione.

coloro,

coloro, che hanno per coppiero l'animo, beono con gran riguardo, e per quanto è in loro hanno cura di non offender con l'intemperanza, ò con altri sconci modi colui, che gli hà inuitati al conuito. Doue gli altri allo'ncontro, che beono al bicchiere, che mette innanzi loro l'incontinenza, senza riguardo alcuno hauere, e'ntenti tutti al traccannare, fanno loro Idoli in vn certo modo l'intemperanza, e'l piacere. Iddio dunque contemplando, e vedendo come nella propria casa tutte le cose, che si fanno, e'n qual maniera si sia portato ciascuno nel conuito, chiama à se tra di loro sempre i migliori, e se tra essi troua alcuno, che grandemente gli piaccia, lascia ch'egli rimanga al conuito, e lo si fa amico, dandogli'n vece del uino à bere'l nettare, ch'è la cognitione, come io dimostrerò più di sotto, dell'arte del ben gouernare i popoli, e delle scienze. E per non defraudar niuno in questo luogo della douuta lode, diciamo, che vn sì bel pensiero, qual' è questo del conuito, al qual' Iddio chiama gli huomini, non fù trouato di Dione Crisostomo, ma di Epitteto, il quale intorno à ciò ci dà vn'altro bell'auuiso, ed è, che se colui, che porta le viuande, passa oltre, e non si ferma, non lo ritenghiamo. e se ancora egli non è arriuato alla banda nostra, che non allarghiamo l'appetito da lontano, ma aspettiamo infino, ch'egli venga. e'n questa guisa dee portarsi ciascuno verso i figliuoli, verso la moglie, verso i Principati, e verso le ricchezze; e diuerrà quãdo che sia degno del conuito de gli Dei. Ma se imitando i cani

d'Iso-

d'Ifopo, i quali da falsa credenza ingannati, vedute di lontano nel mare certe pelli, pensarono di bere tutta l'acqua per arriuarle, vorremo empirci di queste cose terrene, imaginando di hauere à peruenire, doppo che ne saremo pieni, alla vera felicità, auerrà à noi quello à punto, che auenue a' medesimi cani, che prima della souerchia acqua beuuta creparono, che con le gambe, ò con la bocca haueffero potuto non istrignere, ma toccar pure quelle pelli. E perciò faggio consiglio è in luogo de' cani d'Ifopo, imitar quei di Egitto, i quali accostatifi al Nilo, per tema di non rimaner preda de' Cocodrilli, beono per ismorzar la sete, à forsate, quanto'l bisogno della natura richiede, e fuggendo. Ma lasciando questa da parte, che à bastanza per se stessa si fà intendere, l'humana vita viene affomigliata da Luciano ad vna magnifica, e lunga pompa, nella quale hà cura di ordinare, e di disporre tutte le cose, che vi si fanno, la fortuna, adattando à coloro, che v'interuengono vari, e diuersi habiti per ciascuno. Altri orna d'insegne Reali, dando loro la mitria, aggiugnendogli Ministri, e coronandogli'l capo di diadema. Altri veste di habito seruile, l'vno forma bello, l'altro sozzo, e tal vno finge ridicolo, e quasi vno scherzo. Anzi ella il più delle volte varia, e cangia gli habiti di alcuni nel mezzo della pompa, ne gli lascia caminar sempre col medesimo ordine, ne col medesimo ornamento. Ma cangiatolo, ora costriigne Creso dal trono della Real Maestà à vestire habito di seruo, e di prigione, e Meandrio, che

già

Nel Me-
nippo.

già auuilto, e disprezzato da ciascuno menaua la vita sua tra' serui, è da lei scambievolmente innalzato alla tirannide di Policrate. Ma vuolſi egli vedere, e quaſi'n vn momento, vn bello ſcambio di panni, miriſi da vn canto Lodouico Sforza, che godeua di eſſer chiamato figliuolo della fortuna, e dall'altro Ferdinando di Aragona Rè di Napoli, l'vno, che poco innanzi era riputato arbitro dell'Europa, e del Mondo, abbandonato da tutti gli amici, ſi vede indi à poco prigionero, e finir la ſua vita miſeramente rinchiuſo in vna gabbia di ferro, e l'altro quando meno l'aspettaua, deluſo dalle ſue ſperanze, fuggitiuo, e non ſapendo doue voltarſi, ſi vede in poco di hora priuo della riputatione, e del Regno. In queſta guiſa dunque, che voi'ntendete, uſa, Illuſtriſſimo Signore, di ſcherzare nelle coſe humane la fortuna. la quale toſto, che'l tempo della pompa è paſſato, reſtituendo ciaſcuno'l proprio apparato, e ſpogliato'nſieme col corpo della veſte, lo laſcia tale qual' egli era innanzi, in niuna coſa più differente dal vicino. E perciò guardiſi chi hà ſenno di non dimenticarſi nelle proſperità, della natura. Ma habbia à mente ciaſcuno, che noi tutti mortali ſiamo ſimili, come ſcriſſe'l medeſimo Luciano, à quelle bolle, che piouendo in terra forma l'acqua. Delle quali altre ſono piccole, e ſottili, le quali à pena hanno cominciato à gonfiarſi, ch'elle ſuaniſcono. Altre durano più lungo tempo, e adunatoe à ſe delle nuoue, rendono maggiore aſſai delle prime, come ciaſcuno haurà offeruato, la loro gonfiezza. Ma
e que-

Nel Ca.
ronte.

e queste anco alla fine si disciolgono, e vanno in fumo . Ne altro fine poteua aspettar , che questo vna cosa, ch'è piena di vento . Tale, e non varia punto, è la vita de' mortali . Ciascuno è gonfiato dal vento, in guisa, che altri sono maggiori, & altri minori . E finalmente'l gonfiar di alcuni è momentaneo, e in vn batter di occhi suanisce, & altri prima in vn certo modo suaniscono, che siano formati, e tutti nella medesima guisa ci veggiamo distrutti, e disciolti'n fumo . E perciò con ragione Demonatte appo Luciano à colui, ch'era insuperbito per la veste, ch'egli hauea indosso di porpora, e che caminaua con maggiore infolenza, che non conueniua, accostatosigli all'orecchio, e presa in mano, e mostratagli quella veste, ricordati, disse, che innanzi à te la portaua vna pecora . E Mitropauſte fratello cugino di Serſe appo Plutarco à Demarato Spartano, che hauea chiesto in dono à Serſe di poter portare in capo per Sardi la sua corona, pigliatolo per mano, questa corona, disse non hà il ceruello, ch'ella sia per coprire, ne anche tu faresti Gioue, se ben tu pigliassi la folgore in mano . Ne meno saggiamente di Mitropauſte ad vn Signore, che troppo forse presumeua di se per la grandezza del suo stato, disse vn Gentiluomo mio amico, che non perch'egli haueſſe'l cappello di porpora, douea darſi à credere di hauer similmente'l ceruello chermifino . Perciò che, come disse Seneca .

Nella vita
di Demo-
natte .

Nella vita
di Temist,

Nel Thie;
ſe .

*Reges non faciunt opes,
Non vestis tyria color,*

K Non

*Non frontis nota Regia,
 Non auro nitida trabes.
 Rex est, qui posuit metus,
 Et diri mala pectoris.
 Quem non ambitio impotens,
 Et nunquam stabilis fauor
 Vulgi precipitis mouet.*

E per terminare omai questa consideratione
 dell'humana vita, e dell'huomo, ci dobbiamo re-
 care à mente, che questo gran Teatro del Mondo
 è à guisa di vna ricca, e superba Scena, apparec-
 chiataci per recitarui sopra la Fauola di questa vi-
 ta, nella quale à ciascun'huomo separatamente
 tocca di far la sua parte. Autore della Fauola,
 spettatore nsieme è Iddio, & nella sua mano è po-
 sto'l dispensar le parti. In guisa tale, che à lui ap-
 partenendo l'elettione, à noi non rimane da fare
 altro, che rappresentar bene, & acconciamente
 la persona, e la parte nsieme, che ci hà dato. E
 perciò s'è breue, ò lunga la Fauola, e breue, ò lun-
 ga la nostra parte, dobbiamo contentarci, e rice-
 uerla tale, qual' ella è. e se vuole, che rappresen-
 tiamo vn mendico, ò se vn zoppo, ò se vn Princi-
 pe, ò se vn priuato, siamo tenuti à rappresentarlo
 in guisa, che à colui, che stà à vedere non riman-
 ga, che riprendere, ò che apporre. All'opinione di
 Epitteto, che di Epitteto prima, e poi di Luciano
 fù questo pensiero, si accordò'l Petrarca, allora
 che ragionando pur della sua vita disse,

*La mia Fauola breue è già compita,
 E finito'l mio corso à mezzo gli anni.*

E da

E da questo poco fu lontano lo 'ntendimento di Plutarco, quando affomigliò la humana vita al giuoco de' dadi, nel quale l' tirar questo , ò quell' altro punto non è in nostra mano, ma ben'è in nostro potere l' riceuer con pazienza, se habbiamo senno , e seruirsi conueneuolmente di quello , che la sorte ci hà messo innanzi , e disporlo al suo luogo, doue e quei punti , che sono propri à noi , e che si desiderano, ci giouino, e quelli allo 'ncontro, che vengono fuori del nostro volere non ci offendano. Ora ristrgnendo le molte cose, che dell' huomo , e dell' humana vita habbiamo detto , quasi n vn fascio , cioè, ch' egli sia vn piccol Mondo , che venga quà giù quasi nuitato ad vn conuito, che la vita rassomigli vna pompa , ò quelle bolle , che si formano nell' acqua, e che sia simile ad vna Fauola, ò al giuoco de' dadi, ci resta à vedere , per adempir la, promessa , in qual guisa per mezzo di essa possa il medesimo huomo peruenire alla cognitione di se stesso .

Nel libro della tranquillità dell' animo.

CON VARIE INTERPRETATIONI

si dichiara ciò che intendesse di dire l' oracolo con le parole, Νόθι σέαυρον.

Capit. V I.



A ciò non si può fare, che prima non sappiamo ciò che con queste due voci Νόθι σέαυρον, conosci te stesso, intendesse l' oracolo di dire . Platone dunque, che fu il primo ad affaticarsi n questa interpretatione, e quegli anche

Nel 1. Alcib.

K 2 per

per mio auuifo, che più di ogni altro apprefò'l fe-
 gno, fcriue per dichiarazione di quefte voci del-
 l'oracolo, che l'huomo per conofcer fe fteffo, dee
 quello à punto fare, che farebbe l'occhio, il quale
 volendo faper ciò ch'egli è, mirerebbe in qualche
 cofa, come à dire, ò in vno fpecchio, ò in cofa al-
 tra fomigliante, che glie le poteffi rapprefentare.
 Ma qual più bello fpecchio, ò più chiaro, ò che più
 al viuo rapprefenti la fua propria forma può hauer
 l'occhio, che vn'altr'occhio? Ma come volendo
 veder noi'l noftro ritratto in vno fpecchio, non
 guarderemmo, ò nelle cornici, ò in altro ornamen-
 to, ch'egli haueffe 'ntorno, ma nel folo fpecchio;
 nella medefima guifa etianadio l'occhio, fe vuol ve-
 der ciò ch'egli è, non dee fiffar lo fguardo, ò nel
 bianco, ò nelle ciglia, ma in quella parte, ch'è l'ot-
 tima dell'occhio, qual'è la pupilla; nella quale ftà
 vnita tutta, e raccolta infieme la virtù dell'occhio,
 e la forza del vedere. Nell'ifteffo modo à punto,
 fe vuol conofcer fe fteffa, dee far l'anima, fiffar
 lo fguardo della contemplatione in vn'altr'ani-
 ma, e'n quella parte fpetialmente, nella quale
 rifiede la virtù dell'anima, ch'è in quel luogo à
 punto, nel quale alberga la fapienza. Ma qua-
 le anima, parmi vdir qui, che diciate, farà quel-
 la, che poffa moftarmi ciò ch'io fono, e la mra ve-
 ra forma? L'anima farà di Paolo V. voftro Zio, nel-
 la quale fe voi, fiffando, volgerete lo fguardo della
 contemplatione, vedrete rifedere bontà, giuftitia,
 fenno, valore, humanità, temperanza, religione,
 pietà, & vn profondo oceano, per riftrigner le mol-
 te

te parole in vna, d'infinita sapienza. Ne v'inganni, Illustrissimo Signore, vna falsa apparenza, credendo di essere, ò quella fronte, ò quegli occhi, ò quei colori, che naturalmente dipignendou' il viso, potete mirar nello specchio, ò quella porpora, ò quell'ostro, ò quell'oro, che voi vi vedete 'ntorno, perciò che tutte queste cose sono le vesti, che quando che sia haurete à lasciare, ò più tosto, per meglio dire, sono la vostra ombra. Ondè l'inuaghirsene, più che l'humano bisogno non comporta, altra cosa nõ farebbe, come per voi stesso potete omai 'ntendere, che rinnouellare la pazzia di Narciso. Vostra sola è l'anima, e l'anima, se siete quel pio, e magnanimo Signore, che voi siete, douete cercar sempre di conoscere, che'n altra guisa mai non potrete venire in conoscimento di voi stesso. E risponda questa interpretatione à ciò che di sopra noi habbiamo detto, che l'huomo sia vn piccol Mondo. Ora apportandone vn'altra, che habbia corrispondenza al conuito, stima Platone, che le disoposte parole dell'oracolo: Conosci te stesso, siano quasi vn saluto di Apollo à gli huomini, ch'entrano nel tempio, in luogo di quelle, che già erano in bocca di ciascuno, *χίραϊ*, cioè viui lieto, quasi non sia ben detto, viui lieto, ne debbano comandar ciò l'vno all'altro gli huomini scambievolmente, ma più tosto, che viuano temperatamente. In guisa tale, che altro di parer di Platone non vuole Apollo in quelle parole: Conosci te stesso, insegnare à gli huomini, se non ch'eglino viuano temperatamente. Ne à diuerso fine hebbe riuolto'l pen-

Nel Car.
mide.

siero colui, che scrisse : *Ne quid nimis*. Ma non si può intendere ciò che voglia dire : Viui temperatamente, se prima non sappiamo ciò che sia temperanza. E perciò diffinendola ora, ma senza quel sottil riguardo, che si suole hauere nelle diffinitioni, diciamo ch'ella altro non è, che vn'astinenza dalle voluttà, e da certe cupidigie, che appartengono al corpo. Ma la materia, e la nobiltà del vostro'ngegno richieggono più alta consideratione.

Nel Fedro

E perciò con Platone aggiunghiamo, che'n ciascun'huomo sono due Idee, che lo signoreggiano, e quasi lo menano per mano. L'vna è l'innata cupidigia in noi delle voluttà, e l'altra vn'acquistata opinione amatrice dell'ottimo. Ora auuiene, che alcuna volta queste due nostre scorte contrastino tra di loro, e viuano in seditioni, & in discordia, & ora vinca l'vna, & ora l'altra. Quando dunque è superiore quell'Idea, che ne scorge all'ottimo, e soggiogata l'altra, tiene della nostra vita in mano il freno, l'vnione, che da ciò risulta tra di loro è quella, che si appella, e con ragione si dee appellar temperanza. Per la qual cosa noi potremo col medesimo Platone conchiudere, che la temperanza sia simile à quella harmonica consonanza, che i Musici Greci chiamano Diapason, e i nostri ottaua, la quale si come ristigne, e contiene in se tutte l'altre consonanze della musica; così la temperanza si distende, e si allarga per tutte l'altre virtù, che sono'l sostegno, e'l mantenimento della Città. Còciosiacosa ch'ella regoli, e la prudenza, e la potenza, e la moltitudine, e'l denaro, e tutte l'altre cose

Nel quarto dialogo della Repubblica.

somi-

somiglianti in guisa tale, che conuenendo in vno; e i men gagliardi, e i più forti, e quei di mezzo, tutti vniti insieme rendano vna dolcissima consonanza. Laonde noi potremo chiamare omai la temperanza non più semplicemente virtù, ma vnione, e concordia di tutte le virtù. E perciò quando l'oracolo v'intuona ne gli orecchi: Viuete temperatamente, altro non vuol farui'ntendere se non che viuiate in maniera, che'n voi risplendano sempre tutte le virtù. Ne altro che questo misterio ci voltero rappresentar quegli antichi Teologi in quelle imagini, che faceuano dipigner de gli Dei con gli stromenti musicali nelle mani; perciò che sapeuano molto bene, come scriue Aristotile, e doppo di lui Plutarco (da cui habbiamo riceuuto questo misterio) che'l sonare la cetara, ò altro stromento è cosa da persona vile, e che scherzi, e non operatione degna, ne conueneuole à gli Dei: ma ci voltero'nsegnare, che niuna operatione era più conueneuole à Dio, e per consequenza a' Principi, che sono sua imagine, che l'harmonia, e la consonanza. Ma ciò ch'io hò detto fin qui del saluto di Apollo: Viui temperatamente, par che habbia riguardo al cibo solamente dell'animo, e perciò ragion vuole (poiche à ciò anche credo, ch'egli volesse) riguardare, che aggiungiamo qualche cosa del pasto, che si dee al corpo. Scriue dunque appo Ate-neo Filarco, che tra' Greci coloro, che faceuano sacrificio al Sole, gli offeriuano mele, e non ispargeuano altramenti, come erano vsati di fare ne gli altri sacrificij, di vino gli altari, volendo in questa

Nel 8. lib:
 della Poli.
 Nel tratt.
 d' Isid. e di
 Ofir.

Nel 15. li-
 br. de' Dia-
 nosof.

guisa fare'ntendere , che dee quel nume, che regge, e sostiene tutte le cose , e volge'ntorno'l mondo, essere alieno affatto dall'ebbrezza. In guisa tale, Illustrissimo Signore, che chi ama il vostro honore, il vostro bene, e la vostra grandezza, come l'amo sommamente, e l'ammiro io, non dourà mai venirui innanzi con altro saluto , che con questo : *Ne quid nimis , temperate viue* . Perciò che questo vi condurrà in quella consideratione , che caduto vna volta in terra, e lasciata impressa nella poluere la sua imagine , di se stesso fece Filippo , quando inarcati con marauiglia gli occhi al Cielo, ò Iddio disse, hauendo hauuto sì piccola parte di terra dalla natura , desideriamo d'impadronirci di tutto'l Mondo? Anzi vi fouerrà egli ancora di vn salutare ricordo, che ricercatone al medesimo Filippo lasciò Simonide, che fù, ch'egli hauesse à memoria sempre di esser nato mortale, e vi ricorderete finalmente nella magnificenza, e nello splendore de' vostri conuiti di non vi empier in guisa, ò del vino, ò delle viuande , quasi haueste à morire'l giorno di domane. E per non dimorar più in questi ragionamenti della temperanza , venghiamo ad vn'altra interpretatione delle già dichiarate parole di Pitagora, ò di Fotio più tosto nel racconto della vita dell'istesso Pitagora . Egli dunque, attribuendo quella sentenza à Chilone , come altri l'haueano attribuita à Talete Milefio, scriue ch'ella altro non sia, che vn'esortatione , che per mezzo di essa fa à gli huomini à conoscer ciascuno quello , che può conoscere. Ma il conoscer se stesso , com'egli dice ,
altro

altro non è, che'l conoscer la natura di tutto'l mondo, cosa che senza la Filosofia non si può fare, e dalla quale, ò dall'oracolo, ò da quel Filosofo siamo auuifati . Gli strumenti del conoscimento sono otto, il senso; l'imaginatione, l'arte, l'opinione, la prudenza, la scienza, la sapienza, e la mente. L'arte, la prudenza, la scienza, la sapienza, e la mente sono comuni à noi con gli Dei. Il senso, e l'imaginatione con gli animali bruti; e propria nostra solamente è l'opinione . In guisa tale, che conforme à questa interpretatione altro non par che voglia dire: Conosci te stesso, se non conosci, che tu sei vn piccol mondo, conciosiacosa che ciascun'huomo contenga in se, come già noi habbiamo dichiarato, tutte quelle perfettioni, che sparsamente si trouano nell'altre cose create di tutto'l gran mondo. Ne diuersa à questa di Pitagora fù l'interpretatione, che alle medesime parole nel fine del primo libro delle leggi diede Cicerone; nel qual luogo egli narra ancora l'vtilità, che se ne trae, la quale io mi asterrò di raccontare, sì perch'ella si può ritrarre da quello, ch'io hò già scritto, e perche ancora io mi sono allungato più in questo discorso, che la vostra modestia, ò la mia discretione nõ richiedea. Mà perche à questo conoscimento di se stesso si appoggia tutta l'arte del saper bene, e prudentemente gouernare, hò pensato perciò che nel discorrerne io non habbia potuto far ragionamento tanto lungo, che attesa l'vtilità, che se ne trae, vi habbia hauuto à noiare. E crediate pure, ch'è di tanta importanza questo conoscimento, che con esso
solo

olo, senz'altre scienze, sarebbe bastante vn'huomo à reggere, & à ben gouernare, non questo che noi habitiamo, ma cento se si trouassero, e mille mondi.

DIVINA ESSER LA SAPIENZA DEL
*conoscimento di se stesso, e douer perciò il Principe
 conformarsi nell'operationi il più che può à Dio
 hauendo à cuore l'osservanza delle leggi, e
 la felicità de' Popoli soggetti.*

Cap. VII.



RA perche poco giouamento sarebbe l'hauer saputo di quanto grande importanza sia quest'alta sapienza del conoscimento di se stesso, se non sapessimo etian-
 dio per poterne fare acquisto, da cui ella s'impara; perciò stimo, che per dar conueniente fine à questa materia, sia necessario il parlare chi ne sia stato già, e ne sia ancora il maestro. E qui parmi, che non si possa richiamare in dubbio, che non hauendo, e non sapendo noi lingua, che più anticamente l'habbia proferita, di quella di vn Dio, à qual medesimo Iddio se n'habbia ad attribuir l'origine, e lui solo n'habbia ad esser riconosciuto l'autore. Da Apollo dunque per questa ragione, che può hauer forza di dimostratione, la potremo noi riconoscere, e non da quel fauoloso de gli antichi, ma da quello immortale, e vero, che adoriamo noi, e da lui costantemente
 potre-

potremo affermare, ch'ella s'impari. E quindi è, che Minosse, che altamente la possedeva, fù da Homero appo Platone chiamato scolare, e familiar commensale di Giove. Nella breuità delle quali parole si rinchiude cotanta lode, che niun'altro degli Eroi di quei tempi la potè conseguir pari, non che maggiore. E per appararla Minosse dimorò noue anni continui rinchiuso in vna spilonca, nella quale'l suo maestro Giove, che l'amaua, si soleua seco rinferrare. Volendo, come io credo, darci ad intendere, che'l conoscimento delle cose diuine, e grandi non si può acquistare, se altri fuori dell'vso comune, e volgare, ritirandosi'n se co' suoi pensieri, e da gli strepiti, e da' cicalacci popolari non si allontana. E quindi è, che per lo medesimo rispetto finsero appo i Greci, che Zaleuco hauesse hauuto per maestra delle leggi, che diede a' Locresi, Minerua, & appo i Romani, che Numa Pompilio, che viueua vita solitaria in vna campagna, vsando familiarmente con la Ninfà Egeria, da lei hauesse apparato, e le leggi, e gli ordini, ch'egli fatto Rè prescrisse a' medesimi Romani. E quello, che noi habbiamo detto di Minosse, di Zaleuco, e di Numa, fù finto per acquistar loro credito, di Solone, di Licurgo, e di altri grandi huomini verso altri Dei di mano in mano. Et ancor che iosò, che si dee riputar per fauola tutto ciò che gli antichi hanno scritto di questo commertio de gli Dei con gli huomini, non si dee hauer per fintione almeno, che quelle beate menti (e'ntendo io ora di ragionare secondo'l nostro vso comune, di Dio,
e de

e de gli Angioli) più volentieri non influiscano , e non facciano piovare le loro celesti gratie sopra quegli ntelletti, che allontanatifi dalla plebe stanno in se stessi raccolti , che sopra quegli altri , che continuamente, senza mai raffrontarsi seco stessi, si trouano inuiluppati in mille pensieri . Se già noi per seconda ragione di ciò non volemmo aggiungere quella, che c'insegna il maestro della natura; cioè, che l'anima allora diuiene, e più saggia , e più prudente, ch'ella stà in riposo . Doue benchè io sappia, che le parole del Filosofo hanno riguardo a mouimenti nteriori dell'animo , e non a gli esteriori del corpo; nondimeno perche le turbulenze di questi perturbano per l'vnione, che hanno insieme , anche quegli , perciò mi pare , che senza prender'errore, possiamo ntendere de gli vni, e de gli altri ndifferentemente . Ma lasciando ora questa consideratione da cantò, e tornando ad Homero, egli non contento della primiera lode data à Minosse , per accrescergliela nel funerale , che descriue nell'Odissea, con vno scettro di oro in mano l'introduce Giudice dell'anime di coloro , che già morti , discendono allo'nferno . Ma Radamanto, quantunque fosse huomo d'intera vita , non è introdotto mai da lui ne nell'Odissea, ne in altro luogo, à giudicare, ò à parlar con Gioue . Scriue bene, secondo la testimonianza del medesimo Platone, ch'egli fosse stato ammaestrato da Minosse , ne perciò haueffe apparato da lui tutta la regia disciplina , ma quella parte sola , che appartiene à ministro, che habbia à giudicare, e perciò non vien chiama-

Nel Minof
se.

chiamato da lui buon Rè , ma buon Giudice . E di lui si valse Minosse nella sua Regia di Gnofo , come di huomo , al cui vftio fosse raccomandata l'offeruanza delle leggi , che si haueano à praticare per le Città . Ma al medesimo carico per lo rimanente dell'Isola deputò Talo , il quale tre volte ogni anno andaua riuedendo , e i villaggi , e i castelli , e le Città per offeruare le loro leggi , portando intagliate in tauole di bronzo quelle di Minosse ; e quindi è , ch'egli appo gli antichi acquistò fama di valente corridore , e per lo sopradetto rispetto fu riputato esser dibronzo . Doue'ncidentemente non habbiamo à lasciar di auuertire , che à buono , e saggio Principe spetialmente appartiene di hauere à cuore l'offeruanza delle leggi , e doue non può egli per se stesso (che meglio farebbe se lo potesse fare) veder tutte le cose , dare'l carico di ciò fare à ministro fidele , il quale vna volta almeno ogni anno andando intorno , lo ragguagli dapoi'nteramente de gli affetti , de' costumi , e de gli'nteressi di tutto'l suo stato . Conciosiacosa che con questa diligenza venga à mantener maggiormente in fede i popoli , & à stabilir per consequenza meglio il suo Regno . Ora dunque per non interromper più il filo del ragionamento , Gioue è quegli , secondo la testimonianza di Omero , che non solamente ammaestra , ma nodrisce etiandio Minosse , e gli altri gran Rè , ne sia chi pensi , come ne auuisa Dione Crisostomo , che'l nudrimento , che dà loro , sia qual'è quello della nodrice , ò latte , ò vino , ò altra cosa tale , ma è la scienza , e la verità .

che

Nella 4.^{ta}
rationedel
Règ.

che sono'l nettare, e l'ambrosia, di cui nel Cielo si pascono continuamente gli Dei, ò Angioli, che più tosto dobbiamo dire, e'n terra quegli huomini, che sono amici de gli stessi Dei. E per quest'amicitia, che altra cosa habbiamo à intendere, che'l consultare'nsieme (come interpreta il medesimo Crisostomo) e' l'riuolger per la mente le medesime cose? la quale amicitia, come vegghiamo, consiste in vna certa concordia tra Dio, e gli huomini, allora che questi con l'obedienza, e con la dirittura delle operationi si conformano alla sua volontà. Ma questa familiarità con Giove non l'hanno, nè questa profonda sapienza s'insegna, come scriue Plutarco, à gli huomini priuati, e che otiosi se ne stanno alle loro case, ma a' Rè, i quali acquistata la prudenza, la giustitia, la bontà, e la magnanimità, deono esercitarle tutte, e voltarle sempre alla comune vtilità. Dalle quali parole di Plutarco parmi, che possiamo raccorre questa conchiusione, che non sia altramenti la medesima, ma più eccellente di gran lunga la virtù de' Principi, che non è quella de gli huomini priuati. Onde auuenga che'n huomo priuato si trouino per esemplo liberalità, magnificenza, religione, e pietà; elle nondimeno nõ si appellano sotto altre virtù, che di quelle, delle quali hanno'l nome: ma ne' Principi lo cangiano, e prendono con altezza maggiore quello di Eroiche, che altro non suona appo Aristotile, che eminèze, ò eccessi, che vogliamo dire, di virtù. E quindi è, che Omero appo lui, ragionando di Etторе, ch' eccedeua gli altri huomini di bontà, dice

Nec

Nel libro
che si dee
Filosofar
co' Principi.

Nel 7 lib.
dell'Etica.

*Nec iam hominis sanè mortalis filius ille,
Esse videbatur, sed diuo semine natus.*

Alla cui autorità forse appoggiandosi Sofocle, Nel Filotete.
scriffe

*Arti ars præstat. Queis Deus
Sublimi dedit aurea
Gestare manu sceptræ,
Alios etiam hi superant
Diuina prudentia.*

Laonde poiche diuino è'l maestro, e diuina, come per tante autorità habbiamo dimostrato, la dottrina, che apparano i Principi, diuine etiandio, se non vogliono degenerare dal Precettore, conuiene in vn certo modo, che siano le loro operationi. E s'eglino si hanno à conformare al maestro, e'l maestro è Gioue, di quel nome douranno sforzarsi di rendersi meriteuoli, del quale viene honorato da Omero, e da gli altri Poeti, che gli sono venuti appresso, l'istesso Gioue. E perch'egli viene appellato Padre de gli Dei, e de gli huomini, e non se ne sdegna, Padre similmente, se gli vuole nell'operare esser conforme, dourà mostrarfi'l Principe verso i suoi soggetti; onde perche'l buon padre à niuna cosa più tien riuolto'l pensiero, che al beneficio, & all'instruire, per quanto può, di santissimi costumi i figliuoli, quindi è, che'l buon Principe nel medesimo modo à niuna cosa dee star più intento, che all'vtilità, & alla saluezza de' vassalli. Da che nacque, come io credo, che Agamennone da Omero fù chiamato Pastore de' popoli, e Ciro etiandio appo Senofonte, e Socrate dissero esser simili le
opera-

Nel 8. libr.
dell'Instic.
di Ciro.
Nel 3. lib.
de' detti
mem.

operationi di vn buon Pastore, e quelle di vn buon Rè. Perciò che l'vfitio del Pastore ricerca, ch'egli doppo di hauer bene ingrassato l'armento, nelle sue bisogne se ne vaglia (il che è, ò dee riputarfi almeno la felicità dell'armento) e nell'istessa guisa il Principe dee, poiche l'hà già in ogni parte fatte felici, valersi, doue gli occorre, de gli huomini, e delle Città. E perciò ingiuste si hanno à riputar le querele di quei popoli, i quali beneficati n tante guise da' Principi, ricusano, quando'l bisogno lo richiede, ò co' denari, ò con le persone di prestargli'l loro aiuto. E parmi'n vn certo modo, ch'eglino imitino quelle pecore appo'l medesimo Senofonte, le quali'n quel tempo, che gli animali bruti ancora parlauano, si lamétarono col loro Pastore, ch'el le somministrandogli continuàmente, e lana, e agnelli, e cacio, non riceueffero per tutto ciò altro da lui, che ciò che daua loro la terra; e'l cane allo'ncontro, da cui egli non hauea niuna delle sopradette cose, fosse nondimeno accarezzato da lui, e pasciuto delle sue medesime viuande. Ma ben tosto'l sagace cane le fece rauedere del loro errore. Perciò che, dis'egli, se non fossi io, che veglio per voi, e che vi guardo dalle rapine de gli huomini, e dalle nsidie de' lupi, à qual partito vi trouereste, ò doue haureste, infelici, onde pascerui? In questa guisa, conosciuta la verità insegnata loro dal cane, tacquero, e posero fine alle querimonie le pecore, e nella stessa deono alle operationi del Principe acchetarsi i popoli. Perciò che'l lor bene, e la lor pace d'altronde non nasce, che dalla

Nel 2. lib.
de' detti
memor. di
Socr.

la continua sollecitudine, con la quale vegghia sopra di loro'l Principe; e vedrà chi senza animosità considera, che i frutti della quiete, e della pace da' popoli solamente sono goduti, e a' Principi tocca sempre à gustar l'assentio delle turbulenze tutte, che nascono, e della guerra. Ma dee bene egli hauere à mente, che vftio del buon Principe è (come in parole disse, ma in fatti diuersamente praticò Tiberio) tofare, e non iscorticare la greggia . Onde quell'agnello appo Massimo Tirio , che già ingraffato, e lontano dalla greggia, hauea veduto due huomini , che infidiandolo gli teneuano alla traccia , volle da amendue sapere chi l'vno, e l'altro si fosse, che cercauano di farne preda, & hauendo nteso l' mestiero di amendue, volentieri si diede in mano del Pastore, dicendo al cuoco, tu sei vn carnefice, e parricida de gli agnelli: ma questi si sodisfa, e si contenta de' nostri costumi. Dal qual' esempio raccogliamo, come innanzi à noi raccolse Dione Crisostomo, che tanto à punto è differente l'arte della cucina dalla pastorale, quanto dalla Regia è la Tirannica. E per vltima conchiuisione di questo ragionamento aggiunghiamo, che quegli, ch'è vero Rè, dee farsi à credere, come ne'nsegna il medesimo Crisostomo, di regnar non tanto per rispetto , e comodo suo solo , quanto per vtilità de' popoli, che gouerna . E quindi è, ch'egli dee essere , e mostrarsi nelle operationi di natura benefica , e rallegrarsi molto più nel far benefitij altrui, che nel riceuergli, stimando che tutti gli altri vftij, e tutte l'altre attioni del Regno siano necessarie,

Suet. nella
vita di Ti-
berio .

Nella quar-
ta oratio.
del Reg.

Nella pri-
ma oratio.
del Reg.

L ma

ma quella sola della beneficenza volontaria, e sopra tutte l'altre beata.

SI RAGIONA DELLA REGOLA

della prudenza, mostrandosi intorno à quali cose ella si maneggi, e quanto necessaria sia al Principe per ben gouernare.

Capit. VIII.



A della beneficenza si tratterà da noi n'altra parte di questi ragionamenti, e ntanto sia ragioneuol cosa, che per serbare'l già proposto ordine, pigliamo à ragionare della seconda regola, cioè della prudenza, che l'immagine presentatavi da me tiene, come io hò già detto, nella mente. La prudenza dunque è vna cotal virtù nel Principe, che per suo principale obbietto si propone'l consultare. Ma perche gli huomini non consultano di quelle cose, che sono eterne, e che non variano, quali spzialmente sono le celesti, il mouimento de' cieli, il nascimento delle stelle, & altre à queste somiglianti, e tra le geometriche i triangoli, i cerchi, i quadrati, e l'altre figure di mano in mano, delle quali le prime serbano sempre'l medesimo ordine tra di loro, e l'altre sempre si fanno nel medesimo modo; perciò resta, che non cadendo sopra di queste la consulta, cada solamente sopra di quelle, che sono indifferenti, e che possono auuenire diuersamente, quali à punto sono le attioni humane. E perciò dif-
finendo

finendo con Aristotile, potremo dire, che la prudenza sia vn'habito di operar con ragione intorno alle attioni humane. Il quale habito conuiene tanto al Principe, che niuna virtù gli è più propria, come scriue in vn'altro luogo Aristotile, della prudenza. Conciosiacosa che l'altre virtù siano comuni à lui, e a' popoli, che gouerna, ma questa è sua propria, e talmente la dee far risplendere, che ageuolmente si conosca, che niun'altro de suoi vi habbia parte. Con questa egli si reca innanzi, quasi gli fossero presenti, le cose passate, e da esse nelle presenti fa sì certo giuditio dell'auuenire, che quasi terreno Iddio non pare, se qualche affetto non lo'nganna, che nelle sue proprie operationi possa errare. E quindi è, che Pacato nel Panegirico hebbe à dire: *Sua cuiq. prudentia Deus.* E Fulgentio ne comenti suoi sopra Virgilio cita, come si legge nell'autor de' Prouerbi, dal Telefiaco di Carneade, questo detto: *Omnis fortuna in sensu sapientis habitat.* E per lo medesimo rispetto, ragionando pur della prudenza, hauea detto Crobilo appo Ateneo, *Prudentiã, optimum bonum nostra sortita natura est.* Perciò che tutti i mouimenti, e tutti gli sforzi del nostro animo, & ogni schiuar, che noi facciamo del male, guidati dalla prudenza, sono come disse Platone, condotti à felice fine, doue per lo contrario lasciando'l freno delle nostre operationi'n mano dell'imprudenza, possiamo star ficuri di non haue-re à ferir quel segno mai, che noi ci propòghiamo. Ella per sue scorte si tiene indiuisibilmente sempre à canto tre compagne, la memoria, la peritia, e la

Nel 6. lib.
dell'Etica,

Nel 3. lib.
della Poli.

Nel Meno-
ne.

L 2 solertia.

Nel lib. del
l'alleuare
i figliuoli.

Nel 6. lib.
dell'etica.

Appo Dio
gen. Laer.
nella vita
di lui.

Nel 3. lib.
de gli An-
nali.

solertia. La memoria le serue per segretario quasi, che scriuendo faccia conserua delle cose passate, e per vno specchio, come disse Plutarco, delle medesime per poter da esse nell'auuenire consultare ciò che conuenga di fare. Onde si può in vn certo modo dire, ch'ella anche sia la cote del giuditio. Ma dell'aiuto, che prestano alla prudenza la peritia, e la solertia non parlo, poiche ciascuno per se stesso, senza ch'io prenda questa fatica, il può vedere. E perciò aggiugnerò solamente, che dalle cose, che habbiamo detto, possiamo raccorre, che la prudenza hà per madre, e per alleuatrice la dottrina, e l'esperienza. Dalla qual cosa nasce, che i giouani, come c' insegnò Aristotile, possano esser bene Matematici, e Filosofi naturali, ma non prudenti. conciosiacosa che la tenerezza dell'età nieghi loro quel sostegno, ch'è secondo, che noi habbiamo detto, l'alleuatrice della prudenza. Da questa scorta, dunque apparerà, per continuare'l ragionamento, il buon Principe quella marauigliosa dottrina, della quale non pare, che ci sapeffe insegnar Pittaco, vno de' sette Sauti della Grecia la maggiore, ne la più importante, ch'è di conoscere l'opportunità. la quale nelle humane operationi è di tanto momento, che con essa non è impresa tanto grande, che non si conduca à fine, doue senza essa allo'ncontro l'huomo in sul cominciare à punto delle cose inciàpa, e inauuedutamente s'implica in grandissime difficoltà. E quindi è, che Brutidio appo Tacito, e molti altri con lui malconfigliati: *Spretis que tarda cum securitate, prematura, vel cum exitio properat.* Ma

Ma non perciò dico io, che altri sonnacchioso habbia ad aspettar, ch'ella gli corra in braccio, ma le si dee (cautamente però, e senza affrettarla) fare'ncontro, e vedendola, senza lasciarla si vscir di mano, strettamente abbracciarla. Perciò ch'ella, come leggiadramente in vn suo Epigramma finse Aufonio, hà l'ali a' piedi, e vola, e'ndarno è'l pensar, s'ella fugge, di poterla ritenere, ò aspettar, che vn'altra volta habbia à ritornare. Ma non si ferma questo giouamento, che tragghiamo dalla prudenza del conoscer l'opportunità, nell'attioni solamente, ma hà riguardo etiandio al parlare. Conciosiaco-
sa ch'ella, tirando per l'orecchio continuamente'l Principe, l'ammonisca, come par che volesse ammonirlo similmente Epitteto, ch'egli non parli, se non quando'l tempo, e l'occasione lo chiamano, e allora quelle cose solamente, che son necessarie, e parcamente, e di rado. Perciò che disdice grandemente alla sua Maestà, e gli può apportar grandissimo danno, ch'egli voglia indifferentemente parlare di tutte le cose, e palesare altrui senza riguardo alcuno tutto ciò ch'egli hà nel seno. E perciò per atto di singolar prudenza, e conueniente sopra ogni altra cosa al Principe si dee riconoscer da lui il parlar poco, e l'ascoltar molto, hauendo à mente, che non per altro, come ad Amasi disse Biāte, ci hà la natura dato vna bocca sola, e due orecchia. Ma à questa aggiugne la prudenza vn'altra non minore vtilità, ch'è lo'nsegnare al Principe, ch'egli per niuna cosa del mondo non debba fauorir troppo, e troppo compiacersi dello'ngegno; per-

Nella vita
di Anniba-
le.

ciò che tutti quegli huomini, secondo'l parer di Plutarco, che amano più che non deono, il proprio' ngegno, ageuolmente stanno esposti alle macchine, e alle nfidie de' nimici, e spesse fiatae disprezzati i buoni consigli, mettono in pericolo, e la vita loro, e tutto'l rimanente delle cose. Auuenga, che all'amor dello' ngegno vada conseguentemente accompagnata l'ostinatione, la quale non lascia, che altri apra gli orecchi ad altri consigli, ò che voglia esquire altri pensieri, che quelli, che tirato da giouanil leggierezza, si hà già formati nella mente. Onde mi par che auuenga à quei Principi, che si lasciano trasportar dalla vaghezza dello ngegno, quello à punto, che si fauoleggia d'Iffione, il quale vinto da pazza ambitione pensando con amorosi abbracciamenti di strigner Giunone, si accorse con sua vergogna di hauer nelle braccia vna nuuola, del quale amoroso congiugnimento nacque, come scriue Plutarco, e doppo di lui Dione Crisostomo, vn' orribile, e spauenteuol mostro, che furono i Centauri. Perciò che colui, che si lascia ingannare, secondo che scriue'l medesimo Dione, dal desiderio della fama, e si reca in braccio alla gloria, non attende ch'egli veracemente, in cambio di vn diuino, e honesto congiugnimento, si troua di hauerè vsato con vna nuuola. Onde s'egli abbracciando l'immagine, e non la vera virtù, non partorisce cosa alcuna, ne bella, ne sincera, ne buona, ma genera mostri abomineuoli à vedere, e nfermi, non habbiamo cagione di prenderne marauiglia, conciosiacosa che i parti sogliano ordinariamente nella

Nella vita
di Agide.
Nella 4. o-
ration. del
Reg.

la virtù , e nella forma corrispondere à chi gli produce. Dal produr questi mostri dunque, e queste sconciature andrà libero quel Principe, che per sua scorta piglierà , e per sua guida la prudenza ; della quale hauendo io ragionato fin qui come di cosa , che s'imagina, e non si vede, e che si comprende, direbbono i Loici, solamente in astratto, penso che non vi farà discaro, ch'io la vi presenti ianàzi, qual ella è, e con gli occhi ancora della fronte la vi faccia vedere. Ella ci vien dipinta, sotto nome di Pallade appo Ateneo da Sofocle bella quanto sia Venere , e leggiadra donna ; ma però con questa differenza, che Venere, ch'è vn ritratto della voluttà, con vno specchio in mano contemplando la sua bellezza si sparge da capo à piè tutta di vnguento; doue Pallade, per cui habbiamo à intender la prudenza , si vgne di olio, e senza altro specchio, che quello della propria mente, si occupa in vn continuo esercizio . E perciò ella fù dipinta ancora, come scriue Platone, armata, volendo in questa guisa darci ad intendere chi la dipinse , che'l buon Principe non dee trascurar l'educatione, e la disciplina delle donne , ma dee , imitando ciò che fa la natura ne gli altri animali , farle auuezzare a' medesimi studi, & a' medesimi esercitij, etiandio della guerra, a' quali si auuezzano ordinariamente gli huomini . Et ancorche io non posso lodare in questa parte della comunanza de gli esercitij, che doueano hauere insieme gli huomini, e le dónes, l'opinione di Platone , non sapendo in qual guisa ella senza grandissimi nconuenienti si potesse pratica-

Nel 17. lib.
de' Dinno-
sot.

Nel Timeo

re; non perciò intendo di dire che la disciplina loro dal Principe, che ama la conseruatione, e la grandezza del suo stato, si habbia à disprezzare. Anzi douendo egli hauer la mira sempre tesa al quieto viuere, & alla felicità de' suoi popoli, & essendo le donne, come disse Aristotile, la metà de' Regni, e delle Città, è necessario, se vuole che siano interamente felici, ch'egli in quel modo à punto habbia riguardo all' institutione, & alla dirittura de' costumi delle donne, che l'hà de gli huomini, altramenti i suoi stati non goderanno intera mai, ma vna parte sola della felicità. E'l pensiero del Principe intorno alla disciplina delle donne dee spetialmente occuparsi nel moderare la fouerchia spesa, che per ambitione le più volte senza alcuna necessitá fanno nel vestire, e nel raffrenare la smoderata licenza, ch'elle per trascuraggine de' propri mariti prendono; dal primo de' quali inconuenienti nasce'l distruggimento delle facultà, e per consequenza la perdita della riputatione, e della fama; e dall'altro le discordie tra' cittadini, le morti, e le nimicitie immortali, e da questa l'inquietudine del Principe, e la rouina, non si potendo alcuna volta rimediare, delle case priuate, e delle Città. Ma per vn'altro rispetto vsarono gli Spartani spetialmente tra l'altre nationi di dipignere Pallade armata, e fù il volerci fare à sapere, che i grandi mperi si acquistano, e si conseruano con la fatica. Onde prudentemente à questo proposito disse Valerio Massimo:

Quae Vrbs voluptati plurimum tribuit, imperium maximum amisit; quae labore delectata est occupauit.

Et

Tac. nel 6.
libr de gli
Annali.
Euerforei
familiaris
dignitatē,
ac famam
p̄ceps dabat.

Nel 4. libr.
al 3. cap.

Et illa libertatem tueri non valuit, hac etiam donare potuit. Et in vn'altro luogo: *Præpotentia imperia agitatione rerum ad virtutem capefcendam excitari: nimia quiete in defidiam refolui.* E quindi è, che Vefpafiano appo Suetonio nell'vltimo ancora della vita, quando l'anima ftaua già fu l'orlo delle labbra per abbandonarlo, non lasciaua di efcquire gli vfitij, che richiedeu a l'Imperatoria Maefità, e giacendo nel letto infino al venirgli lo fpirito meno, diffe che all'Imperadore conueniu a di morire in piedi. Dalla cui difciplina non fi difcoftando appo Dion Cafio Turbo Prefetto de' Romani, ad Adriano Imperadore, che per termine di amoreuolezza l'ammoniua, che non fi deffe cotanto in preda alle fatiche, quanto fi daua, rifpofe che à gli huomini, che haueuano l' gouerno de gli altri n' mano apparteneua di morire in piè trauagliando. E fecero ciò amendue, come fi può credere, hauendo in mente quello, che nel racconto delle lodi di Traiano dice Plinio, che *Vita Principis cenfura eſt, eaq. perpetua, ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus eſt, quàm exemplo. Quippe infidelis recti magiſter eſt metus. Melius homines exemplis docentur, qua in primis hoc in ſe boni habent, quod approbant, qua precipiunt fieri poſſe.* Onde gran prudenza farà di quel Principe, e grande ſtabilimento del ſuo ſtato, il quale troncando nel petto ſuo, e'n quello de' ſuoi ſoggetti le radici al'otio, ch'è'l fonte di ogni male, terrà e ſe, e loro in qualche honeſta operatione continuamente efcercitati. E queſti, che noi habbiamo raccontato fin qui

Nel 7. libro
al cap. 2.

Nella vita
di Vefpaf.

Nel Paneg.
gir. à Tra-
iano.

qui, sono i frutti, che spetialmente si cauano della prudenza.

POCO GIOVAR NELL'ATTIONI HV
*miane la prudenza, s'ella non è accompagnata
 dalla fortuna. Della quale in questo luogo
 si ragiona, e si dichiara ciò ch'ella sia.*
 Capit. I X.



LGLI è ben vero, che poco luogo pare, che habbia alcuna volta, nelle humane operationi la prudéza, s'ella non è insieme accompagnata dalla fortuna. E per non prender' errore nel nome, non intendó io ora ragionar della fortuna, ch'è quel nume vano, e quel nume senza soggetto, di cui appo Ateneo disse Aleffide

Nel 6 lib.
de' Dinno-
sof.

In hominum vita fortuna

*Alios nostrum ad magnas res destinat, ad par-
uas alios,*

*Deinde idcirco alij bonis affluunt, alij erra-
bundi mendicant.*

Nel 2. libr.
dell'istor.
nat.

E Plinio similmente, ma schernendo la vanità di lei non meno, che la leggierezza de gli huomini, che le prestauano fede, disse: *Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusq. horis hominum vocibus fortuna sola inuocatur, & una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur; sola laudatur, sola arguitur, & cum conuicijs colitur, volubilis, & plerisq. verò, & caca etiam existimata vaga, incon-*
stans,

Stans, incerta, varia, indignorumq. fau-trix. Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortalium sola utrumque paginam facit; adeoq. obnoxia sumus sortis, at fors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus. Laonde alcuni Filosofi, descriuendola ancora più al viuo, che non l'hauea descritta Plinio, dicono di lei, come appo Tullio testimonia Pacuuio :

Nel 2. lib.
della Ret.
ad Heren.

Fortunam insanam esse, & cacam, & brutam, Saxoq. illam instare globoso prædicat volubili. Ideo, quò saxum impulerit fors, cadere eò fortunam autumant.

Cacam ob eam rem esse iterant, quia nihil cernit, quo se se applicet.

Insanam autem aiunt, quia atrox, incerta, & instabilisq. sit.

Brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.

E per confermar dapoi maggiormente nelle mèti de gli huomini la sua possanza, vfarono i Dipintori, allieui'n ciò, & in cose altre somiglianti de' Poeti, di dipignerla, come riferisce Dione Crisostomo, in piedi, per dimostrar, ch' ella era presta à ciò che hauea à fare, e nella destra mano teneua vn timone, in guisa che ciascuno poteua dire, rimirandola, ch' ella gouernasse la naue. E poteua significar ciò, come nterpetra il medesimo Dione, che i nauiganti spetialmente hanno bisogno della fortuna, ò più tosto, ch' ella à guisa di naue gouerna l' humana vita, e salua tutti i nauiganti. Ma nell' altra mano teneua apparecchiate, e raccolte varie forti

Nella 64.
orat. della
Fort.

di

Nel 14. lib.
de' Diuino-
sof.

di frutti, dinotando la copia grande, e la moltitudine de' beni, ch'ella dispensa. Dalla quale imagine, ò da falso errore di mente ingannati alcuno, quale mostrò di essere spetialmente nel Pandroso Nicostrato appo Ateneo, dissero

*Hominum res fortuna moderatur: prouidentia
Nescio quid cecum, ac confusum est.*

Nel 5. lib.
delle quist.
Tuscul.

E da Nicostrato poco, ò nulla più tosto discostandosi appo Tullio Teofrasto,

Vitam (disse) regit fortuna, non sapientia.

Nel 2. lib.
della natu.
slof.

Ma questa fortuna è vn nume vano, come io hò già detto, ne in altra cosa si appoggia, che ne' fauolosi capricci de gli huomini, e perciò di lei n. questa guisa non è mio'ntendimento di ragionare. Ma ne anche penso di ragionarne in quell'altra, nella quale ne ragionò ne' libri della natural Filosofia Aristotile, riponendola nel numero di quelle cause le quali concorrono alle humane operationi, com'egli dice, per accidente, Onde niun'altra cosa diffinisce esser la fortuna, che vna causa accidentale in quelle cose, che operano con elettione, ma fuori del primo intendimento. Come allora, che'l villano zappando, e non per altra cagione, che per render la terra disposta à riceuere'l grano, ò altra cosa, che sopra vi si habbia à seminare, trouasse ò qualche bella statua, come più fiate già è auuenuto in Roma, ò qualche ricco tesoro. Dalla qual cosa possiamo raccorre, come similmente raccoglie Aristotile, che doue farà meno d'intelletto, farà sempre più di fortuna, e manco di fortuna allo'ncontro, doue più d'intelletto. Auuenga che gli
huomini

huomini faui non si mettano ad impresa alcuna mai, che prima nell'animo loro non habbiano consultato, e deliberato n'sieme ciò che hanno à fare. Ma ne anche'n questo sentimento intendo io di ragionar della Fortuna, ma mio pensiero è solo, per non tirar questa parte più in lungo, di ragionarne in quanto ella è vna cotal buona ventura, che senza saper noi onde venga, accópagna le nostre operationi. La quale benchè credessero alcuni appo Aristotile, che venisse in noi da natura, in quella guisa, che da natura nasce, che l'vno di noi sia biacco, e rassomigli ò latte, ò nieue, e l'altro in vna vaga mescolanza scuopra il vermiglio della rosa, ò con altre varie tempere il misto dell'vliua; io nondimeno per quãto mi detta vna certa natural ragione, la quale non intendo che sia contraria alla verità cristiana, stimo che questa fortuna, di cui noi ragioniamo, altro non sia, che vn particolare influxo del Cielo, il quale naturalmente girando, habbia alla fine doppo vn lungo corso'l suo termine in quella guisa à punto, che l'hanno tutte l'altre cose naturali. E questa è la cagione, per la quale, come disse Seneca: *Nulli fortuna tam dedita, vt multa tentanti ubiq. respondeat*. E questo medesimo necessario termine delle humane cose par che altresì fosse riconosciuto per cagione da Plutarco della caduta doppo tante grandi' mprese di Mario; conciosiacosa ch'egli non lasci allegrezza alcuna, come dice'l medesimo Plutarco, all'humana prosperità schietta, ò che sia intera: ma v` alternando la vita con vn mescolamento di cose liete n'sieme, e

triste.

Nel 7. lib.
delle mo-
ral. ad Eudemo.

Nel 2. lib.
dell'Ira.

Nella vita
di Mario.

Nella vita
di Silla.

triste. E che questo corso habbia alla fine, come io hò detto, il suo termine, ne può spetialmente tra gli altri far testimonianza appo Plutarco Timoteo figliuolo di Conone, il quale fù nelle sue imprese per vn tempo tanto fortunato, che i Dipintori erano vsati di dipignerlo nelle tauole à dormire, con la fortuna à canto, che gli tiraua le Città nella rete. Della qual cosa egli sdegnato quasi, che'n quella guisa gli si rinfacciasse'l mancamento della virtù, e del valore, tornato alla patria più superbamente forse, che non douea, disse arringando: Nelle mie attioni, ò cittadini, non hà alcuna parte la fortuna. Ma ben tosto ella, che già douea per lui hauer finito'l suo corso, della sua tracotanza lo fece rauedere. Conciosiacosa ch'egli nell'auuenire non facesse più impresa alcuna, che rispondesse all'altre già fatte, ò che fosse degna di lode. Benche forse noi potremmo recar la mutatione della fortuna di Timoteo à più alta cagione, e dire, ch'Iddio (quantunque Timoteo non conoscesse la vera religione) volle con la varietà de' gli accidenti farlo auuisato, che la prosperità de' medesimi non si dee attribuire ad humano sapere, ma à diuina prouidenza. Di che fatto accorto col suo esempio Silla, non pur fauori, e riceuè volentieri quell'opinione, ch'era sparfa tra gli huomini, che la sua felicità si hauea à riconoscere dalla fortuna, ma con le parole ancora cercò di farla parer maggior, ch'ella non era, e di accrescerle fede. Ma ciò che credero e Timoteo, e Silla della fortuna, à noi basta con l'esempio del primo di hauer mostrato, ch'ella, come

me auuiene di tutte l'altre cose naturali, hà il suo termine alla fine, e si stracca. Onde Diogene Cini- co appo Tullio soleua dire, che Harpalo, che'n quei tempi era riputato vn'auuenturato corsale, testi- moniaua contra gli Dei, per viuere sì lungo tempo in quella fortuna. E quindi è, ch'io non mi marau- glioglio più se Carlo V. che più di vna volta forse do- uea essere andato nell'animo suo riuolgendo la va- rietà de gli humani accidenti, con prudenza pari al valore, essendosi accorto doppo quella infelice impresa di Algieri, che la fortuna già stracca gli hauea voltato faccia, risoluè di lasciare'l Regno à Filippo suo figliuolo, e tutto ciò ch'egli con tanti suoi sudori già hauea acquistato. Perciò che, come con alto sentimento in questo proposito disse Vale- rio Massimo: *Humanae vitae conditionem praecipue primus, & ultimus dies continet. Quia plurimum interest quibus auspicijs inchoetur, & quo fine claudatur. Ideoq. eum demum felicem fuisse iudicamus, cui & accipere lucem prospere, & reddere placide contigit.* Laonde se'l gran Carlo, con pari, anzi con maggior prosperità dal principio, che ne prese'l go- uerno hauea insino à quel tempo sostenuto, & ac- cresciuto di nuoui Regni, e di nuoui mperi'l suo sta- to, perche non douea, sottraendosi alla instabilità della fortuna, che con vn solo storcer di ciglio ha- urebbe potuto oscurar tutte le cose passate, chiuder la sua vita con quel glorioso fine, che la chiuse, e stabilire'n quella guisa tutto ciò ch'egli insino à quel punto hauea fatto? Io per me, e creda pure ognuno à suo modo, non sò riconoscer quell'atto,

Nel 3. lib.
della nat.
de gli Dei.

Nel 9. lib.
al cap. 12.

ne

ne per altro, che per vn'atto di singolar prudenza. Con la quale potrà ogni accorto Principe schernir la fortuna intesa nel modo etiandio, ch'io ne hò ragionato, e sottrarsi alle sue mani. Ma non può già farla sì buona, per mia estimatione, ne fauoreuole, s'ella non gli viene dal Cielo. E perciò non è sempre vero perauentura, come appo Salustio disse Appio, che ciascuno sia fabbro à se stesso della sua fortuna . Onde per conchiuisione di questo ragionamento si aggiunga, che non dipendendo l'esito de gli humani accidenti alcuna volta dalla nostra volontà, non deono perciò biasimarsi gli huomini, se non corrispondono a' loro disegni, pur ch'eglino ne' mezzi, per condurgli à fine , che somministra loro la prudenza, non habbiano errato .

*SI RAGIONA DEL TRONC, SOPRA
il quale è affisa la Regia maestà, e de gli orna-
menti, che la vestono, dichiarandosi ciò
che per essi si habbia à intendere .*

Capit. X.



A tempo è omai, ch'essendo noi andati à bastanza esaminando le due regole, che l'immagine messauì già innanzi da me, tiene nascoste nella sua mente, veggiamo se conforme ad esse sia la fabbrica, che mirando apparisce di fuori . Ma per poter ciò meglio fare, è necessario, che tale, quale io la vi hò già dipinta, la vi riduchiate à mente. Dissi dunque, ch'ella era affisa sopra.

pra alto, e splendido trono, vestita di bianca, e bella veste, con vno scettro in mano, col volto lieto in vno e graue, e con l'aspetto sempre costante, e senza muouer ciglio ne gli occhi, & in ogni altro gesto sempre à se stesso somigliante. Nell'altezza del trono ci vuol fare intendere, come disse Plinio'l giouane, che *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur: Principum verò non modo domos, sed cubicula ipsa, intimosq. secessus recludit, omniaq. arcana noscenda fama proponit, atque explicat.* Conforme alla qual sentenza aggiunse doppo molti altri auuisti ad Honorio Claudiano.

Nel Panegir. à Traiano.

*Hoc te præterea crebro sermone monebo,
Vt te totius medio telluris in orbe,
Viuere cognoscas, cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus usquam
Secretum vitijs. Nam lux altissima facti
Occultum nil esse finit, latebrasq. per omnes
Intrat, & abstrusos implorat fama recessus.*

Ma se ciò che habbiamo detto sia vero, che ogni ancorche piccol difetto del Principe sia esposto, e manifesto incontanente à gli occhi del popolo, testimoni appo gli Ateniesi ne siano Cimone, & appo i Romani Scipione; al primo de quali, non trouando altra cosa, rinfacciarono'l vino, & all'altro'l sonno. Anzi à Pompeo, & attendete sottil curiosità, gittarono in occhio, ch'egli con vn dito si grattasse'l capo. Le quali cose benche ne gli altri huomini non fossero attese, ne Principi nondimeno quello auuiene, come scriue Plutarco, che auuenir

Nel libro del maneggio la Re publ.

M veg-

veggiamo nelle lentigini, & in certi altri segnali, che nascono nella faccia, i quali ne offendono, e ne dispiacciono più, che l'altre macchie del corpo, e le priuationi etiam di de' membri, e le cicatrici. Così auuiene, che per grande sia riputato sempre ogni piccol difetto, che si scuopra nella vita del Principe, per quella opinion, che gli huomini già volgarmente hanno conceputo di lui, e del Principato, cioè ch'egli sia vna cosa grande, e riuerenda, e che debba esser lontano da ogni errore, e da ogni peccato. E quindi è, che Liuiò Druso appo' l medesimo Plutarco è grandemente lodato, il quale conoscendo in ciò la natura del volgo, e quello che più importa, confapeuole della sua coscienza, hauendo la sua casa, per entro alla quale si poteua da' vicini guardare da molte parti, e promettendogli vn muratore, s'egli hauesse voluto spendere infino à cinque talenti, di voltarla tutta, e di mutarla; con magnanimo cuore, anzi gli rispose, pigliane dieci, e fa ch'ella sia aperta, e spalancata à gli occhi di ciascuno, acciò che vniuersalmente tutti i cittadini possano vedere qual vita io meni. Somigliante alla casa di Liuiò Druso vorrebbe, come io credo, haure Paolo V. vostro Zio'l petto, acciò che fissandouì ciascuno huomo gli occhi dentro, vedesse che n' quel viuo, e sacro simulacro di fantità non alberga, e non regna altro, che religione, pietà, amore suiferato verso i vassalli spetialmente, e tutta la cristianità, desiderio ardentissimo della concordia tra i cristiani Principi, e della pace, & vn zelo di carità senza pari, che lo fa vegghiar sempre, à guida

Nel lib. di
sopra alle-
gato.

la di prudentissimo nocchiero, alla salute di questa naue della chiesa santa, ch' Iddio per nostro bene al suo ottimo, e giustissimo gouerno hà commesso. Ma indarno è perauentura il desiderar i testimoni, doue l'opere stesse parlano, e'ndarno si cerca di vedere altrui aperto'l petto, mentre si scorge nell'attioni l'integrità della mente. E perciò passando innanzi à veder l'altre parti dell' imagine, ella è ornata di vna vaga, e bianca veste per farci n- tender forse nel primo luogo, che l'animo del Principe dee in quella guisa à punto, che v' il corpo, andar cinto sempre di candore di costumi, e di fede. Ma oltre à ciò ancora ella hà riguardo al vestir di fuori dell'istesso corpo. Il quale n' quella guisa à punto, che'l parlare incanta, & ammalia gli animi, alletta egli in vn certo modo, & abbaglia gli occhi, onde maggiormente per esso viene à risplendere la propria maestà. Anzi fù in tanta stima il vestire appo gli antichi con gratia, & acconciamente che Platone, come scriue Ateneo, si fa à credere, che coloro, che prontamente, e con senno possono gouernare, e con tutto ciò non fanno nobilmente, e leggiadramente ornarsi di vna veste, non sappiano'l contento, e l'harmonia delle parole, e mai non possano celebrar bene, ne conueneuolmente la vita de gli huomini felici, e de gli Dei. E perciò Saffo schernisce nello'nfrascritto modo Andromeda,

*Moribus quadam male docta prorsus
Rusticis, mentem fouet, atque mulcet,
Quae talos nescit sinuosam ad imos*

M 2 E Cal-

Nel Tcete-
to.
Nel 1. libr.
de' Dian-
sof.

Ponere vestem.

E Callistrato parimente riprende appo'l medesimo Ateneo, e dice male di Aristarco, perche'l vestire non corrispondesse alla sua eruditione, quasi che ciò giouì ancora all'acquisto delle discipline. Onde perciò dice Alesside,

*Illiberale censeo nimirum ego
 Per publicas vias inepte progredi,
 Cum apte liceat, & nullo id dispendio
 Constat nobis, nec aliunde vllus sumptus fiet.
 Contra verò pariat id rectè vtentibus
 Animi magnitudinem cum dignitate, voluptatem
 spectantibus;
 Vita ornamentum: quis, queso tantum decus
 Sibi non acquirat, si mentem habere se putat
 integram?*

Nel 8. lib.
 dell' Instit.
 di Ciro.

E quindi è, che Ciro appo Senofonte, stimando che i Principi non solamente douessero auanzare i soggetti nella bontà, ma quasi ancora, come v'ano di fare i prestigiatori, con certe cose apparenti abbagliarli, volle portare egli la stola alla foggia de' Medi, e con particolar giuditio ordinò similmente, che la portassero i compagni. E ciò fece egli sì perche, se haueano parte alcuna del corpo offesa, ò brutta à vedere, quella stola la ricopriua, e sì ancora perch'ella gli faceua apparire, e più maestosi, e più belli. Non si potendo negare, come similmente scriue Euripide, che le vesti non accrescano la natural venustà. E se volessimo ricercar la cagione, per la quale gli antichi stimassero, che l'acconcio vestir del corpo fosse argomento

Nell' Elet.
 tra.

mento della virtù dell'animo, crederei che perciò potremmo rispondere, che scorgendosi vna perfetta harmonia in tutte le parti in questa fabbrica marauigliosa dell'huomo, si dessero à credere, che non corrispondendo il vestir di fuori all'habito di dentro, fosse scordata per souuerchio di affetto qualche parte, la quale facesse questa dissonanza. Conciosiacosa che come la bellezza, che apparisce di fuori, è argomento, secondo scrisse Plotino, auanzo di quella, che si nasconde dentro; così per mio credere l'harmonia, che si scuopre, mirando nel vestire, sia inditio di quella, che à se stessa fa la mente. E quindi è, che non senza ragione soleuano dire di Cesare, argomentando forse dalla negligenza del vestire l'ambitione smoderata dell'animo, ch'era da guardarsi da quel giouane mal cinto. Ma non perciò sia chi da questo ragionamento raccolga, che habbia forse'l vestir del corpo à mostrarsi affettato, e che si habbia intorno ad esso à spender la maggior parte del tempo, come vñano di far le donne; perciò che da noi vn somigliante vestire è biasimato, e diciamo sempre con Ouidio:

Absint à nobis iuuenes, ut fuerina compti.

Ma lo desideriamo tale, che lontano dalla negligenza, e dalla sordidezza, habbia nondimeno in se vn certo, che di splendore, e di Regia Maestà.

AL PRINCIPE RICHIEDERSI PER
*ben gouernare particolar vigilanza, e douer pro-
 curare, che i medesimi buoni costumi s'introdu-
 cano nella Regia, e nel rimanente dello Sta-
 to, purgandolo spetialmente, e nettan-
 dolo di huomini scioperati.*

Capit. XI.



NELLO scettro, che nel mezzo del-
 la sommità tiene intagliato vn oc-
 chio, altro non ci si rappresenta,
 che la vigilanza del Principe, la
 qual dee sempre andare accompa-
 gnata alla Regia podestà. Ma se sopra cosa niuna
 dee vigilare'l Principe, lo dee egli fare sopra la sua
 corte, procurando di hauerla ornata di huomini,
 che per lettere, e per bontà di vita rēdano in quel-
 la guisa, che far sogliono nelle figure l'ombre, più
 riguardeuole, e più risplendente la sua maestà. Per-
 ciò che tale sogliamo riputar la vita del Principe,
 quale vegghiamo esser quella de' famigliari, ch'e-
 gli hà d'intorno. E perciò se stima il viuere ancora
 doppo morte nella memoria de gli huomini, dee
 ordinar la sua corte in guisa, che à riguardarla, si
 vegga ornata di buoni, e santissimi costumi. haen-
 do à cuore, che di lei non sia chi possa dire, ciò che
 di Maronea appo Ateneo, beendo già con alcuni
 disse Stratonico, che se ad occhi chiusi fosse stato
 menato per la Città, haurebbe saputo dire in qual
 parte egli fosse stato. Onde chiusi gli occhi, e do-
 mandato doue fosse, rispose nella tauerna, quasi
 vna

Nel 8. libr.
 de' Dinno-
 sof.

una taverna fosse tutta la Città. Per tanto guardi-
 si il Principe, che'l medesimo non auuenga della
 sua corte, hauendo à mente, che *contemptu fama*,
 come disse Tacito, *contemnuntur virtutes*. E questa
 fama la può egli acquistare, & accrescer dappoi con
 due mezzi, l'vno di non promouere, e di non in-
 nalzare per affettione alle dignità huomini, che
 non ne siano meriteuoli; ricordandosi di ciò, che'n
 questa parte con gran senno soleua far Costantino;
 il quale se innanzi, ch'egli fosse stato assunto al-
 l'Imperio, hauesse hauuto huomini di bassa mano
 al suo seruitio, gli rimuneraua, per non mostrar con
 la veste della maestà di hauere spogliato quella
 dell'humanità, di denari, ma non di vstij dell'Im-
 perio, saluo però quelli, come racconta Pomponio
 Leto, che per sostenergli hauessero hauuto habili-
 tà, e ne fossero stati meriteuoli. Dicendo (e deonfi
 queste parole dal Principe hauer sempre nel cuore)
 che i carichi publichi, e le dignità si haueano à
 dare altrui non per affettione, ma per ragione. E
 l'altro mezzo è il guardarfi di non hauer' intorno
 liberti, ò come sogliamo dire oggi noi, fauoriti, per
 non rinnouellare la memoria di quei tèpi, ne' quali
 auueniu, come noi habbiamo veduto, quello che
 auuenne già, come scriue Tacito, in quei di Tibe-
 rio, ne' quali *Libertis, ac innotoribus eius notescere
 pro magnifico accipiebatur*. Cosa che offende tanto
 gli animi de' popoli, che à pena farebbe chi'l po-
 tesse imaginare. Oltre à che ancora dee sapere chi
 gouerna, come nelle lodi di Traiano ne' nsegnò Pli-
 nio: *Præcipuum esse indicium non magni Principis,*

Nella vita
 di Costan-
 tino.

Nel Paneg-
 gir. à Tra-
 iano.

magnos libertos. Nella qual cosa merita per comun giuditio di essere innalzato, e celebrato da tutte le penne Paolo V. vostro Zio, e ne siete meriteuol voi; poiche e nella sua corte, e nella vostra non è chi presume, ò chi possa, come in altri tempi auueniu, vantare autorità; ma cialcun suo, e vostro familiare con gran modestia, e corteselemente quell'vfizio, e quel carico esercita, al quale l'hà promesso la vostra benignità. E per continuar la tela di questo ragionamento, che al Principe sarà vtilissimo, deo doppo ch'egli haurà ben instituito, e ben ordinato la sua Corte, voltare'l pensiero al gouerno de' suoi popoli, hauendo la mira spetialmente, che non siano tiranneggiati da' ministri, e che non manchi loro alcuna di quelle cose, che al viuere son necessarie. E perciò habbia i suoi particolari vfriali, i quali e per la diligenza, e per la pratica possano a' tempi opportuni, e sappiano con risparmio dell'entrate della Regia Camera prouedere allo stato, e di grano, e di vino, e di ogni altra cosa, che per viuere gli bisogni di mano in mano. Per la qual cosa sarebbe da lodare, che'l Principe con l'esempio di Augusto, e di Tiberio hauesse vn libretto appo di se, nel quale, come in vn compendio di tutto l'Imperio: *Opes publica*, secondo che seruiue Tacito, *continerentur, quantum ciuitum, sociorumq. in armis; quot Classes, Regna, Prouincia, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones*. Acciò che'n questa guisa con vn'occhiata sola potesse vedere, e conoscer la sua grandezza, e le forze nsieme, ch'egli hà per mantenerla. Dalla qual cosa trarrebbe, per

mio

Nel 1. lib.
de gli An-
nali.

mio auuifo; due grandissime vtilità; l'vna, che ne
 gli adulatori; ne gli altri nteressati ministri lo po-
 trebbono ngannare; e l'altra, che farebbe più riso-
 luto sempre, sapendo l suo stato, nell'imprefe, ch'è
 gli hauesse à fare. Ma perche non basta l'hauer be-
 ne, e con santissimi costumi ordinato vn Regno, se
 non si mostrano gli' mpedimenti, per rimuouergli,
 che lo potrebbero disturbare, ò guastare; perciò
 dourà il Principe, doppo che haurà proueduto alla
 formatione de' costumi, & all' offeruanza delle leg-
 gi, e della religione nsieme, e della pietà, procurar
 che quasi aconito, ò cicuta in mezzo'l grano si e-
 stirpi, e si fradichi per quanto può l'otio dalla cit-
 tà; hauendo per costante, che delle seditioni nte-
 stine, delle risse, delle guerre ciuili, de' riuolgimen-
 ti, e del disprezzo della religione, e delle cose sacre
 l'otio solo, e niun'altro male è autore. E perciò dee
 grandemente lodarsi, e da' Principi mettersi n
 pratica quella legge, che secondo la testimonianza
 di Difilo appo Ateneo si offeruaua da' Corinthi, i
 quali se vedeuano alcuno, che continuamente fa-
 cesse larghe, e magnifiche spese, gli domandaua-
 no ond'egli hauesse'l vitto, e ciò che facesse; e se
 l'entrate erano tali, che hauessero potuto bastare
 alla vita, che menaua, non gli dauano impaccio: ma
 s'egli spendeua più che non richiedena il capitale,
 gli proibiuano allora, che no'l facesse, e se non
 obediua, era gastigato. Ma se viuea suntuosamen-
 te huomo, che non hauesse hauuto cosa alcuna, lo
 dauano, per farlo gastigare, in mano al ministro
 della giustitia. O se con quel rigore, che conuer-
 rebbe,

Nel 6. lib.
 de' Dinno-
 sof.

rebbe, si offeruasse vna simil legge, quanto honore à se stesso, e quanta vtilità procaccerebbe'l Principe al suo stato? Ma oltra à questi scioperati, che disturbano'l quieto viuere della Città, vi si troua agli alcuna volta vn'altra sorte di huomini non meno pernitioua di questa, i quali ò confidati nelle ricchezze, alle quali ordinariamente và accòpagnata l'insolenza, ò stimolati da vn certo impeto della natura, ò più tosto incitati da vna rea educatione, godono con poca riputatione, e con ragioneuol sospetto etiandio del Principe, di eccitar risse, e seditioni tra' Cittadini, e farsi capi di parti nelle Città; e perciò affinche questo malore non vada in guisa serpendo, che corrompa con irrepairabil danno tutto'l corpo della medesima Città, dee'l fauio Principe nel cominciamento cercare con gli auuifi primieramente di medicarlo. Ma quando questi non giouino, ricorrere à qualche altra medicina (che al prudente Principe non dourà mancare) più gagliarda, e come direbbono i Medici, più incisua, qual farebbe ò l'ostracismo, ò per non dar cagione di maggiori nimicitie, cos'altra somigliante. Conciosiacoşa che la lontananza disciolga ageuolmente le pratiche, e faccia il beneficio del tempo, che rintuzza l'orgoglio degli'ngegni, quello che molte fiato non può far la ragione. Ma bellissimo modo sopra ogni altro, e più lodeuole per mio auuifo farebbe l'euacuatione à questi cotali del sangue, e non dalle vene, come vsano di fare i Cerusici: ma dalla borsa. E ciò si potrebbe fare ò col mādargli, e col tenergli esercitati spesso in diuerse
 amba-

ambascerie, ò in dar loro materia co' torneamenti, e con le gioſtee, ò con altri trattenimenti, che ſi vſano nelle Città, di far continuamente qualche ſpeſa, la quale con dolce modo à poco à poco ſenza ch'eglino, ingånati da vna falſa imagine di honore, ſe n'accorgeſſero, verrebbe à ſcemarli delle proprie facultà. Onde (tale è l'ambitione de gli huomini) gli vedremmo non indi à gran tempo ſmembrare ora vna Terra, & ora vn'altra de' loro ſtati, e ridurſi alla fine à tale, che poco altro rimarrebbe loro, che nel vano ſuono di vn titolo vna vana ombra di honore. Il quale nondimeno (per ingannargli quanto più ſi può con queſt' arte) ſi potrebbe accreſcere (e ſeruirebbe loro quaſi per riconoscimento) con qualche altra dimoſtratione eſtérieure, quale perauentura farebbe vna croce, ò qualche altro grado appo'l Principe, che foſſe, come'l più delle volte ſuol' eſſere, vn nome ſenza ſoggetto. Imitando in ciò ancora (per non dipartirmi dal propoſto eſempio) i Medici, i quali allora, che hanno tratto delle vene molto del ſangue corrotto, ſomminiſtrano, perche non venga meno, allo'nfermo vn poco di gioueuole alimento; così i Principi tolta via de' loro ſtati qualche coſa, che haueſſe potuto apportare ò diſonore, ò danno, deono ſcambievolmente con qualche piccol dono grato à gli huomini rimuouer gli animi loro da' biaſimi, e dalle querele. Ma quando ciò anche per diſgratia del Principe (che per diſgratia dee riconoſcere ogni graue riſentimento, che contra i ſuoi ſoggetti gli conuenga di fare, non giouaſſe) allora laſciati

Plutarco
nel lib. del
gouer. del-
la Republ.

tutti

Nell'Aiace
flagel.

tutti gli empiaftri , ricorra , comè si fa nelle vlcere disperate, al ferro . Hauendo à mente, che ndarno è, come scriue Sofocle, l'adoperar gli'ncanti, doue necessariamente si richiede'l taglio. E'n questa guisa verrà il Principe, senza far cosa, che offenda la propria coscienza, à mantener quieto se, mentre viurà, e'l suo stato.

DELLA COMPLESSIONE, CHE SI
richiede nel Principe. Esser necessario, ch'egli scuopra fortezza, e mansuetudine, ne poter ben gouernare, che non habbia vn quarto di bestia.

Capit. XII.



Per profeguire col medesimo ordine proposto già da noi l'altre parti dell' imagine, ella nel volto dimostra letitia in vno, e grauità. Nella letitia vuole, che argomentiamo la benignità, che alletta, e nella grauità vn dolce rigore, che spauenta. La benignità insegna al Principe in qual guisa egli dee comandare, e la grauità allo'ncontro gli mostra à quali cose, richiestone, dee piegare la sua volontà. Laonde mentr'egli farà rispléderen se questo difficile, ma desiderabil misto, potrà star sicuro di hauer congiunto sempre insieme verso di se l'amor de' suoi popoli, e la stima, e di non poter nelle sue operationi errare. Perciò che nel comandar primieramente modererà con la benignità il rigore, e gli souerrà di quello, che ricordaua à se stesso quasi per auuiso ogni volta, che si mettea

metteua la clamide, Pericle, cioè ch'egli comanda ad huomini ragioneuoli, ad huomini, che hanno libero l'arbitrio, & ad huomini finalmente, che sono cristiani. Che tanto è à dire, quanto comandare ad huomini, che con niun'altra fune si deono più volentieri cercar di legare, che con quella della benignità. Conciosiacosa che questa ne gli animi altrui generi amore, e quella del rigore odio, dal quale, come da velenoso fonte, pullulano l'inuidia spetialmente, e le congiure, che sono la rouina alla fine, e'l distruggimento del Principe, e del suo stato. E perciò s'egli hà cara la sua quiete, e la lunga conseruatione sua, e del Regno, niuna cosa dee hauer più à cuore, che'l gouernare in guisa i suoi popoli, ch'eglino in tutte le sue attioni riconoscano spetialmente la benignità. Per la qual cosa Licurgo, come appo Plutarco scriue Sofibio, per mostrare à gli Spartani, ch'egli al rigor delle leggi hauea accompagnata la dolcezza della benignità, dirizzò vna statua al riso. E Cesare similmente, à cui forse nella grandezza dell'animo non hebbe pari'l mondo, fù, come narra Suetonio, di natura tanto benigna, che à C. Oppio, che'n sua compagnia per viaggio era stato affalito da improuisa malattia, cedè vn'albergo, che vi era solo, facendo letto à se stesso, e padiglione, insieme dell'aria, e della terra. Ne meno benigno di lui fù Augusto, il quale ammettendo scambievolmente all'audienze, come si vsaua in quei tempi, anco la plebe, prestaua gli orecchi con tanta piacevolezza alle richieste di ciascuno, che per giuoco vna volta, riprese, secondo che scriue

Sueto-

Nella vita
di Licur-
go.

Nella vita
di Cesare.

Nella vita
di Augu-
sto.

Nella vita
di Tito Ve-
spasiano.

Suetonio, vno che gli porgeffe in guisa la supplica, che si suole porgere la mano all'Elefante. Ma la benignità di Cesare, e di Augusto, e di ogni altro fù di gran lunga auanzata dalle delitie in quel tēpo del mondo, cioè da Tito Vespasiano, il quale non lasciaua partir niuno mai dalla sua presenza senza speranza, & auuifato vna volta da suoi famigliari quasi egli promettesse più che non haurebbe potuto offeruare, rispose, come scriue'l medesimo Suetonio, che non era cosa conueneuole, che alcuno si partisse mesto dal ragionamento del Principe. Anzi ricordatosi mentre cenaua, che n tutto'l passato giorno, non hauea fatto cosa in seruitio di persona alcuna, mandò fuori quella memorabile, e degna, sempre di esser lodata voce: Amici io hò perduto'l giorno. Ma rinnouate marauigliosamente (e lo dico fuori di ogni adulatione) l'efempio di Tito voi, Illustrissimo Signore, à cui niuno si fa mai innanzi, che chiedendo qualche cosa, non l'ottenga, ò se pur la negate, il negar è fatto con sì bell'arte, che negando incatenate altrui non meno, che concedendo, e vi se n'hà da ciascuno la medesima gratia. Ma se questa vostra benignità tira à se gli animi altrui, e gli alletta; vn dolce rigore allo' ncontro, che mescolato insieme vi si scorge nel volto gli spauenta, ned è alcuno, che temerariamente ardisca di chiederui cosa alcuna mai, che non sia honesta. Perciò che dentro à questi termini sà ciascuno, che stà rinchiusa la vostra benignità. E nel vero chi indifferentemente concede tutte le cose, & à ciascuno, non lo fa per atto, come io stimo, di benignità, ma

ma di milensaggine più tosto, ò di temerità. E perciò merita lode, e dee mandarfi alla memoria la risposta, che à Simonide Ceo appo Plutarco diede. Nella vita di Temistocle. Temistocle, il quale ricercato da lui di vna cosa nõ punto honesta, ne tu, gli disse, saresti buon Poeta, se ne' tuoi versi non offeruassi i modi, e le misure, ne io buon Retore, se io proponessi la gratia di quale huomo si voglia alle leggi. E dicendo vn tal già che tutte le cose a' Rè erano giuste, & honeste, rispose Antigono, che l'vdi, a' Rè certo de Barbari, ma da noi si deono riputare honeste solamente Plutarco ne gli Apotegni. quelle cose, che sono honeste, e giuste quelle che sono giuste. Ma in vn'attione ancora fuori di quelle, che habbiamo narrato, dee' l' Principe mostrare esempio di benignità, ch'è nel perdonar con facilità le ngingurie, e spetialmente quelle, che gli vengono fatte con le parole. Perciò che dee hauer per costante l' Principe, come scriue Valerio Massimo, Nel 4. libr. che *Nulla tam modesta felicitas est, qua malignitatis dentes vitare possit.* E come appo Laertio disse Nella vita di Antistene. Antigono, ò secondo che altri scriue, Alessandro; *Regium est rectè agentem male audire.* Per la qual cosa Antigono, che costretto vna volta dalla necessitá, hauea posto gli alloggiamenti in vn luogo disagiolo, e bisognofo di tutte le cose, vñendo alcuni soldati, che non si erano accorti, ch'egli fosse vicino, che diceuano mal di lui, alzando con vna bacchetta la tenda: Voi sarete, disse loro, castigati, se allontanandoui di qui non andrete in parte à dir mal di me, ch'io non vi oda. E Pirro, mentre i suoi ministri erano di parere, che vn certo maledico Plutar. nella vita di Pirro. huomo,

huomo, che'n Ambracia non rifinaua mai di detrarre alle fue attioni, si haueffe à sbandire; Nò, rispose egli, rimanga più tosto quì à dir mal di me appo di noi pochi, che lontano à lacerarmi appo molti. E quando anco gli fù riferito, che certi giouani tra il vino haueano detto mal di lui, chiamatifegli innanzi, domandò loro se haueano detto quelle cose, delle quali erano stati accusati; A cui vno di essi hauendo risposto, certo habbiamo lasciato vscirci della bocca queste, e più ancora ne hauremmo lasciato vscire, se non ci fosse m̀acato'l vino, ridendo, e senza alcuno risentimento farne, gli liberò. E la medesima benignità, mossi forse dall'esempio di costoro, mostrarono nel vendicar somiglianti offese Augusto, e Tiberio, e per vfar le parole di Tacito: *Haud facile dixerim moderationem magis, ac sapientia. Namq. spreta exolescunt, si irascare agnita videntur.* E come appo Suetonio diceua Augusto, dee bastare a' Principi: *Si hoc habent, ne quis ipsis male facere possit.* Ma perche io credo, che nella mansuetudine, e nel rigore, che l'immagine già più di vna volta descrittta, scuopre nel volto, si celi vn'altro misterio, che ancora non habbiamo palesato, sia bene che noi, senza perdonare in questa parte à fatica, lo manifestiamo, spetialmente, che farà cosa vtile per mia estimatione, e dilettuole lo'ntenderlo. Penso io dunque, che nella mestura della mansuetudine, e del rigore habbia voluto'l Dipintore di quella imagine farci'ntendere la temperanza, e la fortezza, che per virtuosamente operare, si deono trouar nel Principe. La qual mestura

Nella vita
di Augu-
sto.

fa è tanto difficile à trouarsi, che niuno mai, ò rari almeno, secondo che scriue Platone, furono mansueti in vno, e forti. Ma nondimeno nel Principe è necessaria sopra tutte l'altre cose questa mescolanza. Perciò che quell'anima, secondo che'n vn'altro luogo scriue Platone, che abbonda di pudore, ed è mancante di forza, se v'andando per molte generationi, diuiene più che non conuiene milanfa, e rimane oppressa, come chi dorme, in vn'estremo torpore. Onde douerebbono legare'n guisa queste due virtù, temperanza, e fortezza l'animo del Principe, ch'egli per niuna cosa mai se ne potesse sciorre. Perciò che i costumi del Principe temperato cauti, e giusti, e salutiferi, hanno di mestiero per virtuosamente operare di vehemenza, e di prótezza. Nel proceder cautamente, e con giustitia, la fortezza cede, ma nell'attioni, nelle quali si dee adoperar la máno, ella di gran lunga è superiore alla temperanza, e l'auanza. Ne può'l Principe pubblica, o priuatamente far cosa, che bene stia, ch'egli non l'habbia in se amendue congiunte'nsieme. Ma non è perauentura in sua mano l'hauerle; conciosiacosa ch'elle siano dono della natura, e non beneficio dell'arte. Perciò che la temperanza nasce dalla flemma, e la fortezza dalla colera. Onde per benè, e prudentemente gouernare si dee desiderar, che'l temperamento del Principe sia misto di questi due contrari, e'n guisa, che altri à pena non possa discernere qual più egli sia tra flemmatico, e colerico. Et à ciò ch'io hò detto, stimo io, che haessero riguardo i Poeti, quando scrisse-

Nel Teeteto.

Nel dialogo del Reo.

N ro

to, che gli Eroi erano di doppia natura , di diuina, cioè , e di humana ; in guisa , che l'humanità congiunta alla perfezione diuina fosse à riguardare e più maesteuole, e più riuerenda . Et al medesimo fine credo io similmente , che haueffero riguardo nella fauola di Tiresia, quando scrissero, che egli di huomo già era diuenuto donna . Volendo nella donna accenar la mansuetudine , e la benignità, di cui ella per la debolezza della natura è propria, e nell'huomo la fortezza, e la virilità. Ne altro anco, che questa mescolanza, son di parere, che appo Senofonte, ragionando con Ciro, intendesse Araspa, quando disse , che hauea due anime . L'vna buona, e l'altra rea. le quali discordi tra di loro, precipitosamente à mille atti inhonesti tirauano gli huomini , ma concordi erano loro quasi vn continuo sprone alle virtù . E somigliante pensiero à questo hebbero gli Stoici, quando scrissero , che ciascun huomo era doppio , vno quella massa congiunta insieme di carne , e di ossa , che si vede , e l'altro quello che senza esser veduto, dallo'ntelletto solamente è conceputo , e s'intende . E per non mi allungar più in questa consideratione non si può da chi sottilmente riguarda negare , che tutte quelle cose , che sono composte non siano migliori , e più salde delle semplici ; come ciascuno spetialmente può offeruare nel bronzo di Cipri, il quale fatto artitiosamente , e mescolato di altro metallo , è più saldo affai, e più duro del naturale. Per la qual cosa io imagino ancora, che quando i medesimi Poeti, fingendo, ò pure narrando verità , scrissero che

Ercole

Nel 6 lib.
dell' Inffit.
di Ciro.

Ercole andaua vestito della pelle del Leone , e che Achille hauesse per maestro Chirone , che fù vn Centauro , e che Theseo hauesse combattuto con la Scrofa Crommionia , altro non ci volefsero fare 'ntendere , se non che l'imprefe degne di lode , e grandi da altri huomini non si conducond à fine , e non si fanno , che da quelli , che alla natura loro hanno congiunto vn quarto di bestia . Ma habbiasi à mente , che io dico vn quarto , e non tutta intera vna bestia . Perciò che allora gli huomini in luogo della fortezza precipitano , à guisa di naue senza ritegno , nell'immanità . La quale ageuolmente si schifa da coloro , i quali con la placidità delle Muse cercano di raddolcire la seuerità , e la durezza dello'ngegno . E perciò con ragione Platone appo Laertio , soleua spesso ricordare à Senocrate , acciò ch'egli mitigasse l'asprezza della sua natura , che facesse sacrificio alle gratie , cioè , che temperasse la rozzezza dello'ngegno con la dolcezza de' costumi , e la fortezza per conchiuisione del ragionamento , diremo noi al nostro Principe con la temperanza .



N 2 L'ELO-

CELOQVENZA RENDERE RIGUAR:
*deuole grandemente'l Principe, e giouargli nelle
 cose, che prende à fare, e perciò douer por-
 re particolare studio per conseguirla.*

Capit. X I I I.



CCO, che io vi hò pur fatto vede-
 re à parte à parte tutta questa bella
 imagine; & acciò che voi poteste
 conoscer, ch'ella nel sembiante, ne
 sotto i panni non hà in se, ne cela
 cosa, che potesse quanto sia vn pic-
 col neo fare ombra alla sua bellezza, non solamen-
 te, come fece colui di Frine, la vi hò messa innanzi
 ignuda, ma le hò etiandio spalancato, quanto egli
 è largo, il petto. Ma perche mi par di vdire, che
 voi commendando tutto'l rimanente del corpo, de-
 sideriate di sapere, per conoscer meglio'l suo valo-
 re, s'ella hà lingua; perciò mi apparecchio à mo-
 strarui, ch'ella parla ancora sì dolcemente, che con
 la dolcezza del suono può addormentare le più fel-
 uagge fiere, non che le humane menti. E come io
 spero conoscerete, ch'ella non è, come disse Euripi-
 de, vna massa di carne, à guisa di quelle statue, che
 si veggono nelle piazze, senza ragione, e senza
 mente: ma rassomiglia vna lira, ò vn liuto, che toc-
 cato da maestra mano fa sentire altrui, che all'arti-
 fitio di fuori corrisponde in bella maniera il suono,
 ch'egli, mosse vna volta le corde, forma dentro. E
 nel vero ch'io non sò in quale altra miglior guisa
 possiamo conoscer l'altrui valore, che vdendolo ra-
 gionare.

Nell'Elet-
 tra.

gionare. E perciò Socrate à quel giouane, che superbamente vestito, & altiero per la sua bellezza, gli staua innanzi, se tu vuoi, ch'io ti vegga, disse, e pur l'hauea sù gli occhi, parla. Per tanto dunque vogliamo, che'l nostro Principe sia nel parlar suo facondo, & eloquente; e con l'esempio di quei gran Rè, i quali, secondo che appo Plutarco scriue Omero, furono figliuoli di Gioue, impari che quantunque eglino godessero, e'n superbissero di vedersi einti'n torno di porpora, di scettri, di ministri, e di oracoli de gli Dei, non disprezzarono però, doppo che si hebbero con la maestà fatti soggetti i popoli, l'eleganza del parlare, anzi fù loro à cuore, com'egli dice,

Nel lib. del
gouern. la
Republ.

Concio, qua decus eximium facundia gignit.

Ne riuerirono solamente Gioue Consigliero, Marte homicida, e Minerua militare, ma inuocarono etiandio Calliope,

Qua Comes usq; solet veneradis Regibus esse;

E che con la sua facondia addolcisce, e riduce all'honestà la sfrenata licenza, e la violenza del popolo. Perciò che l'eloquenza è simile in vn certo modo, come scriue Platone, à gli'ncanti, i quali si come hanno forza di mitigare, e le vipere, e i ragni, e gli scorpioni, e l'infermità etiandio, e tutte l'altre fiere; così ella diletta, & ammolisce gli animi de' Giudici, e di tutti gli altri huomini, che le fanno corona intorno. Ne sia chi creda, che fosse veramente canto, quale si vsaua già, ò si vsa oggi da' Musici de' nostri tempi, quello, per mezzo del quale le Sirene, come finge Omero, quasi'ncanta-

Nell'Euahi
demo.

ti, e come spugne riteneuano chiunque passaua attaccato à quegli scogli; ma era l'eloquenza, con la qual' elle non prometteuano vn vano, e lusinghiero piacere, qual si trae della musica; ma vn' alta sapienza, secondo che ne gli nfrascritti versi hà tradotto Tullio, che si traeva da' loro ragionamenti;

Nel 7. lib.
de' fin. de'
beni, e de'
mali.

O decus argolicum (dicono elle inuitandolo)

quin puppim. flectis Vlysses,

Auribus, ut nostros possis agnoscere cantus.

*Nam nemo hæc unquam transnectus est caru-
la cursu,*

Quin prius adstiterit vocū dulcedine captus,

Post varijs auido satiatus pectore musis

Doctior ad patrias lapsus peruenerit oras.

Nos graue certamen belli, clademq. tenemus,

Gracia quam Troie diuino numine vexit,

Omniaq. elatis rerum vestigia terris.

Ecco dunque, che non la musica, ne la dolcezza del canto, ma la suauità del parlare, e l'eloquenza erano i vezzi, e l'arti, dalle quali allettati gli huomini, eleggeuano, abbandonati se stessi in vn certo modo, e le proprie case, di menar la lor vita, in mezzo à gli scogli tra le Sirene. Ne dee alcuno marauigliarsi, che cotanta forza habbia, quanta noi habbiamo narrato, l'eloquenza. Perciò che si come la Torpedine marina per testimonianza di Sesto Empirico accostata all'estreme parti del corpo, instupidisce chiunque ella tocca, ma posta sopra il rimanente del corpo, non isueglia alcun dolore; così l'eloquenza accostata solamente à gli orecchi, instupidisce gli animi, e gli addormenta,

come

come far suol la mandragora , in quella guisa , che le piace . Onde perciò hauea innanzi appo Plutarco detto Platone , ch'ella era signora de gli animi altrui , e che gli muoueuà come , e doue più le aggradaua ; consistendo la sua grandissima forza nel conoscere i costumi, e gli affetti, i quali sono à guisa di certi accenti, e voci dell'animo, che hanno bisogno di vn polso, e di vna consonanza suaue. Et à questo proposito hauea il medesimo Platone , ragionando pur dell'eloquenza, detto appo Stobeo, che'n quella guisa, che fa lo Stouigliaio, ò Vasaio, che vogliamo dire, verso i vasi, fa ella, adornandola, verso l'anima. Ma da niuno per mio auuiso fù in più bel modo espressa la dolcezza dell'eloquenza, e la forza, che da Negrino appo Luciano, il quale volendo esprimere quanto dolcemente vno hauea parlato, disse ch'egli ragionando gli sparfe'ntorno vn'ambrosia tanto grande di parole, che quasi pareua, che gli rappresentassero, e le Sirene, e gli Edoni, e quell'antico Loto, che finge Omero. E se dobbiamo prestar fede à Cicerone, tale, ò più dolce ancora douea essere'l parlare di Platone, poiche hebbe à dire, che se Giove hauesse hauuto à parlare con voce, ò con parole humane, con altre non haurebbe parlato, che con quelle di Platone. A cui tenero bambino ancora, e riuolto nelle fasce fù, per la testimonianza del medesimo Cicero-
ne annuntiatà, e pronosticata questa gran forza, ch'egli hebbe dell'eloquenza. Perciò che dormendo nella culla, le pecchie, quasi per farui'l mele, gli si posarono sù le labbra. Ne inferiore di elo-

Nella vita
di Periclie.

Nel Negrino.

Nel 1. lib.
della diuina
nat.

Tullio nel
3. lib. del-
l'orat.

Plinio nel
2. lib. del-
l'Epist.

Valer. Mas-
simo nel li-
br. 8. cap 9

Nel 2. lib.
dell'orat.

Nel libr. di
sopra cita-
to.

Nelle Fe-
nisse.

quenza à Platone fu Pericle, il quale, come appo Tullio, & appo Plinio l'giouane scriue Eupolide, hauea nelle labbra la dea della persuasione, ò secondo, che scriuono Tullio, e Valerio Massimo, il lepore, cotanto addolciua, e solo tra tutti gli altri oratori lasciaua vn'ago quasi ne gli animi de gli vditori. Et vn'altro Poeta, ragionando pur di lui, disse, ch'egli folgoraua, nell'arringare, e tuonaua, e metteua fozzopra tutta la Grecia. Onde non è perciò marauiglia se vn'altro Poeta appo'l medesimo Tullio hebbe à dire, che era *Flexanima, atque omnium Regina rerum oratio*. Ma bellissimo esempio tra gli altri, ch'io potrei addurre, ci presta appo Valerio Massimo della forza dell'eloquenza, quello di Hegesia Filosofo Cirenaico, il quale, com'egli scriue: *Sic mala vita representabat, ut eorum miseranda imagine audientium pectoribus inserta, multis voluntariam mortis appetenda cupiditatem ingeneraret*. E perciò gli fu dal Rè Tolomeo vietato, ch'egli più oltre non procedesse nel disputare. Inguisa tale, che non errò, quando scrisse, Euripide, che

Id omne conficit oratio,

Quod vel ferrum hostium facere possit.

Di che ci può render testimonianza Cineia, di cui si diceua, come io hò narrato in altra parte di questo ragionamento, che hauea soggiogato egli più Città col parlar, che non ne hauea domate Pirro col ferro. Ma benche sia grande, quanto io hò detto, la forza dell'eloquenza, sò nondimeno, ch'è opinione di alcuni, mossi forse dall'esempio di

Tiberio;

Tiberio ; ch'ella al Principe in vn certo modo non conuenga, non ch'ella, come par che sia mio'ntendimento di mostrare, gli sia necessaria. Ma chi porta somigliante opinione , non intende di formare, ò di descriuere , come'ntendo di fare io , vn vero Principe, ma vn Tiranno. Il quale hauendo nella mente sempre, e nel pensiero là rouina, e'l precipitio altrui, cerca con l'oscurità , e con la sospensione ancora delle parole, ò per natura, ò per vezzo, come di Tiberio scriue Tacito, di condurre à fine i suoi scelerati disegni . E se io debbo in questo proposito scoprire liberamente la mia opinione, io credo, che'l parlare oscuro , e confuso del Principe di vna delle due cose, ch'io dirò , faccia argomento , ò di maluagia intentione , che voglia sempre ngannare, ò d'ignoranza . Non mi parendo in modo alcuno, fuori di questi due rispetti, ne verisimil, ne credibile, che voglia vn prudente Principe mostrar di esser priuo di vn'ornamento , che molto è più bello (come in vna sua lettera scriue Aristotile ad Alessandro , e molto più riguardeuole rende la Regia Maestà , che non fanno ò le porpore , ò l'altre Reali vestimenta. Anzi è egli cosa brutta, e'ndegna di quella grandezza, che voglia colui , che auanza nella gloria dell'attioni tutti gli altri , essere allo'ncontro superato da ogni vile, e plebeo huomo nel parlare. E perciò conchiudiamo, che'l Principe, e per assomigliarsi a' gran Rè, e per render la sua Maestà più riguardeuole , dee spetialmente tra gli altri suoi studi, dare opera à quello dell'eloquenza .

Nel 1. lib.
de gli An.
nali.

I D E

I DENARI, E L'ARMI ESSER PARTI della Città, ne douersi dal Principe disprezzare. Ma più sicura nondimeno, e meglio guardata renderfi la vita del Principe dalla beniuoglienza de' popoli soggetti, che dalla forza del ferro, ò dell'oro.

Capit. X I V.



Poiche più altro non ci resta à dire delle parti, che formano'l corpo, e l'anima di questa nostra imagine, passiamo, per dar conueneuol fine a' nostri ragionamenti, à discorrere dell'altre cose, che le stanno d'intorno. Ella dunque è circondata, come io dissi, da quantità grande di frutti, e di ogni sorte di animali, e da vna gran massa di oro, e di ferro. Per lo quale apparecchio ella ci vuol fare'ntendere, che di tre cose spetialmente, quasi membra, ò parti, che le sostengano, hanno di mestiero per mantenersi i Regni, e le Città. Ciò sono gli alimenti, onde viuere, disegnati per li frutti, e per gli animali, l'oro per supplire alle continue necessità, e'l ferro per guardarsi, bisognando, e per difendersi da' nimici stranieri, che tentassero di affaltare, e di opprimere'l Regno. E per quello, che appartiene à gli alimenti, dee hauer l'occhio'l saggio Principe, che le sue Città siano edificate in luogo tale, ch'elle oltre alla salubrità dell'aria, habbiano sito, e campagne'ntorno, che somministrino loro da viuere, acciò che non auuenga loro, quello che sarebbe auuenuto a' popoli di quelle

quelle due, che'n cima del monte Ato hauea dise-
gnato di fabbricar Dinocrate ; ò almeno , quando
non haueffe larghezza di paese , procuri di hauer-
le'n parte vicina al mare, acciò che senza gran di-
spendio possa con facilità prouederle da' paesi stra-
nieri, come fanno i Venitiani spetialmente, e i Ge-
nouesi, delle cose necessarie. Il denaro, oltre ch'è
parte, come disse Aristotile, e come habbiamo det-
to noi, della Città, è tanto ancora di mestiero al
Principe, che senza esso è impossibile, per parer di
Demostene, ch'egli faccia cosa alcuna mai, che
buona sia. E con esso allo'ncontro non è cosa,
ch'egli non sia per fare. Laonde à questo proposi-
to soleua dire Filippo padre del grande Alessan-
dro, che non era fortezza alcuna tanto ben muni-
ta, ne tanto ben guardata, che pur che vi fosse po-
tuto salire vn'asino carico di oro, non gli haueffe
bastato l'animo di pigliare. E nel corno di Amal-
tea, che non era altramenti di bue, come i Dipin-
tori'ngannati forse da' Poeti, l'hanno dipinto, ma
di argento, secondo che appo Stobeo scriue File-
mone, che altro ci hanno voluto fare'ntendere, se
non che l'argento è quello, dal quale non chiede-
remo cosa mai, che'ncontante non l'habbiamo;
amici, aiuti, testimonij, moltitudine di case, e tut-
to altro ciò che noi sappiamo desiderare. Perciò
che al denaro obediscono, come disse Platone, tut-
te le cose. A cui conformandosi Oratio, (nat.

Et genus, & formã (scriffe) *regina pecunia dr-*

Conforme alla quale opinione il Sofì etiandio
appo'l Volterrano era vsato di dire, che col dena-

ro

Nel 7. libr.
della Poli.

Nella pri-
ma Olinck.

ro si trouauano amici in vno, & honore. E la ragione di ciò può essere, che l'oro, come appo Stobeo disse Euripide, è vna bellissima felicità a' mortali, ne piacere simile al suo hà in se la madre, ne a' padri sono tanto cari i figliuoli, ne a' figliuoli tanto caro è'l padre. Onde se Venere hà i raggi de gli occhi sì belli, non è marauiglia, ch'ella nodrisca, vna infinita schiera di amori. Ma Biante appo Laertio, volendo esprimere ancora più al viuo, la forza grande del denaro, disse, ch'egli era il neruo di tutte le cose. Da cui non si discostando Gio. Giacomo da Triultio, à Francesco Primo Rè di Francia, che gli domandò allora, che volea venir con l'armi in Italia, che cosa gli era necessaria per quella guerra, rispose, replicando tre volte la parola, denari, denari, e denari. Nel qual concetto di Biante, per intender meglio à qual segno vada à ferire, si dee auuertire, che'n quella guisa à punto, che i nerui mantengono diritto, senza che si pieghi, il corpo, nella medesima i denari sono'l sostegno della guerra insieme, e di ogni altra cosa. Anzi i denari son quelli, per aggiugnere vn'altro pensiero, che acquistano, e mantengono in credito'l Principe appo gli altri Principi stranieri, cosa, se si riguarda bene à dentro, di tanto grande importanza, che da essa possiamo in vn certo modo dire, che dipenda la quiete sua, e del suo Regno. Conciosiacosa, che niuno ageuolmente si muoua à trauagliare, & à dar briga à colui con l'armi, di cui egli porti opinione, che habbia denari da sostener, difendendosi, ogni lunga guerra, e da contrastare. E perciò

non.

non habbiamo cagione di marauigliarci, se Giasone già, e gli Argonauti si misero in compagnia di Medea ad andare, solcando tanti mari, per far preda del vello d'oro, infino à Colco. Ancorche io so che non fù vello, secondo che fauoleggiuano i Poeti, quello che cercarono, ma vn libro, secondo che scriue Suida, scritto in carta pecora, nel qual si conteneua in qual guisa per mezzo dell'arte del fondere, che chiamiamo Chimia, si potesse far l'oro. E dall'esempio de gli Argonauti mosso gli anni à dietro, secondo che n vna sua relatione al Cardinal Bébo racconta Gonzalo Hernandez de Ouiedo) il Capitano Gonzalo Pizarro si mise non per trouar la cannella, com'egli hauea fatto sparger la voce, ma vn Rè, che si chiamaua il Dorato, à passar partito della Prouincia di Quito il grandissimo fiume Maragnone, che hà il suo letto sotto'l polo antartico, ne curò, per far l'acquisto di quel Rè, i pericoli, ch'egli tante volte corse co' compagni dell'acqua, non i difagi della fame, non la ferezza delle genti, non la nouità de' costumi, non l'armi, e non cosa alcuna in somma, che la morte stessa, gli mettesse innanzi. E se'l disegno suo allora riuiscivano, non fù però, ch'egli non haueffe aperto'l cammino, e fatto animo à gli altri, che veniuano doppo di lui, à cercare quello, ch'egli non per negligenza: ma per colpa più tosto di fortuna non hauea potuto trouare. E come per maggior felicità di Filippo II. Rè di Spagna permise non indi à lungo spatio di tempo la diuina Maestà, fù il predetto Rè Dorato ritrouato, da cui viene oggi tanta quanti-

tà

tà di oro alla Spagna, & all'Italia, quãta noi sappia-
 mo esser portata continuamente dalla flotta, che
 scioglie da quelle parti . Benche io non saprei dire
 (ne hò tempo ora di ragionarne) se l'hauer troua-
 to l' prefato Rè sia stato a' popoli cagione di mag-
 gior' vtilità , ò di maggior danno . E perciò conti-
 nuando l' primo ragionamento, diciamo, che se be-
 ne dee cercare l' Principe di hauere , e fare stima ,
 quando l' hà dell' oro, non dee però cercarlo con
 tanta auidità, ch' egli di ogni cosa, ancor che laida,
 come soleua fare Vespasiano, lo voglia trarre; ma
 dee in ciò ancora hauer la sua misura, ricordandosi
 sempre che à buono , e giusto Principe conuiene
 di desiderar l' oro per conseruatione , e non per di-
 struggimento , come fa chi gli aggraua con souer-
 chio peso di gabelle, e d' impositioni, i popoli ch' e-
 gli hà soggetti. Oltre à che l' desiderar con tanta
 brama il denaro , altro per mio auuiso al Principe
 non è, che l' dare altrui ad intendere, ch' egli stima
 l' argento esser, come disse Antifane appo Stobeo ,
 e suo sangue, e sua anima, e che tra i viui si habbia
 à riputar per morto chi non n' abbonda. E se io non
 vedessi essere oggi tanto bene'ntesa, e tanto ben-
 praticata da tutti i Principi quest' arte dell' acqui-
 star per diuersi mezzi denari , spenderei volentieri
 in questo ragionamento alcune poche parole , ma
 gli effetti gli dimostrano esser sì buoni maestri ,
 che ndarno farebbe ogni tempo ch' io spendessi nel
 ragionarne; E perciò con l' esempio di ottimi, e giu-
 stissimi Principi riduchiamo loro à memoria , che l'
 fine del denaro è l' uso, e questo uso in niuna cosa
 maggior-

maggiormente si fa conoscere, ò risplendere, che nel far beneficio, e nel solleuar da' loro bisogni gli amici. Onde cò ragione diceua Antifane appo Ateneo

*Cuius rei causa, rogo te per deos,
Pecuniam, ac diuitias quisquam expetat,
Suos amicos iuuare, quàm ut queat ?*

Nel 1. libr.
de' Dinno-
sof.

Douendo sempre i Principi hauere à mente, che chi sicuramente vuol regnare, dee per auuifo di Perriandro effere cinto intorno di beniuoglienza, e non

Laer. nella
vita di Pe-
riandro.

di armi. Perciò che non è lo scettro di oro, come appo Senofonte dice Ciro à Cambise, che conferuì il Regno: ma scettro e verissimo, e sicurissimo sono a' Rè gli amici fideli. E Platone, scriuèdo à Dionisio, l'auuifo che niuno Principe mai finfero i Poeti, che morisse per mancamento di oro, ma bene

Nel 8. lib.
dell' Instit.
di Ciro.

g' i introducono à lamentarsi con queste, ò somiglianti voci: *Heu miser, pereò nullis fultus amicis*. Perciò che, come scriue Plinio, *Frustra se terrore*

Nella pri-
ma Pist. di
Dionisio:

succinxerit, qui septus charitate non fuerit. armis. n. arma irritantur. In guisa tale, che doppio frutto trarrà il Principe dal far beneficio à gli amici, l'vno della sicurezza, e l'altro della gloria. Conciosiaco-

Nel Pane-
gir. à Tra-
iano.

sa che tra gli huomini non sia alcuno, che lasci di hauere in riuerenza, e di celebrar coloro, i quali à guisa quasi di nuoui Déi, vsano beneficenza, e liberalità verso gli altrui huomini. Ma dee bene hauer riguardo'l Principe, se vuol che la beneficenza in lui sia riconosciuta per virtù, e non per iattanza; ò per effetto di necessità, di mostrarsi nel far beneficio altrui allegro sempre, e pronto; imitando in questa parte'l Sole, il quale per ispuntar fuori, non aspet-

aspetta, come si legge in Gio. Stobeo, le altrui preghiere, ma incontanente risplende, e si fa salutare da tutti i mortali; nella medesima guisa il Principe non aspetti ne gli applausi, ne gli strepiti, ne le lodi, per giouare: ma spontaneamente faccia beneficio altrui, doue l'occasione lo richiede, e sarà in questa guisa amato à par del Sole. Hauendo à mente, come scriue Seneca, che *Qui cito dat, bis dat*. Doue allo'ncontro per opinione di Aufonio,

*Gratia, quae tarda est, ingrata est, gratia namque
Cum fieri properat, gratia grata magis.*

Nel 2. libr.
de' benef.

Perciò che hauea detto innanzi'l medesimo Seneca: *Tarde velle nolentis est*. Onde Fabio Verrucoso appo'l medesimo, soleua chiamare'l beneficio, che altri riceuea da vn'huomo, che maluolentieri'l faceua, pane di pietra, il quale non si può da chi hà fame lasciar di riceuerè, ma è duro. E per conchiuder questa parte con l'istesso Seneca: *Nulla res carius constat, quàm quae precibus empta est*. Ma oltre

Nel 1. lib.
de' benef.

alla beneficenza vn'altro antidoto per acquistarli la beniuoglienza de' popoli, e più efficace, e migliore hanno i Principi, ch'è l'amargli. E questo è quello'ncanto, che senza medicamento alcuno, senza erba, e senza verso di arte maga impromette d'insegnare appo'l già nominato Seneca Hecatone: *Si vis amari, ama*. E Plinio altresì nel racconto, ch'io hò più volte nominato, delle lodi di Traiano: *Potest fortasse* (dice) *Princeps inique potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit: amari, nisi ipse amet, non potest*. Ne miglior consiglio di questo appo'l Boccaccio seppe dare Solone à Melisso per far-

Nell' Epi-
stole.

Nei Pane-
gir. à Tra-
iano.

Nell' orat-
ua giorn.
nou. 9. del
Decam.

si a ma-

si amare da' suoi Cittadini di questo , Ama. E per non tirare'l ragionamento più in lungo , concludiamo che due spetialmente sono i mezzi, co' quali'l Principe può, e dee procacciarsi l'altrui beniuoglienza; l'vno la beneficenza, e l'altro l'amore. Resterebbe ora , che venissimo à ragionar dell'armi , che sono, come noi habbiamo detto, vna delle parti essenziali, che costituiscono le Città. Ma perche queste richiederebbono lungo, e particolar ragionamento , il quale ora da noi non si può fare , e lo faremo forse à miglior tempo, ci cõtenteremo perciò di conchiudere con Aristotile, ch'elle sono vna parte necessaria della Città, con le quali si hanno à costringere tutti coloro, che recalcitrano, à rendere la douuta obediencia al Principe, & a' Magistrati, & à rispignerè ndietro la violenza , che altri asfaltando'l Regno, si apparecchiasse di fare.

Nel 7 libr.
della Po-
lit.

SI RAGIONA DELLA GIUSTITIA,
*diuidendosi nelle sue parti , e mostrandosi, che
niuno vffitio è più proprio del Principe,
che l'amministrar la Giustitia.*

Capit. XV.



Passando, senza perder tempo, à ragionar di quelle amorose donzelle, che la nostra bellissima Reina hà à canto, l'vna, che le siede à man destra , e che con volto rigoroso in vno, e piaceuol ci mira, è la giustitia . Di cui acciò che maggiormente possiamo'ntendere'l valore, fia

○ bene

Nel 5. lib.
dell' Etica.

bene, che da più alto principio pigliamo 'l filo del nostro ragionamento. La giustitia dunque, secondo che ne insegna Aristotile, è doppia, vniuersale, e particolare. L' vniuersale altro non è, che vna legge comune, che nel nascere inferisce, per così dire, ne gli animi nostri la natura; per mezzo della quale acquistiamo forza tutti d' intendere ciò che sia in ciascuna cosa da seguitare, o da fuggire. Onde in questa guisa la giustitia non è virtù, che si restringa, o che habbia il suo termine, come auuien dell' altre, in vna sola: ma si allarga indifferentemente, e si distende per ciascuna. E non meno hà luogo nella liberalità, e nella magnificenza, ch' ella l' habbia nella fortezza, e nella temperanza. Anzi in questa guisa haurei potuto anche dire io, e non haurei errato, nel mio Dialogo della cortesia, che la cortesia fosse parte, o spetie più tosto, che si habbia à dire, della giustitia. Per la qual cosa conchiude Aristotile, ch' ella sola sia virtù perfetta, contendendo in se, come disse quel Poeta, tutte le virtù, e per consequenza ancora tanto bella, che ne la stella di Espero, ne di Lucifero le si possa agguagliare. E la ragione della bellezza, che sopra l' altre virtù si attribuisce alla giustitia, può nascere primieramente, come con molt' acutezza d' ingegno hà raccolto il Mazzoni, perciò ch' ella costituisce l' anima nella sua bellezza, auuenga che ciascuna parte per mezzo della giustitia habbia quello, che secondo la vera dirittura dell' ordine le conuiene. Perciò che nel primo, e più nobil luogo risiede quella parte dell' anima, ch' è reina, e questa è la ragione; appref-

Nei 2. cap.
della 1. par.
del parago
ne tra Pla-
ton. & Ari-
stotile.

so quasi animoso guerriero, che la guardi, e la difenda l'irascibile, e nel terzo luogo quasi ministra, che le serua la concupiscibile . Onde perche niuna cosa, come già habbiamo detto, è più bella dell'ordine, bellissima perciò douremo dire, che sia la giustitia , che n'è cagione . Alla qual cosa hauendo hauuto riguardo colui , come io credo, appo Stobeeo, hebbe à dire, che la giustitia era vn'harmonia, & vna concordia di tutta l'anima con decoro. Dopo ciò per seconda ragione diciamo, che la giustitia hà l'esser suo nell'vguaglianza; e perche l'vguaglianza come ordinata è cosa bella , come la disuguaglianza allo'ncontro, ch'è senza ordine, è brutta, bella conseguentemente conuerrà dire, che sia la giustitia . E per terza ragione finalmente si aggiunga, che la giustitia, come poco innanzi hò detto, è cosa perfetta, e terminata; doue l'ingiustitia è imperfetta, e non hà termine, che la ristringa, vagando in quella guisa à puntò, che fa l'infinito, che mai non hà doue fermare'l piede. Onde imponendo la giustitia à ciascuna cosa , à cui ella si accosta, e termine, e misura, con gran ragione viene honorata del titolo di bella. Ma questa, che non si ristrigne à particolar alcuno, non è la giustitia, che noi cerchiamo; e perciò venendo all'altra, ch'è lo scopo del nostro ragionamento, diciamo ch'ella ancora si diuide in due parti, l'vna che si appella distributiua, e l'altra commutatiua. La distributiua consiste nel distribuire à ciascuno i premi , gli vstij, gli honori, e le dignità non secondo quella assoluta vguaglianza del dato, e del riceuuto, come di-

remo della commutatiua, ma secondo'l merito, e l'esistimatione delle persone. Onde in essa si dee offeruare la proportione Geometrica, ò vogliamo dire di disuguaglianza, ch'è allora quando si fa comparatione tra due quantità disuguali, e l'vna eccede l'altra. In guisa tale, che'ngiusto ragioneuolmente si dourà riputar quel Principe, che nel premiare, e nel dispensare le dignità, e gli honori, non haurà riguardo à questa proportione, che noi habbiamo chiamato di disuguaglianza. E'n questa parte almeno auuerrà, ch'egli, allontanandosi tanto dalla vera norma, che gli vien prescritta da Dio, e dalla ragione, più che di legittimo Principe si renda meriteuole del nome d'ingiusto Tiranno. Mà la giustitia commutatiua è determinata senza riguardo alcuno hauere ò di merito, ò di valore, dall'vguaglianza, esercitandosi ella intorno a' contratti, alle conuentioni, & alle pene, che per li misfatti commessi si danno altrui, e in essa hà luogo la proportione Aritmetica, ò diciamo, di vguaglianza, ch'è allora che paragonate due quantità tra di loro, l'vna non eccede l'altra, ma fa tanto à punto; in guisa tale, che altro non farà la giustitia commutatiua, che vn'vguaglianza del dato, e del riceuuto. Onde se per esempio vno haurà dato morte ingiustamente altrui, non dee esser punito con denari, ma con pari pena, douendo in ciò hauer luogo il gastigo del talione, ò come noi potremo dire, della parità. E quello ch'io hò detto della morte, si dee parimente offeruare ne' contratti, e nelle conuentioni, e nelle permutate, che scambievolmente per viuere si fanno

tra.

tra gli huomini. E bellissimo esempio di questa
 spetie di giustitia, che noi habbiamo chiamato cō-
 mutatiua, ci presta appo Plutarco vna sentenza,
 che già diede Boccoride. Perciò che amando per-
 dutamente vn giouane Thonide meretrice Egiti-
 tiaca, ella per compiacere alle voglie del giouane
 gli chiese vna grossa somma di denari. Indi auuen-
 ne, che tra il sonno parendo al giouane di vsar con
 lei, fù liberato da quello incendio, che nel cuore
 gli teneua acceso continuamente l'amor di Thoni-
 de. Ella fattolo chiamare in giuditio ricorse à Boc-
 coride, il quale ntesa la causa, diede ordine, che n
 vn vaso fosse messo di denari contanti tutto quel-
 l'argento, ch'ella hauea domandato, e che lo ma-
 neggiasse à sua voglia, godendo dell'ombra, che
 ombra è l'opinione del vero, come dell'ombra ha-
 uea goduto'l giouane, che n'era innamorato. In
 guisa, che per agguagliar le cose con Aritmetica
 proportione, come'l fatto richiedeua, giudicò,
 con gran senno, che ombra si rendesse à chi altro
 non hauea dato à godere, che ombra. Da che po-
 tremo ritrarre, che ogni controuersia, che nasca in
 questa parte dipenda, per terminarsi, dalla diffini-
 tione della giustitia commutatiua, la quale non es-
 sendo altro, come io hò detto, che vn vguaglianza
 del dato, e del riceuuto, allora diremo, che si offer-
 ui, che senza alterar puto, si offernerà questa vgua-
 glianza. Per la qual cosa ristignendo tutto ciò, che
 fin qui di questa giustitia particolare habbiamo
 detto, potremo à ragione conchiudere, ch'ella non
 sia ne men bella, ne men perfetta dell'vniuersale.

Nella vita
 di Deme-
 trio.

Nel lib. al
Principe
Idiota.

Nel 12. lib.
delle Leg.

Mel lib. di
coloro che
tardi son
puniti dal-
la diuina
giustitia.

Anzi è ella tanto necessaria al gouernare, che senza essa è impossibil che si mantengano lungamente i Regni, ò le Città. E perciò con gran senno quei primi Sauì finsero, che la giustitia, e la legge, come scriue Plutarco, sedessero a' pie di Gioue, volendo con questa fintione insegnarci, che senza giustitia ne anche Gioue haurebbe potuto regnarè. Ella è vergine, come già io la vi hò mostrata, e come l'hauea dipinta già Esiodo, e doppo di lui, Platone, incorrotta, & amica del pudore, della pudicitia, e della verità. E perciò dee guardarfi ogni buon Principe di non fare vn fregio alla sua pudicitia, storcendo ò per affetto, ò per imprudenza il giudicio dalla verità. Hauendo à mente, ch'ella in sua compagnia hà la Nemefi, che con seuera, ma giustissima vendetta punisce sempre chiunque temerariamente ardisce di farle oltraggio. E perciò tra gli altri suoi auuifi, ci lasciò quest'altro ancora Pitagora, che noi non passaffimo la stadera, cioè, che non ci lasciassimo trasportare, volendo più che non ci si dee, dall'ingiustitia. Auuenga che questa sia il veleno, che l'attoffica, doue la giustitia allo'ncontro è la Triaca, ò come disse Plutarco, la medicina dell'anima. La quale tra tutte l'arti, per testimonianza ancora di Pindaro, tiene'l primo luogo, e perciò Gioue, che mai non la si lascia partir da canto, fù con voce Greca chiamato Aristotecna, cioè nobilissimo de gli artefici, come quegli ch'è'l mantenitore della giustitia, la quale hà autorità di determinare, e quando, e come, e quanto si habbia à gastigare ogni reo. E quest'arte, disse Platone, apparò

apparò Minosse figliuolo di Giove, volendo forse farci intendere, che'l sostenere, e l'amministrare con dirittura, e con giustitia gli imperi, non si può fare, che altri prima con l'apparare nõ habbia fatto acquisto di quest'arte. La quale ben che forse à chi nel tracciarla prende per guida il proprio affetto, paia difficile ad arriuare, ella nondimeno ci aspetta sempre, se per nostra scorta prendiamo la ragione, e non fugge, anzi ci si dà per se stessa le più volte nelle mani. Ma quando pure fosse erto, & aspro à salire'l luogo, dou'ella risiede, il sembiante suo è tanto bello, che non è sì gran fatica, che per arriuare, non hauessimo volentieri à durare. Perciò ch'ella, come appo Ateneo scrisse vn Poeta, hà il viso di oro, e di oro insieme hà gli orecchi, per mezzo de' quali sì dolcemente vsa di ferire, allettando altrui, che può dire di hauere'l cuor di pietra, chi non le s'inchina, mirandola, e non sente la dolcezza de' suoi strali. E con ragione fù già chi scrisse, che bellissima sopra tutte l'altre cose era il culto della giustitia; ne cosa può mirarsi da noi di parer di Platone più simile à Dio, ch'è'l fonte della bellezza di vn'huomo giusto. E quindi è, che Demetrio, che forse troppo superbamente hauea innanzi esercitato'l suo Imperio, doppo che hauendo negato di nõ hauer tempo ad vna donna, che gli domandaua audienza, di ascoltarla, intese ch'ella coraggiosamente gli disse: Non voler dunque effer Rè, riuolgendo nell'animo quelle parole, e conoscendo'l suo mancamento, vacò per molti giorni, cominciando da quella medesima dõna, all'audienza, e si mostrò

Nel 12. lib.
de' Dianno-
sof.

Nel Teete-
to.

Neila vita
di Deme-
trio.

facile, e benigno insieme, secondo che racconta Plutarco, à chiunque gli volea parlare. Conciosiaco-
sa che non si troui vftio alcuno, che più conuen-
ga al Rè, della giustitia. Perciò che Marte (come
dice Timoteo) è Tiranno, e la legge appo Pindaro
è Reina. E i Rè per testimonianza di Omero non
riceuono da Gioue gli Arieti, ne le nauì ferrate,
ma riceuono quasi nguardia, & in deposito, come
noi diciamo, gli oracoli delle leggi. E l'allieuo, e
lo scolare di Gioue, che fù Minosse, non venne
chiamato da lui mai guerriero, ne violento, ne san-
guinoso, ma giusto. Onde Ocho figliuolo di Arra-
ferse, che già lungamente hauea regnato, doman-
dato mentr'egli già per morire daua i tratti, dal fi-
gliuolo con qual arte egli hauesse conseruato'l Re-
gno, rispose, come narra Ateneo, con la pietà l'hò
sostenuto, e l'hò difeso, verso gli Dei, e con la giu-
stitia verso gli huomini. Conciosiaco-
sa che l'vna
dall'altra mai non si scompagni. Onde noi veggia-
mo, che viuendo ancora riporta altri grandissimi
premi di hauer bene, e dirittamente esercitato la
giustitia. Ma questi'n paragone à quelli, che si ri-
ferbano altrui doppo morte, sembrano ombre in vn
certo modo, e dipinture vane. Perciò che allora
proueranno gli huomini giusti esser vero, secondo
che scriue Platone, che per loro le querce sudano
mele, e le fontane, e i fiumi corrono distillando lat-
te, e come finse Museo viuranno in vna perpetua
vbbriachezza. Ilche per auuentura potè esser det-
to ad imitatione di quello, che noi leggiamo ne'
Salmi: *Inebriabuntur ab vbertate domus tue, & sar-*
rentes

Nel lib. 12
de' Dianno-
sot.

Nel 3. libr.
della Repu-
blica.

ventes voluptatis potabis eos . O anche di quello di Daniello: *Qui ad iustitiam erudiunt plurimos, erunt quasi stelle in perpetuas aternitates* . Ma se ad anima alcuna è per lo premio delle giuste operationi riserbata doppo'l corso dell'humana vita, questa eternità, certo possiamo noi costantemente credere, che sia riserbata al santissimo Nostro Signore Paolo V. Nel cui felicissimo Pontificato non si sono vedute mai oppressioni di pouere vedoue, non ingiusti rapimenti della roba de' pupilli, non rapine, non homicidij, ò rarissimi, e meriteuolmente castigati, non furti, non solleuamenti di popoli, non tumulti, non seditioni, non ardita, ne sfacciata licenza de' Ministri della giustitia, e non in somma smoderata cupidigia d'ingrassar per mezzo delle morti con l'altrui roba il Fisco: mà in tutte le cose sempre si è vsata vna certa misura in guisa tale, che con saluezza della propria maestà, e con sodisfattione vniuersale di tutti non è rimasto luogo ad alcuno mai di poterfi con ragione lamentare . Venga dunque ogni Principe, e appari disciplina in questa scuola, e conformi, se vuole lungo tempo regnare, i suoi pensieri à quegli, che rinchiude, manifestadogli doue bisogna con l'opere, Paolo V. nella sua santissima mente . E quindi vedrà, che niuno huomo mortale mai più di lui mostrò di essere nelle sue operationi somigliante à Dio. Perciò che in tre cose spetialmente si riconosce l'eccellenza, che gli huomini cercano di rappresentare, e di agguagliare, di Dio, nell'immortalità, nella potenza, e nella giustitia. Tra le quali auanza di maestà,

come

Nella vita
di Aristotij
de .

come scriue Plutarco , e di diuinità tuttè la giustitia. Perciò che'l vacuo ancora, e gli elimenti sono eterni ; e della forza sono partecipi i tremoti , i folgori , i venti, le procelle, e l'acque . Mà della giustitia senza la sapienza , e senza la ragione non è partecipe ne anche l'istesso Iddio. Laonde essendo tre ancora quelle cose, che rendono diuoto , & affetto'l volgo verso Iddio , il riputarlo beato , onde lo teme , & honora : e beato lo stima , perch'egli è immortale , e non muore ; ne impallidisce , e ne hà paura per la forza, e per la possanza: ma l'ama, e l'honora, e lo riuerisce solamente perch'egli è giusto. Onde passando la cosa nel modo, che noi habbiamo diuisato, chi ama l'immortalità, ama cose, di cui non è capace la nostra natura, e chi segue la potenza , segue cosa , che dipende tutta dalla fortuna; ma la giustitia è vn bene, che solo si troua in nostra mano, e perciò dietro à questo dobbiamo tener sempre volti i passi, e questo continuamente seguitare. Mà habbia però l'occhio'l Principe, che mentr'egli si vuol dare tutto in braccio della giustitia , non precipiti inauuedutamente nel suo contrario. ricordandosi , che *summum ius , summa iniustitia est* . E che la naue , come disse Euripide , mentre le sarte stanno troppo tirate, si sommerge, ma si solleva, s'elle si allentano. E perciò , come nel suo volto le hà insegnato la nostra Vasilea , eserciti la giustitia in guisa, che nel rigore risplenda accompagnata sempre la benignità.

Nell'Ore-
ste .

LA

LA PACE ESSER COSA SOPRA*ogni altra desiderabile , e perciò douere'l**Principe con ogni studio procurare**di mantenerla nel suo Stato .**Capit. XVI .*

A donna, che à canto alla giustizia ci si mostra à lei in ogni cosa somigliante, ne gran fatto inferior di bellezza, è l'Eunomia, ò come possiamo dir noi nel comun linguaggio, la diritta constitutione delle leggi; della quale perche diremo alcuna cosa nel ragionamento, che faremo del Consigliero della bellissima Vasilea, ch'è la legge; perciò bastandomi di haueralui solamente ora additata, ragionerò dell'altra compagna, che bella à par del Sole, e leggiadramente vestita, con vn viò tutto ridente dalla sinistra mano le siede à canto. Questa, se vi souuiene, di ciò che io vi ragionai già de' Ministri, che la Vasilea hauea nella sua Regia, è la Pace, nel cui volto par che habbiano collocato, Amore, e'l riso il loro seggio, perciò che dou'ella regna, regna il diletto, e la gioia, ned è cosa al mondo, che non partecipi della sua allegrezza. Ridono, dou'ella alberga, le campagne, si veggono smaltati di mille vari colori i colli, orna il cresposo volto della sua Thetide di vaghi zaffiri'l mare, l'aria d'ogni intorno risuona di dolcissima armonia, che'n varie guise vi fanno vdir gli ucelli, il Cielo poco innanzi all'apparir del Sole versa fecondissi-

me

mè rugiadè dal grembo, e quando'l sole tramonta, à guisa di geloso amante, quasi nuouo Argo vegghia con mille aperti lmi sopra l'amata terra, e n somma quanto egli con l'occhiate sue ali cuopre, e quanto vede, tutto ride, mercè dell' amorosissima Pace, tutto gioisce, tutto gode, tutto si allegra, e tutto festeggia. Onde quell' effetto à punto, chi ben rimira, tra noi mortali fa la Pace, che nel mondo fa il Sole. Perciò che come questi spuntando fuori dell' Oriente, scaccia con la sua luce, e mette in bando le tenebre della notte; così la pace sbandisce, e tien lontano l'orrore della guerra, e n quella guisa à punto, che fa il sole, sueglia con dolce nuito all' vrate opere ciascun mortale. E quindi è, che altri arando, altri spargendo di nuoui semi la terra, molti nauigando, & altri altri mestieri facendo, ciascuno del suo esercizio contento, gode senza conoscer ciò che sia fatica vn dolcissimo riposo. E perciò ben possiamo noi dire con Tullio: *Dulce non men pacis, res verò ipsa cum iucunda, tum salutaris.* E se noi vogliamo alzare'l pensiero ancora à nuoua contemplatione, noi vedremo, come ne nsegna Agostin santo, che quell' effetto ne' Regni, e nelle Città fa la Pace, che l'harmonia nella musica. Onde si come non è cosa più dolce à vdire, ne più suave, che vna maestreuole harmonia, che n niuna parte discordi; così non è cosa per l'vnione, di cui ella è fonte, ne più desiderabile, ne più diletteuole della pace. E parmi che ancora possiamo di lei dire; quello che altri disse già dell'amore, che doue tiene ragione ella, non fa di mestiero, che vi apra, altramen-

Nella 13.
Filip. con.
M. Ant.

Nel 2. lib.
della Città
di Dio.

Aristotile
nel libr. 8.
dell' Etica.

strumenti'l tribunale la giustizia . Perciò che la giustizia, come poco innanzi noi habbiamo detto , à niun'altra cosa hà la mira, che à ridurre à conuenuol suono, col tirare, ò con l'allentar doue bisogna le corde , questa gran lira , che suona per se stessa ciascuna Città, e ciascun Regno; ilche consiste nell'vguaglianza ; ma doue alberga la pace, alberga l'vnione , e doue l'vnione conseguentemente, come ben fanno i Musici, la consonanza. E perciò qual' animo si tra se stesso discorde , ò si fiero sarà, che volentieri non inchini, & à tutto suo potere non abbracci questa dolcissima pace? la quale per la sua bellezza, e per li frutti , ch'ella quasi fecondissima madre partorisce, è tanto desiderabile, che non è fatica, e non è trauaglio, che per conseguirla, coraggiosamente sempre , e volentieri non abbracciamo. Per quale altra cagione s'intraprendono, come noi veggiamo ogni dì, tante guerre, che per la pace ? e per cui in somma s'inondano i fiumi, e le campagne tante volte di sangue, che per la pace? Onde altro non possiamo dire, che sia il fine della guerra, che la pace, come fine del negotio, secondo che disse Aristotile, è l'otio . E perciò per le vtilità grandi, e per la quiete insieme, ch'ella ne apporta , chi più tosto non bramasse vna etiandio ingiusta pace, che vna giustissima guerra? Souuenga pure à ciascuno , che la guerra non fa distintione di sesso, ne di età, e non sà che sia rispetto, non conosce innocenza, ma nella pace sola auuicene, come scrisse Tacito: *Causas, & merita spectari* ; *ubi bellum ingruat innocentes, ac noxios iuxta cadent.*

Nel 10. lib.
dell'Etica,
e nel 7. del
la Polit.

Nel 1. lib.
de gli An-
nali.

rt.

Nell' Er-
cole furio
so.

re. Non parendo, ch' ella di altra cosa goda più che dell'altrui pianto, e dell'altrui sangue. E come disse colui appo Seneca,

Arma non seruant modum,

Nec temperari facile, nec reprimi potest

Stricti ensis ira, bella delectat cruor.

Plutarco
nella vita
di Pericle.

E quindi è, che con ragione Pericle con l'anima già tra' denti, vđendo alcuni, che nella camera dou' egli era, innalzauano con le lodi le imprese, ch' egli hauea fatto, al Cielo; solleuati alquanto gli occhi, io mi marauiglio, disse loro, che voi commendiate quelle cose, nelle quali hà parte la fortuna, e che sono comuni à me con molti Capitani, e ne passiate sotto silentio vna grandissima, e marauigliosa sopra tutte l'altre, che niuno Cittadino mai per mio rispetto hà hauuto cagione di vestirsi à bruno. E non dissomigliante alla risposta di Pericle fù quella di Focione, il quale domandato da alcuni Ambasciadori, che beneficio egli haueffe fatto alla Città? Niun'altro, disse, se non quello, che mentre io sono stato Pretore, non è stato chi tra di voi habbia hauuto cagione mai di fare oratione funerale, ma tutti quei, che son morti, sono stati sepolti ne gli auelli de' loro antenati. Laonde io non sò pensare, che altri, che qualche ambizioso, ò maligno spirito possa generar nell'animo altrui questo sconcio, e sregolato desiderio di guerra. Tanto più ch' ella, se bene ogni cosa si considera, non apporta maggiore vtilità altrui della pace. Anzi è ella cagione di grandissimo, e molte volte ancora irreparabil danno. Perciò che mentre vno stato,

Stato, ò vn Regno viue'n pace, abbonda di denari, e di vettouaglie, fioriscono le lettere, e le buone arti, si hà in pregio la religione, e la pietà, quello, che auanza ogni cosa, non hà la giustitia, chi le faccia oltraggio. Mà quando allo'ncontro regna la guerra, si hà penuria sempre non meno di denari, che di vettouaglie, insteriliscono nella ferocità del ferro, e si seccano quasi gli'ngegni, si perdono l'arti, la religione non si stima, la pietà non si troua, e la giustitia, chiusi i tribunali, e calpestate le leggi, non hà luogo. E perche gli esiti della guerra sono incerti, e dipendono le più volte, come la sperienza ne hà mostrato dalla fortuna, chi vorrà nelle mani di vna forsennata femina, che allora è più costante, ch'ella più varia, metter la roba, la vita, l'honore, il sangue, e vedersi spesso fiate per la rimembranza ò del padre, ò della moglie, ò de' figliuoli, che si abbandonano, stretto per le lagrime, che calano giù da gli occhi, à berlo morendo mescolato col proprio pianto? Mà e chi non sà ancora, che nella guerra, come disse Lamaco, non si concede la seconda volta di errare; onde vn neo, per così dire, che si scuopra nel Capitano di mancamento, è bastate à far perdere la vita à mille, e mille schiere di huomini con la perdita delle Città intere spesso volte, e de' Regni. E perciò non hà senso di humanità chi'n questa parte ancora non ammira, e non loda la quasi dirò diuina prouidenza del santissimo Signor Nostro Paolo Quinto, il quale con l'altezza del suo senno solo, e con la sua prudenza hà mantenuto

Appo Marco
tarco ne
gli Apot.

NON

non l'Italia sola, ma tutta la Cristianità per lo spatio già di dieci anni (che tanti à punto ne hà del Pontificato) in vna tranquilla quiete sempre, e'n vna dolcissima pace. Ne mentr'egli viue habbiamo à temere, che queste armi, che par che minaccino guerra alla sconsolata (darei s'egli non fosse) Italia, habbiano à tignersi del Cristiano sangue, che ben trouerà quella santissima mente modo da quietar questi animi, che tanto sembrano ora di esser tra di loro alterati, e di far, se pure hanno voglia di guerreggiare, che contra il comun nimico le riuolgano in altra parte. Sì sì Padre Beatissimo, e Pastore benignissimo del Cristiano gregge seguite pure i vostri alti pensieri, ch'Iddio vi spiri propitio, e gli condurrete con la sua scorta felicemente à fine. O Iddio non hà l'Affrica quasi su le porte del suo Regno il Rè di Spagna, non hà la Fiandra, che l'aspetta, e non gli souuiene (ò lagrimuol rimembranza) Che'l sepolcro di Cristo è in man di cani? Quà dunque Padre Santo, quà, e non contra gli'nfelici Cristiani, operate, e con l'autorità vostra, e col senno, che si volgano quest'armi, che'n questa guisa il sangue, che de gli huomini si spargerà in terra si vedrà fiammeggiar da poi con vostra eterna gloria nel Cielo.



LA LEGGE ESSER CONSIGLIERO

*del Principe, alla dispositione della quale egli
si dee sempre conformare. Qual sia il fi-
ne delle leggi, e se per accidente al-
cuno mai si debbano mutare.*

Capit. XVIII.

INNANZI allo scettro della di-
uina Vafilea stà ritto in piedi quasi
consigliero, & assessore, vn vecchio
forte, canuto, magnanimo, e riue-
rendo quanto si possa vedere al-
tra periona, nell'aspetto, e questo, se vi rimembra,
è la legge. Di cui per far conoscer maggiorméte'l
valore, diremo nel primo luogo, seguitando nostro
stile, che la legge, ò è comune, e propria, ò pure na-
turale, e ciuile. E comune, ò naturale è quella, che
la natura, nascendo insegna, à ciascuno animale, e
non solaméte ragioneuole, qual'è l'huomo, ma à gli
uccelli, come dice l'Imperadore Giustiniano, che
hanno albergo nell'aria, & à tutti gli altri, che ri-
couerano nella Terra, ò che viuono nel mare. Ned
è venuta questa legge al módo ò oggi, ò l'altr'hie-
ri, ma dal principio del nascimento l'hà stampata in
ciascuno la natura. Conciosiacosache niuno sia,
che non sappia, che si hãno à riuerir gli Dei, ad ho-
norare i propri genitori, e che à padre nõ è permesso
di vsare con le figliuole, ne alle figliuole col padre,
e cosa altra somigliante. E di questa legge, che di
forza auanza tutte l'altre, intese nelle nfrascritte
parole appo Sofocle di ragionare Antigone,

Nell'Anti-
gone,

P Non

*Non summus haec mihi imperat Iuppiter;
 Nec Iustitia Deos, qua habitat apud inferos
 Inter homines, qui iura sanxerant pia.
 Nec iussa tanti ponderis tua astimo,
 Mortalis, ut perennia Deorum queas
 Temerare iura, insculpta mentibus hominum.
 Non haec heri, aut sunt nuper admodum edita;
 Vixere semper, quoque tempore ceperint
 Scit nemo, &c.*

Nel 1. libr.
 delle Leg.

E Tullio, diffinendola, disse: *Lex est ratio summa instita in natura, que iubet ea, que facienda sunt, prohibetq. contraria.* Ma questa non è quella legge, che noi cerchiamo, e di cui intendiamo ora di ragionare, ma quell'altra più tosto, che habbiamo appellato ciuile, ò propria, la quale fù diffinita da

Nel 1. lib.
 della Ret.
 ad Aleff.

Aristotile, essere vn ragionamento prescritto, e limitato dal comune consentimento della Città, che comanda in qual guisa ciascuna cosa separatamente si habbia à fare. E questa non è vna sola, e la medesima, come la naturale, appo tutte le nationi, ma varia, secondo che vari sono i costumi, e i gouerni, e perciò con altro nome si suole chiamare, etianodio legge delle genti. Il cui fine ad altra cosa non hà la mira, che all'vtilità comune, & al sostentimento del Regno, e delle Città. E perciò conuiene ch'ella non getti i suoi fondamenti sopra la rena, ma si appoggi sopra saldissime basi, che la possano sostenere. Onde non sarà opera il far le leggi indifferentemente di ognuno, ma di coloro solamente, come ne'nsegna Aristotile, che abbondano di prudenza, e di senno. Della qual cosa par che'n que-

Nel 10. lib.
 dell'Etica,
 verso l fin.

sto

sto fatto per testimonianza di Ateneo mancasse
 Platone. Perciò che nella Costituzione delle leggi
 conuiene di hauer riguardo spetialmente di por-
 tarle tali, ch' elle possano praticarsi, & offeruarsi da
 gli huomini, che si nodriscono, come auuiene co-
 munemente à tutti, di pane, e di uino; e non si hab-
 bia per la loro offeruanza à cercar di chi fuori del-
 l'humano uso si cibi di nettare, e di ambrosia, ò di
 chi uiua tra le nebbie, e tra l'ombre, quali sono al-
 cuni mostruosi parti, che finge à se stessa molte vol-
 te l'imaginatione. Huomini simili à questi, ò à quei
 primi, che habbiamo figurato, sarebbe stato neces-
 sario di trouare chi hauesse voluto mettere'n pra-
 tica le leggi di Platone. Perciò che quantunque
 non si possa negare, che viuendo sotto quella for-
 ma di reggimento, ch' egli hauea imaginato, non
 fosse stata vna dolce cosa il viuere; nondimeno non
 sempre nelle cose si hà à cercare'l meglio, ma quel-
 lo che si possa fare. E quindi è, che hauèdo hauuto
 gli Ateniesi tre Legislatori, Dracone, Solone, &
 Platone, offeruarono per alcun tempo le leggi de'
 due primi, come quelle, alle quali si poteuano
 cõformare, & auuezzare i loro costumi, ma di quel-
 le di Platone schernèdole, non fecero alcuna stima.
 E perciò è necessario, come noi habbiamo detto,
 che la regola nella costitutione delle leggi siano la
 prudenza, e'l senno. E questo serua à ciò che poco
 innanzi noi haueuamo promesso di dire dell'Euno-
 mia. Ora ritornando alle leggi, & à quelle spetial-
 mente, che noi habbiamo chiamato ciuili, elle non
 furono, come altri potrebbe farsi à credere, ritro-

Nel lib. 11
 de' Discor-
 sof.

uamento humano, ma diuino, e come cosa diuina, e sacra si deono perciò riuerire, & offeruare. Ned è mio questo pensiero, ma di Sofocle, il quale molte centinaia di anni innanzi hauea detto:

Nell'Edi-
po Tiran.

Tantum illa cordi fixa , quæ ardua

Sanxere leges , rutila

Nata syderei per loca verticis ,

Non mortali progenerata

Natura , sed quarum ipse Deus

Solus Pater est: has neque sopies

Vnquam lethæis obliuio

Tincta fluentis .

In hisce magnus se Deus abdidit,

Nec senium vnquam debile sentient .

Onde si può conoscere, che non si hà à riputar per fauola (quantunque per fauole si habbiano à riputare i loro congiugnimenti) l'hauer già voluto Numa Pompilio, Licurgo, Solone, e molti altri persuadere à gli huomini, di hauer riceuuto le leggi, che n'segnauano loro, dal Cielo. Ne per altro rispetto cercarono quei primi Legislatori, e dappoi tutti gli altri di mano in mano d'innestarle, per così dire, alle humane menti, che per reprimere con questo freno la smoderata licèza, che fuori di ogni ragione si vsurpauano già tra gli huomini i più potenti; i quali, per dirlo con le parole di Dante, del libito faceuano licito nella loro legge. E quindi hebbero origine dappoi per felicità dell'humano genere quei nomi di giustitia, e di temperanza, e di altri simili, che da noi oggi si tengono in tanta riverenza, & in tanta stima. A questa Reina dunque, che

che se bene si nodrisce tra gli huomini , hà nondimeno hauuto i primi semi del suo nascimento nel Cielo, dee'nchinare, e le ginocchia, e le ciglia ogni buon Principe , e non si appagar solamente di mirarla ritratta ò ne' libri, ò nelle tauole di bronzo, e di legno, ma goder molto più di portarla viuamente sempre scolpita nel cuore. Perciò che'n questa guisa non gli farà di mestiero di hauere appo di se vn Cameriero, il quale ogni mattina nel leuarfi di letto gli habbia à dire , come per testimonianza di Plutarco era detto à Serse; Leuati, ò Rè, & attendi al gouerno di quelle cose, che alla tua cura hà commesso Oromasde . Ma haurà dentro all'animo suo chi continuamente lo terrà fuegliato , e l'auuiferà di ciò che gli conuenga di fare . Ma vuole'l nostro Principe vedere quanto gli habbia altamente l'offeruanza delle leggi à star fissa nel cuore , souengali del terzo Antigono, il quale secondo, che racconta Plutarco, scriueua alle Città, che s'egli hauesse per lettere comandato mai cosa alcuna loro contra le leggi , non l'obedissero , ma pensassero , ch'egli per ignoranza si fosse ngannato . La qual cosa potè esser fatta, come io credo, ad imitatione di ciò che appo'l medesimo Plutarco faceuano già i Rè di Egitto, i quali con giuramento asfrigneuano tutti i Giudici per offeruanza di vna loro legge , à non prestare obediienza loro , se auuenisse, ch'eglino ò proponeffero , ò richiedeffo cosa mai , che fosse ingiusta . E ciò faceuano eglino per mio auuifo con gran senno. Perciò che quello à punto sono nelle Città, e ne' Regni le leggi, che nel cor-

Nel libro
al Principe
Idiota .

Ne gli A;
poteggi.

Ne gli A;
poteggi.

Nell'orat.
per Cluét.

po, come disse Tullio, sono le membra. Onde si co-
me noi veggiamo, che queste allora, che non ser-
bano quella giusta misura, e quella cōueneuol pro-
portione, che si richiede, tra di loro, il corpo fuori
dell'vso naturale, ò per istorcimēto, ò per lunghez-
za, ò per accorciamento, ò per qualche altro di-
fetto riesce sconcio oltra modo, e strano à vedere;
così, e non altramenti le Città, se non si tengono
dal Principe in pari bilancia le leggi, si alterano, e
si perturbano, e preualendo ora questa parte, ora
quella, si veggono in breue tempo, à guisa di naue
combattuta da vari venti, hauer perduto in vno, e
la tramōtana, che sono le leggi, e'l gouerno. E per-
ciò habbia riguardo sopra ogni altra cosa il Prin-
cipe, se vuol lungamente, e con pace gouernare'l
suo stato, à farle offeruare; hauendo per costante,
ch'elle al mantenimento delle Città del suo Regno
siano più vtili, come dice Dione Crisostomo, che
non son loro le muraglie. Conciosiacoſa che molte
Città, chè non sono cinte di mura, durino, ma sen-
za legge non sia Città alcuna, che si possa habita-
re. E quindi è, che'l mondo, che mantiene sempre
inuiolabilmente vna medesima legge, dura ne' suoi
regolatifsimi giri, ne dentro, ne fuori di se hà cosa,
che lo contrasti, ò che lo disciolga. E per questa
ragione stima il medesimo Crisostomo, che fosse
chiamata la legge da Pindaro Reina de' mortali, e
de' immortalì. Onde perche vedeuano gli anti-
chi, che tutta la quiete de' popoli, e la conseruatio-
ne de' Regni dipendeva spetialmente dall'offeruā-
za delle leggi, haueano introdotto per vſanza,
quando

Nell'orat.
75. della
legge.

quando ancora nõ erano in vso le lettere, che i popoli, per non dimenticarle, le cantassero. E quindi è, ch' elle spesso ne gli autori si trouano, come scruue Aristotile, chiamate con nome di canzoni. E si mantenne questa vfanza da gli Agatirsi infino all'età del medesimo Aristotile, ne per altro rispetto, che per questo del mandarle più tosto, e del tenerle più facilmente à memoria credo io, che fossero vsati di scriuerle in versi. Ma poiche le leggi sono di tanta importanza, che dalla loro offeruanza dipende, come noi habbiamo detto, la conseruatione de gli Stati, e de' Regni, guardi'l saggio Principe, ch' elle non siano simili, come soleua appo Laertio dir Solone, alle tele de' ragni, nelle quali incappando qualche animaletto debole, e leggiero, vi rimane attaccato: ma se vi dà di petto qualche altro animal gagliardo, le rompe, e senza hauer chi gli contrasti, se ne passa. Ma habbia l'occhio, ch' elle rassomiglino più tosto le reti di ferro, nelle quali incappando, rimangono inuiluppati non solamente gli animali più deboli, quali sono i conigli, e le lepri: ma i più gagliardi etiandio, quali sono le Tigri, e i Lioni. E'n questa guisa farà conoscere al mondo, diuersamente à quello, che disse già grande huomo, ch' elle non solo hanno forza nella minuta plebe, e volgare, ma ne' più ricchi ancora de' popoli, e ne' più potenti. E con questo consiglierio à canto potrà star sicuro'l Principe di nõ hauer mai, mentre che gli prestarà gli orecchi, ad errare. Ma perche'l fine principale delle leggi hà riguardo, come noi habbiamo detto, al beneficio comune delle

Ne' Probl.

Nella vita di Soione.

Pio II. come racconta nella vita di lui il Placina.

Città, e sono generali; e le attioni allo'ncontro de gli huomini, per li quali elle si fanno, particolari, e perciò infiniti, e non si ristringono sotto quella generalità; ci si presta per questo rispetto cagione di dubitare, se per alcuno accidente mai si habbiano à cangiare. Al qual dubbio ancorche vna volta, rispondendo Platone, par che in niuna guisa acconsenta, ch' elle si habbiano à cangiare; conciosiacosa che cangiandosi si correrebbe rischio di far naufragio in tutta la Città, come alterandosi, ò cangiandosi i modi della musica, si perturberebbe, e si confonderebbe similmente tutto l'ordine della medesima musica; nondimeno in vn'altro luogo, considerando forse la cosa più sottilmente, determinò che trouandosi leggi migliori delle prime, ch'erano introdotte nella Città, debba il buon Principe riceuerle, e'n luogo dell'altre da' suoi popoli farle accettare. Ma à questa opinione di Platone volle, come à tutte l'altre buone, e cristiane institutioni, contradire l'empio di sopra nominato, allora ch'egli, ragionando della religione, diede per ottimo ammaestramento al suo Principe, ch'egli douesse lasciar viuere i suoi popoli in quella, ancorche empia, e contraria alla Diuina, e Cristiana legge, nella quale ò fossero già stati nodriti, ò dal corrotto uso forse fossero stati trasportati. Ma s'egli hauesse hauuto l'animo, nõ dirò ne più religioso, ne più pio, poiche mai non mostrò di sapere ciò che fosse religione, ò pietà, ma meno ingombrato della passione, haurebbe conosciuto, come prudentissimamente conobbe Platone, che'l buon Principe dee esse-

Nel Dial.
del Reg.

Nel Dial.
del Reg.

te à guisa del buon nocchiero; il quale benchè sempre per condurre i nauiganti con saluezza della vita in porto, tenga l'occhio riuolto alla tramontana, nondimeno egli non si sottomette talmente alle leggi dell'arte marineresca, che molto più, secondo che conosce'l bisogno, non obedisca alla ragione. Nell'istessa guisa il Principe, se vede, che le prime leggi, che si offeruano da' suoi popoli, siano ò troppo seueri, ò troppo rigide, quali erano quelle di Dracone, che ad ogni ò graue, ò leggier peccato imponeua la medesima pena della morte, dee col senno à poco à poco moderarle; e se similmente ancora, che rendessero i popoli troppo effeminati, e troppo molli, quali possiamo imaginare essere state quelle de' Sibariti, dee col rigore in qualche parte temperarle, e far che in luogo delle vecchie dolcemente si riceuano nelle Città. Et à questo parer di Platone si conformò Aristotile, e come io stimo, si dee altresì conformare'l nostro Principe, ma con questo riguardo però, come Aristotile stesso spetialmente ne auuifa, che non tutte le leggi, e sempre, ma alcune, & alcuna volta solamente si habbiano à cangiare. Ma intorno à quali leggi, e quando questo scambiamiento si habbia à fare, si lascia alla discretione, & al senno insieme del Principe, il quale dee spetialmente hauer riguardo al tempo, e da lui, come da maestro di tutte le cose, pigliar secondo che gli farà di mestiero, consiglio.

Nel 2. lib.
della Po-
lit.

DI

DI VN'ALTRA SORTE DI CON-
 figlieri necessari al Principe, che sono gli buo-
 mini letterati, e delle qualità, che in
 essi per ben' esercitar quel cari-
 co, si hanno à ricercare.

Cap. XVIII.



A di vn'altra sorte di Configlie-
 ri, oltre alla legge, fà di mestie-
 ro al Principe per bene, e prudẽ-
 temente gouernare, e questi so-
 no ò viui, ò morti. De' morti ni-
 tese l'oracolo, quando andato à
 lui Zenone figliuolo di Demio, per consiglio di ciò
 ch'egli per ben viuere hauesse hauuto à fare, gli ri-
 spose, come scriue Suida, *εὐσπλαγχνίζοιτο τοῖς νε-

κροῖς*, cioè, se tu diuerrai di vn colore co' mor-
 ti, ò vero se vserai co' morti, cioè se tu leggerai gli
 scritti de gli antichi. Alla cui diuina risposta, che
 tale, chi ben considera, si dee ella riputare, mostrò
 di accordarsi appo Plutarco Demetrio Falereo, il
 quale persuadeua al Rè, che si prouedesse, e leg-
 gesse libri appartenenti al gouerno del Regno, e
 del Principato; perciò che in essi haurebbe quelle
 cose ritrouato, delle quali gli amici ò per timore, ò
 per interesse, ò per altro particolar rispetto non
 haueffero hauuto ardimento di farlo auuifato. E
 nel vero è inestimabile'l guadagno, che leggendo
 i libri de' dotti huomini fà il Principe per regolare
 con quella dirittura, che conuiene, e la propria vi-
 ta, e tutto'l suo Stato. Ma perche le occupationi,
 che

Ne gli A-
 potegmi.

che porta seco'l carico, che sostiene, non gli lasciano tempo di leggere, cerchi almeno doue non può vsar co' morti, di hauer la pratica de' viui. E non si lasci abbagliar tanto dallo splendore della Regia Maestà, ò tanto acciecar dalla fortuna, che si dia à credere, che'n quella porpora, di cui egli v'è vestito, ò in quella corona, che porta in testa annidi, come follemente si persuadono alcuni, il fonte dell'humana prudenza, e del senno. Ma souuengali, che quantunque egli sia fornito di alto sapere, non perciò, come appo Euripide disse Enea,

Nel Refo.

*Vnus & idem mortalium omnia scire
Natura potest: alij enim diuinitus aliud attributum est munus.*

E quindi è, che non à caso stima, che fosse detto da Omero Platone, se due si vniscano insieme, l'vno intenderà la cosa meglio dell'altro. Perciò che in compagnia siamo tutti più suegliati, e più pronti à inuestigare qual si voglia opera, ò parola, ò sentimento di cosa, che innanzi ci si presenti. Ma se chi che sia v'è à qual si voglia cosa pensando solo, incontanente cerca con cui comunicarla, e da cui venga confermato infino à tanto, che la ritroui. E quindi è, che vedendo gli huomini, che non si poteua far niuna impresa grande senza consiglio, e senza aiuto, vsarono in prouerbio di dire, come scriue Plutarco, Non senza Teseo. E perciò dee'l sauio Principe, come consigliò parimente Aristotile, procacciarsi la familiarità de' gli huomini litterati; hauendo con l'esempio altrui sempre innanzi à gli occhi, che niuno Princi-

Nella vita
di Teseo.Nel 5. lib.
della Po-
lit.

pe

Nell' orat.
49.

pe mai per potente , e grande che fosse , si ritrouò che non hauesse hauuto bisogno dell' altrui consiglio. Per la qual cosa Omero, come scriue Dione Crisostomo, finge che Agamennone, che da lui ci vien proposto per idea del buon Principe , si consigliasse nelle sue imprese con Nestore , e che ogni volta , ch' egli hauesse lasciato di farlo , se ne fosse rammaricato seco stesso, e ne hauesse hauuto pentimento . Filippo, che fu astutissimo sopra ogni altro Rè , diede ad Alessandro suo figliuolo Aristotile per Maestro , e per consigliere , non parendo à lui di essere atto à insegnargli quest' arte del comandare. E l'istesso Filippo ritrouandosi per ostaggio in Tebe, tenne famigliar domestichezza con Pelopida, e tanto indiuisibilmente sempre, per partecipar della sua dottrina gli stette à canto , che ebbero alcuni à dire, che Pelopida n' era innamorato . Anzi egli offeruò ancora le attioni di Epaminonda , & ascoltò i suoi ragionamenti , e fu famigliare amico di Liside scolare di Pitagora. Ma fuori di Filippo, e di Alessandro tutti etiandio i più celebri, e più famosi Principi, che habbia hauuto'l Mondo, come in lunga ordinanza gli nomina Cicerone , hanno tenuto appo di loro huomini , del cui senno hauessero potuto ne' loro affari valersi n vn medesimo tempo, e del consiglio. Anzi tutte le nationi, ancorche Barbare, hanno con grande studio cercato sempre di hauere appo di loro huomini, che con la dottrina l' hauessero per sicuro , e diritto camino saputo indirizzare . Gli Ateniesi ebbero Solone, & Aristide, e Pericle , gli Sparta-

ni

Nel 3. libr.
dell' Oratore .

ni Licurgo, i Romani Numa Pompilio, gl'Italiani i Pitagorici, i Persiani i Maghi, e gl'Indiani finalmente, per tacer di molte altre, i Bracmani. E ciò si fa egli da' Principi spetialmente con gran senno. Perciò che s'eglino per natura sono ò troppo rigidi, ò troppo feueri; i buoni consiglieri con la destrezza, in quella guisa à punto, che fa l'acqua co' lupini, gli raddolciscono, e gli rendono piaceuoli; e se la complessione non gli fa atti à sostener la grandezza del peso dell'Imperio, sottentrano alla fatica i Consiglieri, e'n somma se mancamento alcuno è ne' Principi, i Consiglieri lo ricuoprono. Et à questa, ch'io hò narrato si aggiunga vn'altra ancora maggiore vtilità, che quel Principe, che sarà fornito di buoni, e fidi Consiglieri, potrà dire di esser fornito insieme di molti occhi, e di molti orecchi. Onde niuna, ò poche almeno saranno quelle cose, che auerranno nel suo Stato, ch'egli ò non le veda in vn certo modo, ò non le sappia. Ne per niuno altro rispetto, come io imagino, finfero già i Poeti Mida hauer lunghi gli orecchi, che per darci à intendere, ch'egli hauea intorno molti, e buoni amici, i quali riferendo le cose, che appartenenti alla sua persona vdiuano, e consigliando, adoperarono talmente, ch'egli sicuro da ogni'nsidia gouernò sempre, e sostenne infino all'ultima vecchiezza lo'imperio felicemente. E per la medesima cagione credo io ancora, che fingessero, come scriue Plutarco, Gerione hauer molte gambe, e molte mani, e molti occhi, ma con quest'ordine però, che tutte insieme fossero governate,

Nel lib. del
gouern. la
Republ.

te, e rette da vn'animo solo . Volendo perciò farci intendere, che quantunque debba il Principe, come consigliaua Pitagora, tirar la linea diritta, cioè vsare'l senno, e'l consiglio, dee nondimeno farlo'n guisa, che i suoi soggetti spetialmente, e ciascun altro conosca, che à lui solo si appoggia, e da lui solo è sostenuta, e girata tutta la machina del suo Regno. Altramenti, quando egli mostrasse di dipendere'nteramente dall'altrui volontà, scapiterebbe appo ciascuno di credito, e grauemente offenderebbe la sua riputatione . E per quello, che appartiene all'vdire, & al riccuere gli altrui consigli, farebbe perauentura da lodare, ch'egli imitasse la Platelea, la quale, come racconta Tullio, è vn'uccello, che si procaccia il viuere volando intorno à certi altri uccelli, che per lo medesimo effetto vsano di tuffarsi nel mare. I quali tosto, che sono usciti fuori, e che hanno fatto preda di qualche pesce, la Platelea insino à tanto strigne loro, mordendo, il capo co' denti, che vomitino fuori la preda, che hanno fatto, & ella medesima dappoi se ne pasce . Anzi suol' ella ancora empierfi di conchiglie, e doppo che col caldo dello stomacho le hà concotte, le vomita, e di esse per cibarsi sceglie quelle, che sono buone à mangiare. In questa guisa dourebbe fare'l Principe allora, che hà qualche huomo litterato, e di valore à canto, tenerlosi tanto stretto tra le mani, ch'egli hauesse potuto sfamarfi, per non mi partire dalla metafora dell'uccello, de' suoi consigli, e trà essi, doppo che gli hauesse ben masticati, fatto scelta di quelli, che hauesse

Nel 2. libr.
della nat.
de gli Dei.

esse conosciuto per lui essere, e più vtili, e miglio-
 ri. E poiche fin qui habbiamo ragionato à bastan-
 za, come à me pare, de' consigli, sia bene, per dar
 più conueneuol termine à questo ragionamento,
 che aggiunghiamo qualche cosa ancora della
 qualità, che si ricerca ne' Consiglieri. Ne' quali à
 me pare, che nel primo luogo si habbia à ricerca-
 re dottrina, & esperienza. La dottrina per regola-
 re l'operationi dello' ngegno, e la speriencia quelle
 del giuditio. L'vna all'operare ci rende pronti, e
 l'altra cauti. Quella affina lo' ntelletto, e questa au-
 uiua la prudenza. In guisa tale, che l'vna scompa-
 gnata dall'altra farebbe mancheuole non altramē-
 ti, che l'arte scompagnata dalla natura, ò la natu-
 ra dall'arte. E perciò non à caso, come'l più de'
 grandi oggi fanno, ma con gran riguardo, e cauta-
 mēte vada il nostro Principe nell'elettione di que-
 gli huomini, che per somiglianti affari si dee vede-
 re continuamente intorno. Riducendosi à memoria
 che se tanta cura, e tanta diligenza si mette nel
 procacciar di vn buon cauallo, che prima si vuol
 veder bene in ogni parte, e non bastando, dal cozz-
 zone stesso ancora per hauerne maggior certezza,
 farlo caualcare; quanto maggiormente si dee egli
 da vn sauiio Principe premere nell'hauere appo di
 se vn dotto, e prudente huomo, che non à guisa di
 cauallo habbia à seruirgli per vso del corpo sola-
 mente, ma quello, ch'è cosa molto più diuina, gli
 habbia con le lettere, e col senno, quasi nuouo De-
 dalo, à riempier di spirito, e di altissimi pensieri la
 mente. Ma perche'l consiglio, come disse Platone, Nel Teage
 è cosa

è cosa sagra, vuole perciò col silenzio esser tenuto in grandissima veneratione. Onde oltre alla dottrina è necessaria nel Consigliero la taciturnità. Alla quale par che conseguentemente, senza partirlesi mai da canto, vada accompagnata la fede. E quindi è, che i Romani, come racconta Plutarco, à Cōso, che appo di loro era il Dio del consiglio erano vsati di fare i sacrifici sotto terra, per darci'n questa guisa ad intendere, che'l consiglio dee essere coperto, e segreto. Anzi à niun'altra cosa credoio, che haueffero l'intendimento riuolto i Pitagoriei nel proibir, che niuno per qual si voglia cosa mai mangiasse pesci. Perciò che essendo i pesci mutoli, & hauendo quei Filosofi, come scriue Ateneo, in gran riuerenza il silenzio, voleuano perciò insegnarci, che la taciturnità nelle cose si douea stimare, e riuerire come cosa in vn certo modo diuina, e santa. Et Anacarsi essendo stato riceuuto già à cōuito da Solone, fù leuate le tauole, veduto dormire con la sinistra mano alle parti, che la vergogna c'insegna di celare, e con la destra alla bocca; volendo con quel fatto, come scriue Plutarco, mostrare che di maggiore, e di più gagliardo freno, che quelle parti, hà di mestiero la lingua. E i Persiani secondo che si legge in Quinto Curtio, niuno misfatto più feueramente puniuano di quello, che si commetteua con la lingua, ne stimauano, che si potesse alcuna grande mpresa da colui sostenere, à cui fosse fatica il tacere, che la natura hà voluto, che all'huomo fosse ageuolissimo sopra ogni altra cosa; e perciò vna lingua sola n'hà dato, come disse colui,

Nella vita
di Romo-
lo.

Nel 7. lib.
de' Dinno-
sot.

Nel lib. del
la garruli-
tà.

Nel 4. libr.

lui, e due orecchi . Ma vuole'l Principe (e farà la
 conchiuſione di queſto ragionamento) ſapere ciò
 ch'egli dee fare nel riceuere gli altrui conſigli, va-
 da ſeco ſteſſo eſaminando, come ne'nſegna Tacito:
An quod inchoatur, Reipublica utile, ipſi glorioſum,
aut promptum effectu, aut certè non arduum ſit. Si-
mul ipſe, qui ſuadet conſiderandus eſt, adijciat ne-
conſilio periculum ſuum; & ſi fortuna captis affuerit,
cui ſummum decus acquiratur ; E'n queſta guiſa
 farà certo di non poter mai in niuna delle ſue riſo-
 lutioni errare .

Nel 2.
 lib. del
 l'istor.

Qui voglio, Illuſtriſſimo Signore, hauer poſto fi-
 ne per ora con voi a' miei ragionamenti, ne' quali
 s'io non hauessi così al viuo, com'era mio pensiero,
 ſaputo ritrarre quell'alta, e profonda ſapienza, che
 quaſi'n proprio albergo nodriſce Paolo V. vostro
 Zio nella ſua ſantiffima mente, ſcuſate la débolezza
 del mio' ngegno, e nell'hauerla io almeno om-
 breggiata nel miglior modo, che hò potuto,
 riconoſcete la diuotione verſo di voi del
 la mia volontà, come io in ogni
 tempo darò opera, che hab-
 biate ſempre à ricono-
 ſcer la fede. E vi-
 uete felicif-
 ſimo.

IL FINE.

Q T A-



78285



TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.



A



- A**dulatione, e sua natura. 55
- A**ffomigliata a Circe ad vna grauiſſima beſtia, & a Proteo 55. & 56. Danni, che naſcono dalla adulatione 57. Per quali cagioni le ſi preſti orecchie 58. Partecipa della natura dell'acqua di Stige. 59
- A**dulatori ſimili à preſtigiatori 56
- A**dulatori di Dionifio, e loro ſfacciataggine 60. Simile alla lima, & al carlo 57. Meglio dar nelle vgnia de corui, che de gli adulatori. 57
- A**lfonſo d' Aragona ſi vede innanzi l'ombre di quei Baroni, ch'egli haueua fatto morire. 97
- A**geſilao nõ vuole, che niuno lo dipinga, ò ſcolpiſca. 116
- A**gnello più volentieri ſi dà nelle mani del paſtore, che del cuoco: 161
- A**leſſandro Magno. teneua l'Illiade di Omero ſotto'l guanciaie 8. Detto del medefimo verſo Antipatro. 11
- A**leſſandro tiranno de Ferei. 82
- A**micitie co' Tiranni non durano. 83.
- A**micitia trà Dio, & gli huomini in che conſiſta. 158
- A**ntigono, e ſua riſpoſta 191. Chiamata Zenone Teatro delle fue attioni 7. Grande offeruatore della giuſtitia. 219
- A**nafſarco ſi taglia la lingua co' denti, e la ſputa in faccia di Nicocreonte Tiranno. 14

Antigo.

TAVOLA

Antigono acquistò nome di Dosone 34. Risposta del medesimo à Demetrio suo figliuolo. 44	ta importanza sua, e come si acquistò. 137
Animali tutti hanno senso del diletteuole, e del molesto. 18	Conosci te stesso, e sua interpretazione. 148. 149
Apollodoro si vede scorticare dagli Scithi. 89	Consiglio di Traffibulo à Periandro 64
Armodio per qual cagione si mouesse à dar morte ad Hipparco. 96.	Consulta di quali cose sia. 163
Archiloco loda l'ingiustitia. 33	Consiglieri del Principe quali debbano essere 234. Necessari al Principe 236. 237. Consiglio vuol esser segreto. 240
Augusto, & sua benignità. 189	Contesa di Minerua, Nettuno, & Vulcano. 15

B

B eneficenza quanto conuenga al Principe. 207	Corno di Amaltea, che significhi. 203.
Bello getta à terra vn nido di Rondini, & amazza i parti. 90	Cortigiani simili à numeri, & à fragij. 78
Bronzo, & sua proprietà 6. Artificiale più sodo del naturale. 194	Corti da qual sorte di persone siano. 79
Bugia come punita da' Caldei, e da Ginnosofisti 39. Contraria alla natura 39. Materiale, e formale. 41.	

C

C acciatori, e loro astutia per far preda di uccelli, & di fiera. 40	D emetrio da niuno può essere, ò dipinto, ò scolpito. 118
Camaleonte prende tutti i colori fuori, che il bianco. 56	Demonate, e sua risposta. 145
Carlo V. lodato d'hauer renuntiato lo stato al figliuolo. 175	Dei perche deprimti con gli stromenti musicali nelle mani. 151
Cani d'Isopo. 143	Denaro, e sua necessità 203, 204. Fine del medesimo. 206
Cani d'Egitto. 143	Diogene, e sua risposta ad vn Tiranno. 107
Carbone, e suo detto verso Silla. 34.	Dinocrate, e sua arte. 3
Cecilio Metello, e sua risposta ad vn soldato. 44	Dionisio Tiranno, e suo detto 34
Cesare, e sua benignità. 189	Perche hauesse hauuto mal'animo contra Platone 77. Insegna à tofare alle figliuole 82. Parla di sopra vna Torre al popolo 82. Fa prouare à Damode qual sia la felicità de' Tiranni 85. Figliuoli del medesimo prigioni, e fieramente tormentati 97. Va limosinando, e sonando il tamburo 98
Città quando felice. 131	
Città, e sue parti speciali. 202	
Conoscimento di se stesso di quan-	

Q 2 Elo;

T E V O L A

E

E Loquenza simile a gl'incanti , 197. Forza della medesima 199. 200 Si ricerca al Principe, 201.
 Epimeteo simbolo dell'imprudenza 17
 Eroi perche di doppia natura. 194
 Eudamida, e sua risposta. 6
 Euéto estimatore de gli humani accidenti. 36

F

F Alari Tiranno de gli Agrigentini, e sua crudeltà 14. Per qual cagione fosse amazzato 96
 Favoriti de Tiranni, e loro conditioni. 72-73
 Fede, che cosa sia 21. Quanto si debba osseruare 36. Principal fondamento delle leghe. 36
 Filippide Comico, e sua risposta, 78.
 Filippo, e consideratione del medesimo. 152
 Filippo III. Rè di Spagna lodato di Religione. 135
 Filosofi atti ad insegnare l'arte militare contra l'opinione di Anibale 8
 Filosofia giua alla prudenza humana. 131-132
 Fonte Salmacide, & suo effetto. 27
 Fortuna, che cosa sia 170. 171. Se venga in noi da natura 173. Tirale Città nella rete à Timoteo 174
 Favorita da Silla. 174

G

G ioue manda in terra Mercurio. 17

Gioue con tre occhi simbolo della diuina prouidenza. 20
 Giustitia bene più tosto di altrui, che proprio 22. E vna generosa pazzia 33. Vniuersale, e particolare 210. Per qual cagione sia detta bella 210. distributua, & commutatiua 211. E vergine 214. Premij de gli huomini illustri. 216
 Giudicio di Boccoride. 213
 Governo de Regni simile ad vna regolata armonia. 28
 Gouerni di quante forte siano, & quale sia l'ottimo. 118 119.

H

H Ipparco, e sue visioni. 89
 Hipperide come defendesse Frine. 104
 Huomo nimico per natura della violenza 14. Vna difficile possessione 15. Solo à sentimento del bene, & del male, & del giusto, & dell'ingiusto 18. In niuna cosa più si mostra differente dalle bestie, che nel desiderio dell'honore 54. Chiamato piccol mondo, & perche 138. Paragonato à Dio, è vno scherzo 139. Eccellenza del medesimo. 139
 Huomini grandi hanno vn quarto di bestia. 198
 Homicidio seueramente punito 99. 100.

I

I Acopo Mazzoni non iscioglie interamente vna difficultà. 42
 Imagini delle cose non sono men vtili de' precetti. 115
 Ingiusto niuno fortunato. 35
 Intelletto è quello, che vede, & che ode. 45
 Intel.

T A V O L A.

Intelletto Rè del Cielo, e cagione dell' ordine.

bra materna. 98
 Numa Pompilio propone a' Romani la Dea Tacita per adorare. 44.
 Vfa con la Ninfa Egeria. 155.

L

L Eggi da cui trouate, e perche 32.

Legge de' Corinthi contra gli scio-perati. 185

Legge, e sua diuifione. 225

Leggi di Platone biasimate 227.

Necessità delle leggi 230. Si scriueuano in versi 231. Se si debbano mutare. 232

Licurgo dirizza vna statua al rifo. 189.

Lisandro astuto, e malitioso. 33

Literati bersaglio de raportatori. 70.

Lodouico Sforza muore in vna gabbia di ferro. 144

Luio Drufo, e sua risposta. 178

Luigi XI. Rè di Francia simulatore. 34

M

M Arco Attilio; e sua lealtà. 43.

Minosse scolaro di Gioue si rinchiude in vna spelonca. 155

Mitropause, e sua risposta. 145

Mondo è a guisa di vna scena. 146.

Mentire seueramente punito 39. Se è permesso, & à chi. 40. 41

Musica, e suoi modi non si deuono mutare 26. Che cosa sia 26. In quante maniere si diuida 26.

Ciascuna maniera esprime particolari affetti. 27

N

N Erone fango temperato di sangue 11. Trauagliato dall'om-

O Rdine più vile; e più bello di tutte le cose. 11

Opportunità di quanta importanza sia. 174

Orbi celesti non si muouono col moto del rapimento. 13

Otio si deue sbandire della Città. 185.

Oracolo, e sua risposta à Zenone 234.

P

P Aolo V. e sua lode, s. 178. 184 217.

Pane figliuolo di Mercurio ritratto del Tiranno. 23

Pallade perche armata. 177 178

Pace, e sua lode 207. più vile della guerra. 223

Pausania tormentato dall'ombra di Cleonica. 90

Pecore si lamentano col pastore. 160.

Periandro per qual cagione fosse ammazzato. 96

Pericle eloquentissimo di quali cose vuol esser lodato. 222

Pirro quanto attribuisce al valore di Cineas. Benignità del medesimo. 191

Piacere non hà diuersa natura alla fonte Salmacide. 27

Piacere di tre spetie. 105

Platelea, e sua proprietà. 238

Platone riprende Omero dell'introduzione di nuoui canti. 26

Platone

T A V O L A.

Platone à torto ripreso da Aristotile. 94
Poeti scacciati da Platone dalla sua Republica. 39
Popolo, e sua natura. 45
Principi diuersi consigli agitano nella mente à quegli de gli huomini priuati 38. **Imitano i cacciatori.** 40
Principe dee hauer solertia, e sagacità 44. **E à guisa di legge, che habbia gli occhi** 53. **Dee prima attendere alla scienza speculatiua, che all'attua** 126. **Dee hauer à core l'offeruanza delle leggi** 157. **Non può ben gouernar lo stato senza lettere.** 126
Padre, e pastore de popoli 159. **Dee tofare, e non scorticare** 161. **Dee parlar poco, e ascoltar molto** 165
Non dee amar l'ingegno. 165
Principe, che ama l'ingegno simile ad Iffione 166. **Non dee disprezzare la disciplina delle donne** 168. **Non può tenere alcuna cosa celata** 177. **Dee vestire habiti conuenienti alla grandezza dello stato** 179. **Nel conferire le dignità dee hauer riguardo à meriti** 183. **Non dee hauer liberti** 183.
 184. **Facile nel perdonare l'ingiuria** 191. **Dee esser forte, & manfuetto** 193. **Più difeso dalla beniuoglienza, che dal denaro.** 207.
Prometeo, & suo furto 17. **Legato sopra il monte Caucafo.** 127
Prouidenza diuina da alcuni negata, e perche. 19
Prudenza, che cosa sia, e qual obietto. si proponga 162. **Virtù propria del Principe** 163 **Ha tre compagne** 163. **Imagine della medesima** 167. **Vuol essere accompagnata dalla fortuna.** 170

R

Religion, che cosa sia 21. **Vnità strettamente alla fede** 28.
Con l'alteratione di essa si alterano i gouerni 29. **Innouatione di essa pernitiuosa ad ogni gouerno** 30. **Il disprezzo della medesima conduce gli huomini ad infelice fine** 31. **Necessaria al quieto viuere d'ogni Regno** 133.
Quanto stimata da diuerse nationi. 134. 135
Regno come si conferui. 29
Regia Maieità, & sua imagine. 115
Rè imagine animata di Dio 124.
Appo gli Egitij era Sacerdote. 130.
Rè Dorato qual fosse. 205
Romani religiosissimi huomini 29.
Offeruatori della fede. 43
Rè di Egitto, e loro legge. 229

S

Settro Reale, che significhi. 182
Secolo d'oro, e sua interpretatione. 130. 131
Secretezza di gran importanza nelle cose. 44
Secreti di Principi non poterli spiare senza pericolo. 78
Seiano con qual arte facesse precipitare Germanico. 68
Scipione Africano amico di Panetio. 8
Scipione Borghese Cardinale, e sua benignità. 190
Sirene allettauano gli huomini col parlare, e non col canto. 198
Socrate dall'attione si volge alla contemplatione. 128
Sacrificij fatti al Sole. 155

Tem-

TAVOLA.

T

Temperanza, che cosa sia . 150
 Temistocle, & sua risposta .
 191.
 Teodorico si vede innanzi la testa
 di Simmaco, che lo minaccia. 91
 Tirannide, & sua discrezione. 9. 10.
 Non importa altro, che Imperio
 violento 15. Nelle Tirannidi fio-
 trisce in apparenza la religione .
 22. E vna bella possessione, ma
 senza riuscita 61. Simile ad vna
 laberinto 62. Simile à gli orti di
 Adone, & à quei di Tantalò 80.
 87. Duratione delle tirannidi 93.
 94.
 Tiranno si deue mirare ignudo 15.
 Dee mantere ne' popoli l'opinio-
 ni della prouidenza diuina 21.
 Appoggia il suo Regno sopra due
 basi, religione, e fede 21. Simu-
 la le virtù 24. Dee procurare,
 che i popoli abbraccino la me-
 desima religione 30. Con qual
 arte si procacci l'aura popolare
 46. Come prenda i soldati, & i
 cittadini ricchi 47. Dee tirare à
 se tutte le cose 47. Simile al-
 l'Hiena 47. Imita i Medici 49.
 Inuidiato, & odiato 50. Quali
 studi non lasci introdurre nella
 Città 52. Quali huomini ami 63.
 Di natura peggiore della Tigre
 67. Non può hauer abbondanza
 di danari 71. Conditione infeli-

ce del medesimo 77. Perche non
 possa lasciar la tirannide 88. Tra-
 uagliato dall'apparitione di va-
 rij imagini 89. Se sia permesso il
 darli morte 99. 100. Quanto più
 infelice del buon Principe 105.
 106.
 Tito Vespasiano, e sua benignità .
 190.
 Tiberio modera i riti, & le ceremo-
 nie de Giudei. 30
 Torpedinè marina, e sua proprietá
 198.
 Trasformatione di huomo in Iupo
 non esser fauola. 68
 Turco per qual cagione non offer-
 uando sede mantenga il suo sta-
 to. 37

V

Vita humana simile ad vn gran
 mercato . 7. Paragonata ad
 vna magnifica pompa 143. Affo-
 migliata al gioco de dadi. 147
 Vespasiano, e suo detto . 169
 Vestire acconciamente è da lodarsi
 179. 180.
 Violenza da niuna cosa si può tole-
 rare. 13
 Virtù come si effinguono, ò si con-
 seruano nelle Città. 53
 Virtù de Principi, & de priuati non
 è la medesima. 158
 Virtù eroica qual sia. 158

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M
N O P Q.

Tutti sono Duerni, eccettuando
Q. ch'è foglio semplice.



Imprimatur.

Alexand. Bofch. Vicar. Gener.

Aloysius Riccius Canonicus deput. vidit.

In NAPOLI, Nella Stempria di Tarquinio Longo.

M D C X V.

